

Plinio Perilli

MUSEO DELL'UOMO

poesie e poemetti
1994 – 2020

con una nota
di Giulio Ferroni



ZONA

Ho cominciato a scrivere
– e via via immaginare,
poi architettare,
concretare – Museo
dell'Uomo nell'ottobre
del 1994. [...] Ho costruito
questa raccolta di
poesie e poemetti civili
con la certezza e il
bisogno di una lirica che
non fosse più solo
arzigogolo testuale, o
performance
sperimentale, ma
neanche elegante
avvitamento di stile,
manierismo
alchemico-intellettuale,
esercizio postermetico o
peggio smielata
effusione romantica.
Poesia (e pulsione –
conosciamo Freud)
assolutamente moderna:
dettame in verità
scontato, dopo la
parabola irriverente e i
lampi fatati di Rimbaud;
ma comunque in strenua
ricerca, se non
archeologica, emotiva,
delle nostre radici
culturali, delle nostre
vestigia profonde,
ineludibili.

Plinio Perilli

**© 2020 Editrice ZONA sas
edizione elettronica riservata**

**È VIETATA
qualsiasi riproduzione
o condivisione di questo file
parziale o totale
senza autorizzazione
della casa editrice**

Museo dell'Uomo
Poesie e poemetti 1994-2020
di Plinio Perilli
ISBN 9788864389042

© 2020 Editrice ZONA
Via Massimo D'Azeglio 1/15 – 16149 Genova
Telefono: 338.7676020
Email: info@editricezona.it
Web site: www.editricezona.it – www.zonacontemporanea.it

Impianto grafico: Serafina – serafina.serafina@alice.it
In prima di copertina: Scultura raffigurante una coppia di Naga (popolo nativo della regione tra India e Myanmar) esposta in occasione della mostra *Je suis l'autre. Giacometti, Picasso e gli altri. Il Primitivismo nella scultura del Novecento*, a cura di Francesco Paolo Campione e Maria Grazia Messina, svoltasi al MUSEC – Museo delle Culture di Lugano dal 7 aprile al 28 luglio 2019. Catalogo Electa
Foto dell'autore: Enzo Eric Toccaceli

Stampa: Digital Team – Fano (PU)
Finito di stampare nel mese di ottobre 2020

Plinio Perilli

MUSEO DELL'UOMO

Poesie e poemetti 1994-2020

con una nota di Giulio Ferroni

ZONA

Poesia inarrestabile, quella di Plinio Perilli: come in un fluire ininterrotto della parola che si confronta con tutti gli aspetti del mondo, che, nel dar voce all'umano, a un appassionato bisogno e desiderio di umanità, mira a raccogliere e a conservarne religiosamente le tracce più varie, in quello che il titolo stesso di questa raccolta indica conseguentemente come *Museo dell'Uomo*. Museo di questo volere, cercare, riconoscere l'umano nelle forme che si presentano nel tempo attraversato, nelle persone frequentate e amate, nella comune ricerca di valore e di senso, nell'interrogazione della gioia e del dolore.

Con una intensa *pietas* verso le vite e gli oggetti, verso il palpitare degli esseri, verso il respiro della natura, verso le forme dell'arte e della bellezza, pur entro una dolorosa osservazione delle più diverse lacerazioni storiche, di quelle a cui la sua generazione ha assistito e di quelle vissute dalla generazione dei padri: *pietas* e resistenza umana, che evoca tenerezze, rapporti, occasioni di vita, che guarda al tempo che scorre, a quanto vi è passato e vi passa (dalla *shoah* al crollo delle Twin Towers al terremoto dell'Aquila, fino alla pandemia del 2020), con sofferta partecipazione. E ritrova con affettuosa delicatezza le più care figure familiari, le voci degli amici scrittori scomparsi, i luoghi dell'esistenza, del viaggiare, del toccare e vivere il mondo.

È il vasto orizzonte di questo mondo/museo a intrecciarsi con la passione di un io che partecipa al suo respiro, con un inesausto bisogno di amicizia, assumendo su sé le più varie tracce del presente, di una cultura amata, delle parole degli altri. Poesia incardinata nei luoghi, nell'aria del tempo, nel contatto vitale con le persone. Nella ribadita convinzione, che suggella la chiusura del libro, che, pur nei disastri e nelle derive della storia e del tempo, *Dentro l'Uomo è la luce*.

Giulio Ferroni

*Noi nasciamo con i morti:
Ecco, essi tornano, e ci portano con loro.
Il momento della rosa e quello del tasso
Hanno eguale durata. Un popolo senza storia
Non è redento dal tempo, perché la storia è una trama
Di momenti senza tempo.*

...
T.S. Eliot, *Quattro quartetti*, IV, V
(traduzione di Filippo Donini)

parte prima

1. Adamo disteso

Adamo disteso

1 –

Uomo non sono eppure già lo sembro,
chiedo alla terra un corpo rivelato, fedele
alle stagioni, radicato alla pietra, ossa del mondo,
al bianco sasso da cui partiamo e torniamo...
Prego perciò la mano e il respiro di Dio
di scolpirmi forte dentro il cuore, soffiarmi
l'anima non come un augurio, ma dovere
semmai di far felice quel bene che m'impastò
fango, mota di cielo – sangue che stilla luce...

2 –

Disteso. Dell'universo preda e gemma,
fiore di pietrisco... Oggi che tu artista
mi scolpisci – ne sogni vera l'immagine –
sappi che io nasco, pulso e rinasco ancora
come quel primo giorno, stupefatto al miracolo,
di fare specchio a un Dio per trasparenza
d'amore, rito e carne di tutto il creato!
Solo questa è l'immagine, questa la somiglianza
da faticare a non perdere, a non sciupare
o tradire con l'alibi delle preghiere...

3 –

Ora che d'oro poi rifulgo tutto!, mi vergogno,
lo giuro, del mio nudo corpo... Perché credo che
l'oro valga molto, ma molto meno della carne,
meno dell'anima... Quella sì, che la sento, la
vorrei d'oro: monile immenso di Dio che m'incorona
Uomo, re della Natura... Come a specchiarmi
fiero nei fiumi quaggiù in Terra, nei laghi azzurri
freddissimi di cielo, nell'Eden in cui ora vivrò – e
non sarà per sempre... perderò l'oro e la gioia di Dio.

4 –

Forse io da sempre, disteso, attendo di nascermi:
uomo, corpo già grande come un eroe del Nulla,
atleta d'ogni giorno: e troverò forza, *materia*,
proprio da questo fango, fino a mutarlo in oro...
Frema la coscia del sangue che presto m'avverrà,
come avvengono gli occhi, le mani che tuttora
confondono pugni e dita, e labbra che non parlano.

5 –

Adamo – Lui così adesso Lui sta chiamandomi! –
Adamo disteso, manichino svegliato – per miracolo
eterno proclamato Primo Uomo, divino e mortale.
Sto nascendo e già mi stanco a vivere, anche
a esserne felice... Che strana idea, che pazzo
lievitare!... *Disteso* accanto a tutto ciò che
mi manca, o meglio ancora non sono... Un dolore
mi prende *dentro* – e quest'oro lo vorrei di carne:
una compagna, un altro specchio di me, Eva
distesa da amare, perché anche l'Eden ci fa
smarrire, ci culla soli, il cuore in gola, nudi di cielo...

6 –

Il cuore – ciò che nessun scultore, soltanto Dio
sa plasmarci dentro – qui brilla e appare anche da
fuori, piccola luce, sorriso prima del volto, del Tempo
sacro che nemmeno i secoli possono accogliere,
o misurarne l'Uomo, *Adamo* me *disteso* – e Nulla ero
nel prima ma tutto era già stato, come parola
riassume il gesto, il pensiero, la carezza che un Padre
ama fare al figlio: ed io proprio da questa sono nato.

Tristezza non è divina, la sento, è virtù tutta mia:
farò d'essa il mio fiore, la casa o il tralcio
cui a sera appendere l'anima, prima di tornare
a letto, nudo disteso a fianco della vita: riverso,
sposato come dopo ogni atto d'amore... In furia
cerca sempre il cielo, s'inturgida fino alle stelle!
Il desiderio è un vangelo, palmizio di parabole...

Saprò amarla, la vita, creta da cui Lui – oggi –
mi ha estratto, rivelato il cuore. C'è un Dio nell'uomo,
e Dio nasce in Adamo.

Adamo disteso è una splendida statua in oro di Giacomo Manzù (opera del 1972), 185x78 mm. “Questa piccola fusione in oro” – rileva Livia Velani nella sua monografia su *La Raccolta Manzù*, Ardea, 1994 – “è ripresa dalla posizione del corpo di Adamo nel prologo del film *La Bibbia* di John Huston, che Manzù aveva con fatica ideato. Infatti, come mi raccontò durante un nostro incontro, la difficile resa visiva della nascita di Adamo dalla creta, doveva iniziare con l'immagine del sasso, per poi evolversi nel corpo umano”.

Planetario

1 – *NORD*

Troppo antico e sempre nuovo
quel muro ha per soffitto il cielo
una finestra porosa e grande sul Mondo
che trasparenza ogni ora riempie
d'aria e colori che cambiano, ruotano
come gli umori profondi dei cuori,
la tavolozza nascosta dell'amore:
roseo d'alba, poi innalzato d'azzurro,
ma ogni sera anche sfiancato, incupito
di nero – umido prato segreto d'ogni Stella.

2 – *SUD*

Ecco il mio vero astrolabio, planetario
d'eterno, la mappa a perpendicolo
dei miei pensieri in marcia fra Zenith
e Nadir, gonfia rosa dei venti e crocevia
dell'immenso... Ti ammiro come una stella
e già mi nasci dentro, t'incornici lì
dove il mio stanco cielo trova il suo tempio
libero, arioso, suffragato di spazio.

3 – EST

Ti penso ancora e la stella si duplica,
triplica corpo e splendore, s'irraggia
a cometa, geometria insondabile,
costellazione che ogni parola semina,
annette a un verso, assomma in poesia.
Troppo nuova e sempre antica, la voce
che ti spinge alata, e torna a perderti,
a prenderti dentro una stanza vuota
che invece è tempio di tutto, ricorda
Dio e ospita *minimoimmenso* il cielo
quando meglio sulla terra si riposa,
s'affratella, si converte agli uomini...

4 – OVEST

Qui azzurro ti navigo dentro, e tu rosa
sei nel letto del sole, caldo per ogni raggio
o pietra che si fa soffice se tu la premi
in carezze... Stelle ora anche i tuoi occhi,
che hanno visto il cielo reclinosi in terra.
Oh sempre Tu, nascosta e cieca Diva
detta Fortuna! Fa che ogni astro mi dimori
quaggiù come arcana, provvida promessa
di pace, un rito memoriale che non ricorda
più il Tempo, o il luogo, né il nome dell'Amore.

A Roma, il complesso termale di Diocleziano svela oltre via Cernaia (la cui apertura, nel 1878, coprì parte della palestra delle Terme), una sala detta della Minerva, ottagonale, posta all'angolo SO e adattata nel 1928 a *Planetario* da Italo Gismondi. Costeggiando via Parigi, s'intravede la struggente scritta del Planetario e ancora più estasiante una parete in antica muratura che ci dona sulla sommità una grande, rettangolare apertura di finestra totalmente vuota – o meglio, riempita, di volta in volta, dai mutevoli colori e dalla transeunte luce del cielo.

L'isola-nave

(a Roma l'isola Tiberina sembra
davvero una grande nave incagliata lì,
sulle immemori sponde del fiume
e della Storia)

1 –

Scorri da sempre – poi venne la Storia.
Roma fu fondata e rifondò, legiferò suo
il breve Mondo da anettere, e quello vasto,
iroso che conquistò. Testimone, il Tevere,
smise forse d'essere un dio e s'inventò
ponti, porti, colonne, archi trionfali
per celebrare in atto le vestigia civili.
L'isola stessa nacque, roccia di detriti,
o ninfa più tufacea che marmorea, cementata
come un saldo, incagliato poema nautico...

2 –

Fu una bianca nave di templi – poi di chiese fedeli,
un bastimento immenso per erigervi ospedali,
trasportare i malati da una riva all'altra: morte
o salvezza, perimento o vita fluente, cielo/specchio
di nuvole e voli, elegie di poeti che pescavano
amori, pazientavano ninfee d'armonie, canneti
arcani... Epidauro, il sacro serpente d'Esculapio...
I nomi s'affastellano a mistero indicibile –
ma un *lazzaretto* fu il suo primo vero sito
e la peste del 1656 un film *horror* mai visto!
Insula Romae – titanica una trireme in travertino
arenatasi dove il Mito più non trovava sponde.

Vennero eserciti e vennero i gabbiani...
Le lingue si mischiavano, si lavarono giù
a riva: perché l'isola-nave stava ferma,
come una corazzata prigioniera e reclusa
in fonda, per limitare, riparare i danni:
della storia e del tempo, del potere ammiraglio
che fa salpare le ere, ma spesso fa naufragio.
Fatebenefratelli!... ammonivano, miracolavano
gli umili seguaci di S. Giovanni di Dio: e non fu
solo una questua ma una missione creaturale,
un impegno inesauribile... Le due erme romane
quadrifronti vigilavano dal ponte Fabricio: con
quegli occhi di pietra consunti, accecati dal tempo.
L'altro Ponte rimaneva Rotto, avulso e assiso come
un munifico rudere a metà tra Passato e Futuro.

Scorre tale e tanta la Storia – ma la nave è ferma.
Alle falde, sulle sponde d'una città benedetta
di Fede che guerreggiò per fede, e in Tevere
affogò gli eserciti: la sconfitta abbacinata di
Massenzio, un medioevo affilato d'armigeri;
poi rinascenza d'arte, cupole e affreschi,
ville nobiliari, la *Fornarina* di bella carne
e Raffaello in policroma asceti d'amplesso...
Il Tevere imputridì Cellini e infebbrò più cupe
le notti pinte di Caravaggio, le meretrici a lui care
che gli ispiravano umanissimi i volti della Madonna:
notti pazze, ubriache di luce, quando l'arte come S. Pietro
fu crocifissa al contrario, ribaltò il Cielo in Terra.

I Papi invece scorrevano, picciol barche meschine
o grandi cuori, forti menti che abbellivano Roma
e gli argini rifecero al Tevere, sì, ma anche alla Storia!
... recalent nostro Tiberina fluenta sanguine ...
Arcipelago di regni e sudditanze, orgogli e scorie
anche l'Italia si cementò in penisola di tante isole,
campanile di campanili, cupole o absidi per circondare
i cuori, le coscienze riemerse dalle acque ancor dolci,
e bionde come il colore sempiterno e effimero
della Bellezza che è sacra al sole, nuda ninfa d'amore.

Il Moderno ruggì d'orgoglio, ma i garriti dei soliti
gabbiani fluttuavano voli, dialogavano luce.
Marmo bianco di ponti, poi annerito di Storia,
con le sue statue in trono di retorica, o i simboli
massicci del barocco che consegnò a Bernini fontane
ed angeli, colonnati e cattedre, umanate *a divinis*...
Non sempre quando risorge un popolo risorgono
anche le idee – ma gli eroi tentarono, difesero
quella Città Eterna per una liberale, garibaldina
mattanza di pochi mesi. Ma la Repubblica Romana
nacque morta, e non ebbe per cittadino nessun romano...

Oh, Belli che stai lì fermo nella tua piazza omonima,
 tuba e bastone a dirci che il popolo sempre ha ragione
 e sempre pecca il torto... Papi pontefici – ma non si fecero
 ponte, non liberarono i cuori, i dogmi perché come certi
 meglio bruciassero *ad altarem Dei*, non nel regno del Nulla.
 Lì dove sboccano feci e urina: *Cloaca Maxima* a insuperbire
 la dizione ufficiale, il collettore sublime delle deiezioni...

*...Pe nun di culo, pòi di chiappe, ano, / preterito,
 furello, chitarrino, / patume, convegnenze, signorino, /
 mela, soffietto, e Rocca-Canterano...* Con te a distanza
 dialoga un poeta d'un secol dopo, che il tuo dialetto
 sdoganò in conquista dell'arte, e della vita. Pasolini
 Pier Paolo, duplice apostolo, perché anche il popolo
 trovasse le sue parole, il suo fiume d'amore – laido o
 santo, è lo stesso: *"lungo il Tevere dove il crepuscolo inala /
 nella narici delle mandrie estasiato / il profumo dell'acqua
 latina"*... Fiumaroli, ladri o papponi, li salvò creature.

D'Annunzio invece celebrò, fermò nei versi un porto
che a Ripetta non c'è più... Forse questo è il passato:
dire mitico, rapinoso uno sguardo che più non giunge
se non a emozione. Come un nome troppo amato di donna
del tutto uscita dalla nostra vita, ma che isola/barca
si fa nel nostro cuore, e lo naviga in sangue, nel pulsare
d'ogni attimo, si fa respiro bianco e cielo ogn'ora azzurro.

*... Subitamente apparsa nel mattino / di febbraio ridea
la Primavera/ giovine. Tutta l'Urbe trepida era /
di meraviglia al riso repentino... / Ma quando ella passò...
(m'ebbi sol uno sguardo e mi parve quasi un'immortale gioia!)*...

Altri eserciti vennero, a dominarci o istigarci a reagire, non più umiliati a cedere, a subire *Kaputt!*... Forse è la Storia, incagliata – ma noi scorriamo a illuderci che ogni epoca nuova, diversa lo sia davvero, salvi la precedente, i marinai antichi d’ogni futuro che giurarono e ardirono nel progresso, vissero anzi per navigarlo... Rossellini Roberto ne fu il poeta, aedo scarno di celluloido – ma lo sguardo che meglio scava, ferma l’Immagine, ipnotizza, proietta destini, solo questo ha diritto al premio aspro del sentimento, alla tunica bianca della trasparenza che come ninfa Egeria assolve l’Etica.

Roma città aperta vide dal Ghetto prelevati, immolati 2091 ebrei che pregarono e ci lasciarono solo nomi e gridi... Sia nostra, ora, l’umiltà di raccogliarli come fiori spuntati dalla pietra: petali bianchi di capperi, povere gemme di vento.

Ci passeggio spesso, su questa tolda, e sempre volentieri.
Gigantesca nave, e non battello, ma ebbro a volte, più
di quello di Rimbaud. Lui non ci venne mai, a Roma,
o forse in sogno v'incontrò la *Clara Venus*, "Anadyomène"...
Arthur!, illuminato come da una croce pagana, da una
Maestà che laica dà del tu a Dio, al bambino che stupisce
i dottori, forse vorrebbe portarlo giù a Tevere, giocarci
come Agostino con l'Assoluto apparsogli infantile
sulla riva del mare... Raccogliere con un secchiello
tutta l'acqua del Tempo, e travasarla con luce e gesto
d'amore in un sol buco, forse ferita d'anima...

Ecco
perché l'isola/nave resta ferma, immenso simulacro
dentro il fiume che umano, sporco scorre intorno...
eppure c'incorona, ribattezza la Storia, nasce alla foce.

(Aprile 2009)

StellaCuore

(... parla Giordano Bruno,
nei suoi ultimi attimi
infiammati
da terra a cielo...)

1 –

L'infinito non ha fine eppure
si ripete sempre identico.
Il mio mondo universo
ne è infiniti altri, infinitesimi,
limitati all'illimito
sconfinato, estenuato di Dio –
quando a immagine e somiglianza
rispecchia l'Uomo negli uomini,
la Mente nelle menti, il *De umbris
idearum*, ogni cuore in infiniti cuori
forse dimentichi d'amare,
e soprattutto d'amarLo.

*StellaCuore per tormento
d'infinito gaudio
sacrato umanamente,
heroe ebbro e furente
divinato Natura...*

2 –

L'infinito come unico fine
ha l'infinità... Inscambiabile
fino alla noia: parodia,
quindi, della morte che vive.
Sconfinare è partenza,
ma anche ogni attesa, o
passaggio, mutamento che
avviene. L'accaduto di sempre,
mai più e sempre non ancora,
per sempre, ancora, coincidenza
degli opposti, *rebus* indissolubile,
svelato alchemico, onnicentrico,
“uno essere e una radice”...

*StellaCuore nel gaudio
d'infinito tormento
sacrato umanamente,
heroe ebbro e furente
sdivinato Natura...*

3 –

Ma eccoci nell’Oltre.
Noi non gli somigliamo,
invece ci apparenta.
È come un sogno che pulsa,
svegliandosi s’incarna...
Universo unico, e insieme
ultramolteplice – quale un viso
fra tutti, che già ci sceglie,
si guarda attorno mentre
tutti lo guardano... Amore
è il suo unico nome, e
Amor i’ vo’ cercando,
tutto l’amore che mi manca,
e sono stato, essendomi,
e Lei che mi credeva e si
sapeva, amandomi, riamata.

4 –

Sì, Lei era l’Anima – ma
io le davo Corpo, io che
ogni giorno la rendevo
immortale, inebriante
fuori e dentro il suo corpo
che poi era, è, esattamente
il nostro, due corpi in Uno
sfinito all’infinito... Bifronte
Giano d’Amore che si combatte
e proprio non sa darsi pace.
Io d’ogni Noi... *Amor, per cui
tant’alto il ver discerno, ch’apre
le porte di diamante nere...*

5 –

Io brucio qui per Voi, assieme
a voi! Brucio tutte le vostre
vite, perché rinascano! L'araba
fenice, dicevano i poeti...
Ma la poesia che è fiamma
a volte resta cenere,
ultima *Cena de le ceneri*,
pentimento, perdono, quaresima
irrisolta. Brucio e immolo allora
anche il perdono, la colpa
di averlo detto, blasfemia
d'ogni illimitato... Brucio il Dio
fallace, adulterato degli uomini,
degradato a fine, progetto,
strategia del cielo, indegna
di celeste – innominabile invano!

6 –

Brucio le nuvole, poi mangio
tutto il sale del mare, urlo
alla folla, nel "Campo de li fiori"...
E vesto già le fiamme, questo rito
selvaggio del potere che rovescio
a fumo bianco, sacro di purezza:
la sapienza, quando è unzione,
ustione di carne, piaga gigantesca,
vulcano d'ogni Empedocle,
filosofia della lava, omelia
poi raffreddata, porosa d'Altissimo.

Brucio la fiamma, finché si faccia
Spirito... ed io torni fraticello,
ragazzetto lì a Nola, affamato
di lardo e di parole, eccitato
dentro ogni enigma, misterico
d'ogni parabola, evangelio avverato.
Quando scoprii che la saggezza
respira in ogni preghiera, offertorio
e orizzonte d'“uno essere e una radice”.
Spaccio de la bestia, ma trionfante.

*StellaCuore per tormento
d'infinito gaudio
sacrato umanamente,
heroe ebbro e furente
divinato Natura...*

*StellaCuore nel gaudio
d'infinito tormento
sacrato umanamente,
heroe ebbro e furente
sdivinato Natura...*

Scoprii che il cielo invero
ci nasce dentro, noi lo svezziamo
e sveliamo ogni giorno. *Perché
spirto si trova in tutte le cose...*
Ergo Giordano Bruno est chiunque,
“Academico di nulla Academia
detto il Fastidito, in tristitia hilaris
in hilaritate tristis”, *doviene un dio*
ovunque voglia o sappia di esserlo...
Dio invece ha il limite d’essere
tanti mondi in uno, un intero
universo d’infiniti nomi, e fiumi
e monti e rocce e onde – la Natura
tutta, ricreata e creatrice – e sabbia
e vento e onde che non si riesce a contare

forse sì a cantare, tutti trasfusi insieme,
come i baci che il Corpo vorrebbe
dare all’Anima, bella delle belle,
fecondandola... d’altro nuovo
infinito, ma questa volta più piccolo,
non meno eterno, dono e grazia
indicibili, carne in diamante,
scettro di tutto il cielo,

StellaCuore.

(febbraio 2016)

Il bacio a Ilaria

(Lucca, 1982)

*Jacopo con Ilaria scolpi l'Italia
perduta nella morte, quando
la sua età fu più pura e necessaria.*
Pier Paolo Pasolini

1 –

Forse quelle spesse mura celavano il sogno,
la mia giovinezza arroccata d'idealismi
e avventure, idilli o miti da perseguire...
Il tempo sofferto della "libera uscita"
e breve la gita spalancava una lunga
fuga tra arte e storia, emozione e
pensiero... Militare in Toscana, caserma
"operativa"... Ma quando sabato o domenica
rimavano in libertà, ci salvava anche un
cielo, un azzurro quale sfondo ideale...

2 –

Si partiva così, per poche ore – felici
sui pullman chiassosi, assolati d'itinerario.
E le Piazze d'Italia o le Muse Inquietanti,
uscivano in fondo dalla metafisica dei quadri,
per accogliermi zelante pellegrino di cittadine
piccole o grandi, deserte o affollate, tagliate
come da un'intensa, assorta meridiana di Psiche.

3 –

Collodi, Pescia, Torre del Lago... A turno,
giravamo da Pistoia i dintorni, bighellonando
ammazzavamo *la naja*... Ci ossigenavano i pini,
o il respiro altissimo delle Apuane, fiere
e incombenti, ferite di bianco... Roccia
esplosa e riplasmata, sbriciolata dall'arte,
eroica come un Davide che uccida nel mondo
il potere tiranno, il suo eterno Golia...

4 –

L'estate c'innamorava, ondosa come una bella
e salata ragazza viareggina; e se lo sguardo
si stancava d'orizzonte – quanto un giovane cielo
sfinito, incendiato di tramonto – le nuvole
vere eran solo nell'anima. Un treno fermo
a Forte, caricato di marmi, prefigurava
le tante statue che ne sarebbero nate...

5 –

E giunsi a Lucca rapito d'estetica, accaldato d'estate, come si giunge dentro un libro che poi s'avvera, si spalanca prezioso... Per questo entrai nel romanico fresco di San Martino, mi rifugiai in Duomo a leggere immutabile la sua eredità, monumentale ma eterea, ripetuta e dissimile, come le tante colonne scolpite, e gli archi della facciata.

6 –

Il bacio a Ilaria fu così una scommessa fra labbra e marmo... leggenda di felicità e preghiera pagana: salmo sensuale. (*Chi arriverà a baciarla, tramandavano le vecchie guide, sempre ne otterrà una felice vita amorosa!*). M'aggiravo, fluttuavo ansioso, evitando circospetto ogni sguardo, ogni controllo – come un volgare ladro del Sublime, un lestofante sedotto dal Bene.

7 –

Era di morte ma fiorito, quel letto presto tomba
d'amore. Cuore ora solo di marmo, e suo sorriso,
rito e viso della bellezza. Rubai, merital
quel bacio – un secondo lungo quasi millenni.
Nel breve, redento spazio d'un batter di ciglia,
l'immobile donna del Guinigi, l'Ilaria cara, musa
più che poetica, la Del Carretto, subì assente
il mio bacio, non ipotetico o virtuale, ma pazzo
e assurdo d'assoluto! Suggevo sacro come il gusto
dei secoli, il sapore freddo e ora immoto che
infiammò la Storia, e le diede perfino un cuore.

8 –

Tornando, rimoriva il cuore, e quelle epifanie,
quelle attese radiose. Perché il mio cuore non
si spezzasse, perché ogni peccato d'idealità e
d'amore, capito vi fosse nell'ombra, e perdonato
di luce... Ma certo poteva assolvermi, Lucca
dalle cento chiese... Se ancora tanti anni dopo,
quei vicoli invasi dalla Storia echeggiavano
– come riudendole in noi – soffuse melodie
ed eroine pucciniane, i fasti napoleonici, tardo-
romantici, d'una modernità ferita di progresso.

Passeggiandone via, e poi uscendo, sempre più
quella città somigliava alla gentile roccaforte
d'ogni Giovinezza, rigorosa e lieta, alberata e
inflessibile... Per difendere se stessa, i suoi
progetti estrosi, lo slancio e il gesto di chi
amore dichiarerebbe anche a una statua,
pur di incarnare un mito, celebrarne un inno!
Certo quelle rosse mura ospitavano, proteggevano
un simbolo; forse quelle spesse, nobili mura,
arduo e tutto mio, riaddormentavano il sogno.

(luglio 2001)

La notte di Genova

Un dolore mi piega,
ma l'ansia lo redime...
Come dovessi scrivere
di non poter più scrivere
o separare indigeste, estranee
vita e poesia, Canto o Storia.

E mai più da questo porto
salpare oceani, mareggiare parole...
La notte assalta l'anima
come un castello arroccato sui flutti,
salvato dalla pietra. Ogni parola
è una colica che punge per medicarsi.

Valéry la conobbe per disconoscersi,
rinunciò alla poesia proprio per ritrovarla:
“Notte spaventosa... bufera ovunque...
la mia camera accesa da ogni lampo...
Io sono tra me e me stesso...”

Come dovessi scrivere di non
poterlo scrivere. *Un dolore io piego.*

Paul Valéry (Sète, 1871–Parigi, 1945), uno dei più grandi poeti e saggisti della modernità, ebbe nel 1892 una violenta crisi (la cosiddetta “notte di Genova”, assimilabile all'ancor più famosa “notte” di Pascal); crisi sentimentale e intellettuale, dopo la quale rinunciò alla poesia. Infranti gli “idoli” dell'amore e della poesia, preda delle forze più oscure e inarginabili, si dedicò alla matematica e alla filosofia, in nome del rigore e della lucidità sovrana della mente. Il suo “silenzio della poesia” durò quasi vent'anni, fino al 1917: quando, catechizzato da André Gide, pubblicò *La giovane Parca*.

Sic fecit Horatius

(Capodanno 2017)

“Vi siete liberati di Plutone!...”
gracchia la radio in macchina,
frigge e indora gli auspici. Segno
su segno, capto responsi e oroscopi
stellari: “Bene la seconda decade”...

Dèi tutti, aiutateci! Lo zodiaco risplende
e incombe. Ci basti l’ultima musa
meno distratta, almeno una ninfa
propizia, di mare o fiume, bella
di carne e linfa, che sciolga il cinto

e doni il suo sorriso, sfati l’intera *polis*
a bosco d’amore... Bere alla Fonte
Bandùsia, *sic fecit Horatius*... Che
ogni fresco sorso, l’immortali in bacio,
ogni respiro in versi, ammutoliti.

2. Patria delle Patrie

Patria della Patrie

LIBERTÀ

(Dedico questo poemetto ai fieri patrioti dell'Ottocento tutto, italiani e non solo; ed in particolare ai combattenti e idealisti immolatisi nel '49, su al Gianicolo, per il sogno concreto del nostro Risorgimento e la difficile gloria di una "Repubblica Romana", le cui anime sembrano proprio, oggi e per sempre, trasmutate, celebrate e imprigionate in statue.)

... Cominciava così la gloriosa difesa di Roma. Per tutto il mese di giugno i Francesi attaccarono i bastioni, sui quali un improvvisato esercito di volontari tenne testa ai soldati del più famoso esercito d'Europa. Il fiore della giovinezza italica versò il proprio sangue durante l'assedio. Al Vascello, a Villa Corsini, a Villa Spada, a Villa Pamphili, luoghi un tempo d'ozi sereni e di delizie cardinalizie e principesche, cadevano Luciano Manara, Ludovico Pietramellara, Enrico Dandolo, il Morosini, il Masina, il Daverio, Giacomo Venezian, Goffredo Mameli e cento e cento altri accorsi da province diverse a confermare con il proprio olocausto il patto d'unione stretto ormai tra gl'Italiani.

Alberto Maria Ghisalberti, *Repubblica Romana*, Enciclopedia Treccani

1 –

Io so che a notte si svegliano, i morti
della Patria, guatano o piangono, deliranti
in silenzio come numi a tutela del Tempo,
scortecciati e in posa da *sculture di gloria*:
quando quel loro strano bosco cittadino
si sente più protetto dalla notte e dal vento
– e i rami pure storti si rinsanguano, fresche
le foglie tornano parole, sguardi di nomi...

2 –

Più che rito d'amore, è convegno d'anime:
come se i loro stessi grandi cuori tornassero
a battaglia, s'immolassero ancora e ancora
per l'alba vera di un'Idea, tregenda o veglia
maiuscola solo di Pace... E la pace combatte,
diliania ancora quei volti che il giorno trova immoti,
consacrati e freddi di pietra, avulsi quanto prima
vissero invece "romantici", eroi di spada e penna,
poeti che la Patria l'amarono come un'amante –
ogni notte qui a attenderli, a svegliarli di baci.

3 –

Quassù è il Gianicolo che a Roma li rapì,
addì... giugno '49, l'Ottocento migliore...
Virili di coraggio, belli di Giovinezza –
felici d'ogni idealismo, nel dramma della Storia!
Visi che proprio il marmo rende ora più umani,
proprio la nuda pietra assimila alla carne...
Volevano la Repubblica quando Re erano
i Papi, e dittatori i sovrani – *miserrimo*
il popolo, gregge dei veri ultimi: e proprio
nessun apostolo redimeva anime, o pecorelle
smarrite... Dunque son solo questi, i fiori,
i riti della gloria: freddi e bianchi avelli di fama
– sotto, dentro il verde Coro o Teatro degli alberi...

4 –

Ogni notte si ridesta – quel Reggimento di Eroi
e Roma bella dall'alto, tornano a guardarla
melanconici o fieri, ciascuno per suo conto...
Mameli coi suoi versi, e Dandolo, Morosini, Manara...
Quassù il Vangelo prese in sposa l'Utopia del Mazzini,
l'emozione, l'equazione semplice che ben pochi
accettavano: "Dio e Popolo", "Pensiero e Azione"...
Dei Doveri dell'Uomo, nessuno si curava!
Ed anche la preghiera mascherava, addolciva le
colpe; forse ammansiva gli animi, sedotti dentro
il fitto mistero del dogma, la celestiale, ora assediata
roccaforte del Credo: "*Dio esiste nella nostra coscienza*"...

5 –

So che a notte si parlano, i morti della Patria,
svolano, confidano speranze che nemmeno
il Tempo può varcare... Reclamano ideali più forti
degli inganni che il Potere s'inventa, architetta
a romanzo... Ecco perché ogni notte s'infiebrano
i morti per la Patria – caduti per un sol giorno:
ma eroi, immobili cuori, nei secoli dei secoli,
finché la Storia dura... Studiarla poi non basta,
a farla degna: di noi posterì sterili, per mero culto
del ricordo, dell'esempio nobile!... Recita e litania –
laico, oh!, non meno sacro elenco di nomi: il Masina,
Daverio, Venezian, Aguyar, Pietramellara, Bonnet...

6 –

È il Buio il loro amico che nasconde questi brevi
risvegli – resurrezioni/rifrazioni fra le foglie
e i tronchi, più severo il sorriso a ogni volo d'uccelli
in visita, o passerotto stonato... Ma già l'inverno
passa – e con la primavera si fa tardi, e quanto è
bello salire, divagare tra amici, o qui col proprio
amore, da riempire di baci, giurarLe Grand'Amore:
e il nome cambia ma sempre identici gli sguardi,
chi ama s'illude eroe anche d'una sola carezza!

7 –

Io so che questi morti fertili, che gridano
in silenzio, non sono morti invano – e non
li sento morti... Sono *statue d'Idee*, sacerdoti
marmorei, sacelli d'Eguaglianza – Libertà
proclamata e sempre in guardia! ...Patria non è
un pretesto per sentirsi eroi – è il nome collettivo
che diamo alla Speranza – è certezza e sempre
più diventa l'iscrizione perenne dentro i cuori –
e *sull'Attenti* che giura, l'adunata, l'orazione gloriosa
che qui passa in rassegna l'etica, e affratella.

8 –

Ci pensa Dio, la notte, a lavare quei visi,
inginocchiarsi e aspergere gli stanchi piedi
invisibili... La statua è come un albero
che le radici ha nel Tempo, e i rami sono
imprese, rischi, i meriti redenti e ormai varcati...
Cristo/Uomo è con loro, e già lo immagino
dialogare con tutti, benedire ogni nome – perfino
tirare il *poncho* a Garibaldi!... Contorti rami, braccia
più sicure: di reclamare, meritare l'abbraccio.

9 –

Che strano, e ormai impietrito, Reggimento di Angeli!... Con ali più invisibili dei voli dei poeti, che fingono tante, fin troppe imprese e sempre fumose di parole, ardimenti sintattici, trasparenze impennate *in fabula*... Eppure, le battaglie, le lasciano in pegno agli altri, a chi non sa poetarle! – nel mentre si sacrifica per la gloria che annienta, e premia con la morte.

10 –

Qui oggi è ancor mattina, i Miti addormentati nei loro busti o secoli, dentro il gelo del marmo, proclami di retorica. “*Maledetto* quel popolo che ha bisogno di eroi!”... – non conta chi lo disse – ma è vero che la Patria soffre di quest’anima, la pena che fluisce, s’indora, va romanzando l’Io... Io so che questi visi sono belli in eterno, e il vero Eterno annunciano più bello. “*Benedetto* quel popolo che ha bisogno di eroi!”, ed anzi può imparare le virtù, l’ardore che Essi additano, salvano a gesta in gesto di perdono.

11 –

Non essere più statue, ma *eroi di tutti i giorni*:
fragili, umili, travestiti da Anonimi che ogni dì
combattono per non arrendersi all'ombra,
per non scendere in basso dove il fiore
si sciupa al vento e il tempo non lo accoglie...
Primavera ci premia, i *miti e forti* li decora
Eroi – eroi tranquilli e semplici, vivi e sereni
in patria: ma la Patria è l'Amore, ed ha
i confini supremi, forti solo di Luce, e le parole
di ogni inno che più resta in silenzio e più
ci giunge, trova il porto del cuore, il "Vascello"
di pietra che crollò a cannonate per salpare...

(Roma, febbraio/marzo 2011)

Patria di tutti

Patria delle Patrie... Patria di tutti, patria più vasta...

Ogni volta che la poesia si occupa di confini, pare davvero e sempre un controsenso... Soffre nemico e ostile ogni cancello, ogni rete ferrosa o serica bandiera, palizzata di sangue della Storia...

La patria di Walt Whitman è solo l'uomo, quella di Rilke gli angeli tremendi, gli amanti in volo... Garcia Lorca, oltre le sue radici gitane, ebbe per vera patria la natura e gli aromi, i colori dei sensi, turgidi come suo stesso corpo – a sconfinare, affratellare amoroso il desiderio...

Patria di tutti: la parola, la pienezza d'animo, la fede in una luce che comunque ci trascenda e ci accordi.

Patria più vasta – un cielo sceso in terra...

Non hanno patria gli artisti, la Barcellona di Picasso era a Parigi come la Livorno di Modigliani, e Mosca di Chagall... Roma innamorò Goethe, Milano Stendhal; Londra accoglieva Foscolo, Mazzini, Marx e Garibaldi, ad ogni loro perfido esilio sempre però vissuto olimpico, fra nuove imprese del cuore e studi della mente. Borges argentino fu sommo dantista così come Eliot anglosassone; Berendson amò l'arte toscana della Rinascenza, che rivelò a noi stessi...

E non affrescava, Tiepolo, le regge austriache, come Rosso Fiorentino la corte francese di Fontainebleau? Mentre Tiziano ritraeva alla pari Carlo V, l'imperatore, quasi, dell'intero mondo... È aneddoto che il Sovrano, una volta, gli raccolse un pennello cadutogli. Riverenza del Potere all'Arte? L'arte che per fortuna non ha mai potere...

Festeggiare – come è giusto fare – i centocinquant'anni “moderni” dello Stato Italiano è certo splendida circostanza ufficiale: ma va riempita di ben altra idealità, e insieme concretissimo amore.

Staffetta del '44

(a “Pierina” Incerti)

1 –

*Retrocede il futuro se solo mi racconti
quello che fu il passato e come ci credevi,
di cambiare il mondo nell'uomo, e l'uomo
col suo mondo... Uomo anche intendendo
donna: musa che ancora non votava...*

Parli di un monte e di un lungo inverno,
di Parma e della guerra – *civile* non
lo dici, ma poi la Storia si etichetta,
redime i nudi fatti solo rinarrandoli...
Tu e quell'amica che poi non hai più
visto, due staffette partigiane giovani
e caparbie, della stessa età del fascismo.

2 –

Vent'anni di speranze e di attese deluse,
gli stenti molti e poche gioie, una guerra
che nessuno volle eppure deflagrava,
incombeva dentro non meno di fuori;
ed uccideva fanti e piloti, marinai e sogni,
così come i sorrisi di queste due ragazze
che ora risalivano i monti del parmense,
torrentelli o fiumi – coll'ansia di non esser
prese dai crucchi e dai *fasisti*, da tutti
gli uomini neri di quell'incubo immenso.
“Scurano... Sarignana... Lagrimone... Rusino...”

3 –

Fidanzati e morosi, versi, poesie e ritornelli
restarono giù in città come i mesi scolpiti
dall'Antèlami, quelle Stagioni immortali
plasmate o intagliate a Battistero di scorze ataviche...
Addio Kira dove lo davano? E quali canzoni
cantavate?, a fare primavera, vostra e di tutti!
Soldatesse del Bene, perlustravate vigne e valli,
risalivate colline, guadavate affluentelli...
Freddo più freddo e i nazi alle calcagna
come i repubblicchini, truci brigate nere,
a guatare le strade, i passi, le pievi, corvacci
armati a beccare carogne, ruspate l'anima.

4 –

“Passammo un fiume, a salire, per la paura
il cuore era in gola, e le vesti bagnate,
le scarpe zuppe, ma la pelle in salvo...”
Pierina, staffetta del '44 – con Parma
senza più viole, e il centro bombardato:
quel respiro fu asfissiante, cento spilli
aguzzi lo percorsero, lo invasero con
l'eroismo d'una pleurite che non sparò
a nessuno, ma scappò libera, divincolata
di cielo verso il cielo, inciampando radici.
“Nel bosco ci salvammo... nei pressi del
monte Fusso... Da Sasso a Capoponte, a
Mozzano, la val Toccana: i nomi ora li scordo”...

5 –

Voi contro l'albero, protette dalla corteccia
(quercia? castagno? un faggio? orfano di voli
e cinguettii nella luce), perché nessuno più
vi raggiungesse, v'imprigionasse di terrore
o doglianza... "I Mongoli dal fondo ci spararono!
Fischiavano i proiettili"... Eroine di poco e molto
– ragazze di quegli anni – partigiane e radiose,
le prime forse come Dafne in fuga, fatte rami
di verde, o tigli stendhaliani, profumate,
risbocciate a capire la Storia che non cambia,
per cambiarla. Se non in rossa primavera,
almeno in un tiepido, fiero scialle d'onestà...

6 –

Castagne in terra e singhiozzi, l'asma
della tensione a ogni marcia forzata...
E il conterraneo Verdi che orchestrava
di donne mobili qual piume al vento...
Muto, l'accento, urlò invece il pensier!...
Pierina del '44, un'altra Alida Valli
che in nessun film apparve, eppure
il grande schermo lo conquistò da sola,
Piccolo mondo antico, *Apparizione*, *Luce
nelle tenebre* – di un bianco e nero che chiese
anche alla celluloida di partorirsi vera

*e meritare ali o sogni coi piedi per terra,
zuppi di vento e pioggia, oh, paure mai
pavide!, rubine bacche della Dea Realtà.*

– Sulle famose “staffette” partigiane della Resistenza italiana è fiorita
un'intera letteratura, che parte dal Vittorini più *engagé* di *Uomini e no* (1945)

e culmina nel romanzo di Renata Viganò *L'Agnese va a morire* (1949). Per diciannove mesi, dal settembre '43 all'aprile '45, gran parte dell'Italia settentrionale subì infatti l'occupazione tedesca (Bologna, ad esempio, fu liberata solo il 21 aprile, e Milano il 25 aprile '45).

– Scurano, Sarignana, Lagrimone, Rusino, Sasso, il monte Fuso... tutti paesi o località in provincia di Parma. E Parma fu certo una delle città italiane più impegnate nella Resistenza (cfr. il *Dizionario della Resistenza italiana* di Massimo Rendina, Editori Riuniti, Roma, 1995). Molte infatti le vittime nella zona orientale del parmense, i luoghi dove appunto operò Pierina Incerti, *Staffetta del '44* (34 a Neviano degli Arduini, 16 a Monchio delle Corti, 6 a Corniglio, 5 a Palanzano, 3 a Langhirano)...

– Benedetto Antèlami, celebre scultore del passaggio tra lo stile romanico e quello gotico, scolpì nel Battistero di Parma una memorabile serie di *Mesi e Stagioni*.

– Parma fu molto bombardata nel '44.

– “I Mongoli”, arruolati coi nazisti e i repubblicani, furono uno dei raggruppamenti bellici più feroci e famigerati durante gli anni della Resistenza e della nostra guerra civile. Per la precisione, e come c'informa il citato repertorio di Rendina, erano i terribili mongoli e turcomanni di Andrej Vlasov, già eroico ufficiale dell'Armata Rossa, preso prigioniero dai tedeschi a Leningrado e propositosi come comandante dei reparti caucasici e cosacchi (spesso a cavallo), reclutati dai tedeschi nel 1942 per contribuire a organizzare la *Russkaja osvoboditel'naja armija* al comando dell'*ataman* Krasnov, esule zarista, alla testa d'una ferina armata bianca antibolscevica – che fu in Italia, dall'agosto del '44 col compito di combattere i partigiani ricorrendo anche ai mezzi più brutali, gli incendi degli abitati, le stragi delle popolazioni.

– *Addio Kira*, *Piccolo mondo antico*, *Apparizione*, *Luce nelle tenebre*, furono alcuni tra i primi film (spesso smaccatamente *sentimentali*) interpretati dalla giovane e bella Alida Valli nei tristi e tetri anni del conflitto.

L'Angelo partigiano (l'Angelo fratello)

(a Guido Pasolini,*
tanti anni dopo la strage di Porzùs,
due volte *martire* della Resistenza;
e a suo fratello Pier Paolo, che sempre
poi ne poetò l'entusiasmo: "*Venne
il giorno della morte / e della libertà...*")

1 –

Svola e dirompe l'anima, se lotta contro
il buio – due volte buio, prima dentro
e poi fuori, dissonante alla Storia...
Angelo partigiano, ed angelo insieme
fratello... Buono per luce d'idealismo,
ed integro, fiero d'ogni lealtà civile.
Tu che speravi nel mondo tutto nuovo,
e salisti in montagna, fuggisti la famiglia
e l'età, per vincere poesia, il coraggio
dei giusti... – ma il mondo non ti amò.

2 –

Angelo fratello ma angelo partigiano –
due volte caduto, perché vittima equanime
sia della guerra che della pace... Lui *resistente*,
specchiato di pietà! Due volte ucciso alla poesia...
Febbraio '45: svolò, l'anima tua a dirotto,
cadde il tuo corpo rapito, deprivato alla vita.
Tragica la vendetta giustiziò, dissacrò la pace,
impennò l'odio a fazione, fratellanza vile
che vilmente assassinò la cruda Storia.

3 –

Nessuno mai capì tanta rabbia, tanta
ignominia. Anzitutto Pier Paolo, fratello tuo
più lirico – troppo poeta per accettare
quel dolore che l’odio adulto gli consegnò
come veleno versato in calice di pura fede...
Crediamo che da allora e poi per sempre
Pier Paolo cercasse, sentiva in Guido
più che il fratello un Angelo, custode
del suo Cielo inverato – il *partigiano* della
Terra che in cuore e libera chiamò unica Patria.

4 –

Spezzate quelle ali rigemmarono in carne
d’ispirazione, nostalgia, rimpianto fraterno...
Due volte ambasciatore all’amore, due volte
in volo, *cupo* e *radioso* esempio: eroe d’un
Mondo Nuovo da costruire, arroccare oltre
il sogno!... Eppure il tuo sogno ci ammaestra,
vivo ci resta in ogni cimitero di luce: Resistenza
pulsante, fratricidio in cuore, Angelo/Partigiano.

* Guido Pasolini – fratello minore di Pier Paolo, giovane partigiano
“azionista” della Brigata Osoppo – fu ucciso dai partigiani “titini” della
Brigata Garibaldi in Friuli, a Porzûs, nel febbraio 1945, per vendetta orrificca,
mero odio “politico” e fazioso. Sullo sfondo, come ricorda Nico Naldini,
l’obiettivo “di favorire il piano degli slavi di anettere buona parte del Friuli
alla nascente repubblica jugoslava, dopo aver eliminato la prevedibile
opposizione di ciò che resta della Brigata Osoppo”... Nel lungo poemetto
autobiografico *Poeta delle Ceneri*, risalente al 1966-67, Pasolini così rievoca
quella profonda cicatrice nel suo cuore: “...Piango ancora, ogni volta che ci
penso, / su mio fratello Guido, / un partigiano ucciso da altri partigiani,
comunisti / (era del Partito d’Azione, ma su mio consiglio; / lui, aveva
cominciato la Resistenza come comunista); / sui monti, maledetti, di un
confine / disboscato con piccoli colli grigi e sconsolate prealpi”...

Auschwitz '95

a Eraldo Affinati,
fraternamente

Infarto all'anima, inferno in corpo, luce allucinante,
etico shock del bianco e nero, trauma perfino oculare...
Nero che inghiotte il nero, brunisce il bianco, *sacro*
quanto un lutto neonato: d'intero Universo, dell'Intelletto
voragine, Buco Nero inspiegabile, Caos d'Antimateria...
O SuperNova – progredita e regressa! – Macchia detta Solare:
tutto ciò che da Dio ritorna a Dio, e poi per sempre feto,
rinascendoci; se in noi *la Vita grida che solo fu follia*,
si giura e conferma degna d'incarnarsi battito, nome Futuro.

Sua Ombra e Luce – fuorviata, medesima – e inesorabile
altro buio che muore, se invece ci ammonisce: esploso
Avvento, Salvezza già al Nuovo risorta. Niente uccide
l'amore, non muore una fede – ciascuna – che Stella crede
alla vita, gli elegge un Dio. E per il Bene e il Male
che insieme è in noi, veglia morbo e raggio, scelta
o reciproco arbitrio. *Questo secondo Gòlgota fu polacco*,
ma poi cosmico l'altare affrescato, col sangue, perenne
encausto, civile salmo marchiato, trascritto a fuoco.

Se nudo Verbo è carne, simbolo etereo / segno concreto,
cuore divino / preghiera laica. Il miracolo d'un'altra
Passione. Rinnovata, tradita. Cristo da ben più pregare
perché fattosi Uomo – fragile come l'uomo, e incompleto
quando non segue, rama il Cristo; o nel Padre lo Spirito,
Santo specchio donato, infuso al Figlio. *Dio del perdono,
terribile nella Pietà*, se ancora la Storia può epurarci
al vivere, a mai e mai credere che sia deposta la Morte, cupo
evento una Croce, irripetibile ma ripetuta: *qui s'inginocchia*

– dove alla mente s'oscurò il cielo, e l'anima terremotò.

(19-20 luglio 1995)

Nell'estate del 1995, a cinquant'anni dalla fine della II Guerra Mondiale, accompagnai Eraldo Affinati (lui romanziere, io poeta) in un lungo viaggio, prevalentemente a piedi, da Venezia, città della Bellezza, ad Auschwitz, luogo del martirio indicibile... Nel 1997 Eraldo ne trasse un ispirato romanzo/reportage, *Campo del sangue*. Romanzo etico, fulcro e snodo stesso narrativo della nostra doverosa memoria storica, cognizione del dolore e ferita sempre aperta della Shoah (cfr. pp. 247-248).

Riporto un breve estratto dalla home page di Mondadori:

“*Campo del sangue* è il resoconto di un viaggio da Venezia ad Auschwitz, compiuto per gran parte a piedi, sulle orme delle vittime e dei carnefici, intrapreso da Eraldo Affinati insieme a un amico poeta. Un viaggio di conoscenza e di coscienza verso l'incommensurabilità del Male, sotto la guida ideale dei protagonisti della formazione umana e culturale dell'autore: il nonno partigiano, la madre sfuggita alla deportazione, gli autori più amati, i testimoni del massacro”.

Ragazza di Bratislava

1 –

Ragazza di Bratislava, fanciulla ardita, del Danubio
elegia, dell'Europa che anche oggi scorre antica, cupa
d'eventi, se il tuo sguardo almeno insegue il blu,
per cuore hai un fiume, t'abbronzi, ti doni al cielo.
Qui, dove ti tuffi all'estate, spruzzi sbracciando,
gioco e refrigerio di luglio, giovani sane risate,
diméntiche ai drammi... Sirenetta bizzosa, dolce
per acqua e amore – da un povero, rugginoso barcone:

sconnesso e grigio pontile – ma Tu lampeggi rosa,
fai teatro col corpo, t'inventi un rito: stuzzichi
e irridi il Futuro... *Fango e valzer, tutta la Storia
finora*, da qui trascorsa, tracimata, nàufraga oppure
armoniosa, l'Occidente libero, il nodo imperiale, sempre
in guerra tra poche paci, fluida e lacerata deriva...
Rituffi noia, convochi ardore – agile, com'è verde l'età,
celeste il tuo cuore sommosso, trasparente di sogni...

2 –

Mitico baci il Danubio, un Novecento che da mille anni
leviga sassi, riempie e non sazia gli occhi, i popoli...
Alle tue spalle troppi odî, corti eleganti o i cannoni.
Scorrono, sgocciolano via! fra le tue braccia che nuotano,
fendono il grigio, riflesso specchio della coscienza:
dittature, speranze, drammi enormi o privati, bandiere
al vento o ammainate: i morti inutili, quelli gloriati
eroi... *Sirenetta di fiume, moderna ninfa* di Bratislava...

Il tuo sorriso soltanto mi resterà bello, semplice corpo
che piace, longilineo di curve, di segreti scherzosi,
misteri pulsanti, sfiatati dopo la corsa, la gara stessa
della Giovinezza. Oggi senza parere hai vinto il fiume,
la città, le sue membra distese, le correnti insidiose...

3 –

In premio hai i ragazzi, e noi, i turisti che tutti guardano,
risalita t'ammirano, Venere in riva al Danubio che scorre
grande, limaccioso d'eventi, fango e valzer, *scolorò il blu:*
e il tuo seno ansando ne riposa il sorriso, di bestiola
un respiro che sensuale s'asciuga, la pelle, le pinne –

forse – perfino ali, brevi e irredenti i sogni d'ogni acerbo,
piccolo amore. Lo battezzi, ti c'immergi vera – *così vera*
che dopo hai freddo; mette i brividi e trema!, la tua poesia:
così si stringe, si chiude assorta, più cristiano domanda
e ci offre tepore! Ma non più triste d'una tristezza fiorita
d'anima, bianca ninfea galleggiante, se la Storia ha i colori.

(il 15 luglio 1995)

Testimoni del Male

1 –

Ieri in TV, un uomo molto anziano, Mieli,
ed una donna di cui invece non ricordo
il nome, ma solo il viso: rugoso e bello,
come vecchia Regina Madre, la furezza così
dolce e offesa, l'*indicibile* che raccontava...
dal pozzo della coscienza che non è solo
propria – dicono le Scienze Umane – bensì
bene sociale! Il suo era un romanzo vero,
un dramma che nessuno ha scritto, ma lei certo
ha vissuto. Auschwitz... Entrambi, c'erano stati.

2 –

E ne sono usciti. Bambini, o poco più...
Questo oggi raccontano, come se il Vecchio
Testamento li vedesse coinvolti, annoverati.
Un Deuteronomio moderno, virato
in bianco e nero a croci uncinata: due
piccoli Innocenti dentro un'immensa Strage.
... Parlano, non per sé ma per tutti: noi che
ascoltiamo le loro voci, ancor oggi incredole...
Venti gradi sotto zero, nei *lager*, e quelle
perfide, continue adunate, vestiti di solo
panno, il vento Torquemada glaciale...

3 –

Ma è Lei che m'incanta, Lei che impensabile
mi tocca il cuore... Figliolina divisa da una
Madre come a strapparle due volte un cordone
ombelicale, il medesimo: prima di pelle e fibre,
poi quello trasparente che ci ha nutriti, generati...
Il suo pianto di allora, piccolina, e quello ancora
di oggi – compita, assorta – a raccontare triste
della gioia dei reduci, *dopo* troppi drammi,
per gioire di quella sorte insperata, *dopo*,
raro dono di Dio – se Dio se n'è occupato...

4 –

“La rividi, mia Madre...” – ci dice *dopo*, oggi,
qui dallo schermo – “così cambiata, e anch'io,
che... quasi non la volli! Non l'abbracciai felice,
esitai come a riamarla, a riaccettarla identica...
Esitai...”. Due volte dunque quei carnefici
avevano amputato, due volte condannato
a morte, quel loro amore che sopravviveva.
Ucciso, ma lungamente e per sempre, ogni giorno
un poco. E ancora e ancora. All'infinito...

Chi ebbe colpa delle colpe inflitte ai nostri
Padri, alle mamme che si persero Madri?
Due volte non tornarono, perché comunque
non tornò la gioia, per sempre il loro Amore
ne fu orfano... L'Amore quello di prima,
che come un albero perse ben più delle sue
foglie, bellicapelli a ricci o trecce, fluenti
d'ogni sole... Perse la Primavera, bruciò
l'estate. Sotto un cielo ora grigio che spense
la sua luce, umiliato persino d'esserci,
di sovrastarci più alto, come un destino
macchiato, offeso anche dal proprio azzurro.

(Roma, 27 gennaio 2015)

3. Padre rinatomi

Padre rinatomi

a Ivo Perilli*

1 –

Per come ora, da vecchio, mi sei figlio
– Padre che aiuto, accudisco nei giorni –
immanente al passato, e futuro già antico:
nei tuoi cari occhi incerti, ride o risoffre
il Secolo... Mai stanco a parlarne, seppure
la memoria ti tradisce, vede bene lontano,
ma sfalsa, zuccherà l'Oggi. E di quanto sole,
al suo tramonto, mi fai alba, breve intima aurora
d'ogni tuo quieto, inenarrabile avvento, amaro
approdo senile, umano premio di lunghissima vita...
Troppe aspre guerre s'incarna, fiorisce la tua
pace, primavera di cento inverni, gelo a stille
– se del tuo nudo autunno s'ammanta la mia estate.

O per come, da figlio, m'invecchi, rosso preoccupi
il cuore, bianca raddoppi l'anima – Padre che non puoi
più aiutarmi, sostentarmi ai miei sogni – trascendente
al presente, e passato che innova... Nei miei ricordi
sempre muore, geme o trasparente rinnego quest'attimo.
Più non mi chiedi i progetti, più non ti rispondo
Speranza, il Futuro. E quando esco t'avviso, torno
e figliuol prodigo mi riannuncio. Poiché il tuo sorriso
ha le rughe, mi ci specchio, confido Tempo, Storia –
miti o errori da non ripetere. (Quando mi temi, dici
“romantico”, inebriato in passione, e bonario sminuisci,
quasi scettico dissuadi l'Amore)... Felice d'ogni mia
gioia, però m'impediresti il soffrirne – questa spina lieta.

3 –

Padre che dentro mi nasci, come io qui figlio
ti rigenero – ti paziento lentezza, bizzze e umori,
amnesie, ansioso ti guato il sonno, t’assisto muto,
pio proteggero e caldo il risveglio. Di Dio, non occorre
parlare, oltre la luce che finestrata t’incornicia
il mondo – sguardo estraniato a ciò che è fuori –
il tuo dolce tè puntuale, la pigrizia gloriosa,
quanto distanti ci unisce un libro, un verso bello
agli antipodi del Caos. Poesia è una carezza inchinata,
donata tremula al gatto che ti ricambia le fusa.

Così la poltrona può accoglierti, l'empia, golosa TV
distrarti, di colori cullarti. E poi la notte che
solo è tua, il silenzio che pesa reumi, decenni,
più buio e sfiancato lievita Amore. Nell'incubo, roseo
risplende un viso: una Donna alla sua antica, redenta
giovinezza ti chiama, t'è consorte lassù, stella, sposa
in Quel che forse non credi... Anche per oggi creatura
sopravvivi, al mio indomani sconosciuto non sei morto.

Passa dalla terra ferita, il paradiso che fa maiuscoli:
Cristo, in tanto male, ci salva, ci resuscita azzurri.

(Ottobre 1994)

* Ivo Perilli, sceneggiatore e regista, nato a Roma nel 1902, si è spento nella capitale il 24 novembre 1994. Il giorno seguente il quotidiano il manifesto l'ha ricordato con una grande foto di *Ragazzo* (1933), forse il primo film neorealista italiano, censurato dal fascismo, e un titolo già di per se stesso riepilogativo, storicizzante: «Addio Ivo Perilli, quasi 100 anni di cinema italiano. Un regista poco amato nel ventennio».

Il poemetto Padre rinatomi è stato scritto nell'ottobre del '94: un mese all'incirca prima della scomparsa di mio padre. Mi è stato di conforto pubblicarlo poco tempo dopo, nell'aprile 1995, in una plaquettina presso Castelli Arte di Ciampino, a cura di Francesco Guadagnuolo. Nell'occasione, chiesi all'amico Aldo Rosselli – noto scrittore, oltretutto dolorosamente legato alla figura del Padre, Nello, l'eroico e storico patriota – una sua affettuosa e sentita testimonianza, che mi inviò sotto forma di lettera. Ora, dopo tanti anni, amo ricordarla.

Roma, 28 febbraio '95

Caro Plinio,
da poco ti è morto il Padre, novantaduenne ma giovane per gli stimoli che continuava a provare nei confronti della vita e dell'arte, e delle giovani vite di

te e di tua sorella. Certo, non l'ho conosciuto di persona, anche se le molte volte in cui ci siamo incontrati mi lasciavano capire che la presenza di lui, oltre che di padre vero e proprio, era una presenza magica e creativa che riempiva non il passato e i ricordi che possono affievolirsi, bensì il tuo presente di poeta e di uomo. Contemporaneo proprio perché, nelle stanze che abitavi, c'era la presenza ancora combattiva di un padre che testimoniava della continuità delle lotte per essere se stessi e per esprimere, cosa sempre ardua, il mondo.

Soprattutto quando ti telefonavo sentivo dietro le tue parole piene di entusiasmo intorno alla possibilità di fare *oggi*, di essere, di gioire, uno strano silenzio alle tue spalle che testimoniava di una vita forse ancora più preziosa, un tessuto connettivo silenzioso ma pieno che tramandava a te una testimonianza profonda in questo mondo contemporaneo purtroppo spesso sfilacciato e privo di una continuità credibile.

Ora mi mandi una tua poesia al Padre, scritta quando lui era ancora vivo ma da cui veniva il senso straziante di un necessario vuoto (che si sarebbe realizzato di lì a pochissimo) che ti avrebbe proiettato con una nuova determinazione nella vita. Versi pregni di una poesia nascosta, ma anche necessitati dal filo del tempo. Dici: "Padre che non puoi / più aiutarmi, sostentarmi ai miei sogni / trascendente al presente, e passato che innova... Nei miei ricordi / sempre muore, geme o trasparente rinnego quest'attimo".

Un dolcissimo, inevitabile conflitto, il tuo, che quasi per un'opposta ipotesi ricorda anche a me il pienissimo vuoto in me da poco nato che ereditai una mitologia d'affetti che non dovette più lasciarmi. E che anzi, quando mi accadde di avere un'età ormai assai più matura di quella di lui caduto ancor giovane, seppi senza tema d'orrore che il rapporto apparentemente fragile, affidato ai ricordi dei sopravvissuti, sarebbe diventato centrale nella mia crescita in un mondo sempre deviato dal quotidiano nel quale però il filo rosso da lui lasciato avrebbe fornito quel senso sempre ricercato che la convivenza nella contemporaneità così crudelmente cerca di seppellire.

Certo, doverosa eredità d'affetti, ma non meno la sopravvivenza in una stanza oscura in cui vivendo e combattendo l'obliterazione di ciò che era contato, si cresce e si vive ascoltando una voce che riporta le speranze di un'età infantile. Una resistenza, in te come in me, alla volgarità di chi vorrebbe che si nascesse, parlasse, amasse, senza l'incombenza delle dure e insieme dolci radici, l'approssimazione a quel tanto di vero che tocca ogni giorno strappare ai Signori del non senso.

Nella tua poesia, come nei miei decenni tenaci anche se silenziosi, c'è la testimonianza che quella presenza, nella stanza solo apparentemente

appartata, stava, tra i sussurri e i crescenti dolori, lo spessore d'esistenza dal quale, per quanto tentati dalle inevitabili scorciatoie, non si riusciva più di prescindere. Una gioia, appunto, in questa ascendenza non rimovibile, che conferisce lo stile di non voler più cedere. Un augurio, per te, si capisce, ma anche limpido come certe ascese su vette non frequentate, nell'ombra attraverso la quale finiamo per riconoscerci definitivamente, con quel pudore che appartiene ai gesti e ai comportamenti che vengono da molto lontano.

Caramente,

tuo Aldo Rosselli

Non si butta il pane

Non si butta il pane, mai non si getta
via!, sacro più del sacro... Mio padre
come sempre ci ammoniva, ingemmava
sentenze: sempre ancora lo ricordo: fragrante
a tavola, in ogni pensiero, nelle briciole
di una filosofia irrisoria che inforna e nutre
la vita – la spezza o la fa a fette: ma
sempre di sé rispetta ogni piccola briciola
caduta e mai dispersa, tutto il suo occulto
lievito che meglio però ci cresce dentro,
ci elegge commensali del mondo, apostoli
sbattezzati e sazi, doverosi e dimentichi...

Sempre poi il pane si seccava, avanzava
a scultura... Era mia madre a inventarsi
come immaginarlo vivo, trasmutarlo
nuovo... Grattugiandolo in altre vivande,
decorandoci giorni belli di niente, e piatti
d'esperienza. Non si getta la vita, ogni suo
grammo d'emozione, poesia che mastichiamo
alla dura radice del gusto, nel rito che è mistero.
Corpo e carne di natura, eucarestia domestica...

Pane-dono da Dio, patto steso con l'uomo.
Terra/spiga, zolla di cielo, e ancora suo seme d'oro,
disceso, fraterno sole che s'imbianca farina,
forse macina stelle, pallide come i sogni d'amore.

Dio nutre a placenta

(a Giuseppe Fedeli)

“Mamma ci ha lasciati”... e me lo dice
l'ètere, l'aria in un *messaggio* imparziale
fattosi suono e vista, bip e Bibbia d'elettronica.
Ma alla carne lo scrive, fiore che sa penare.
Zerosei e quarantacinque – trentuno dieci duemiladieci...

La prima notizia di stamane, amico che oggi
soffri come anch'io soffrii: un po' fuori
del tempo come quando ci tolgono l'ora
legale – finisce ottobre, comincia il freddo vero,
golose le sconfitte, viscidî i dissidî d'autunno –
e si fluttua senza più radici in una luce incerta
dentro un soffice giorno di pioggia che da casa
contempliamo grigio, c'infittisce l'enigma.

Così il Figlio resta senza sua Madre... Allontanato
e mùtilo... O forse torna Lei, questa volta,
tutta dentro di lui: adulto, immenso feto d'amore
che proprio Dio nutre a placenta, scalda
d'una parabola. Ed i ricordi, tutti, si rannicchiano
in pancia, per nuove, impervie doglie di fede –
dentro il tagliente, cesareo parto della Speranza.

Morte che fa rinascere, ferita d'oro oltre le stelle:
la nebulosa *via lattea* che richiama ogni madre.

Le Madri, quando finiscono

a Marcella Cossu
condoglianze di luce:

*tanto, che possa con li occhi levarsi
più alto verso l'ultima salute*
Dante, *Paradiso*, XXXIII, 26-27

Dove vanno le Madri, dove finiscono
o s'adunano?... Mai lo sappiamo né
certo lo sapremo, resta un enigma,
ma è mistero semplice, un vuoto denso
che riguarda tutti, e in tutto ci somiglia.
Il trapasso, la perdita, quanta memoria
ottunde e rifiorisce, si perde nella luce...

Dove giungono, dove vivranno i secoli
d'ogni istante che invece a noi continua?
Dove risiedono? – non per chiamarla casa,
se è una nuvola o un abisso chiarissimo,
nuovo *habitat* dove gli angeli riposano
le ali, i voli nel celeste! – e affinano
pensieri e unghie come rostri del Bene...

Le Madri, quando finiscono, vivono
un altro stato, brillano d'ogni elemento,
chimica d'universo, ansia di spazio
e fede in un avvento che è esattamente
dietro e dentro di noi, retaggio d'ombra,
fiore dove il divino confabula coi petali.

È nel Cielo dei cuori che le Madri
s'adunano – *nostre*, così come di tutti –
rosso e fitto e pulsante d'ogni orbita
esausta, ingigantita in dolcezza...

La mia manca da molto, e sempre resta
lì; la tua da poco è dipartita: e i primi giorni
sono i suoi primi, ma anche i tuoi, chilometri
d'infinito! Si parte dall'arrivo e ricomincia
dentro, ci addomestica al rito dell'Altissimo.

Le Madri, quando partono chiedono ai figli
di non aver paura, non dubitare della luce:
i peccati abitano l'ombra, semmai ancora
si chiedono come possa poi *l'ombra* rifiorire,
conversare in un giardino spumoso e gonfio
di nuvole: dove s'adunano le Madri come anime
e parlano tra loro, si confidano riti, forse sogni

e ricette... Alla felicità come si arriva? Cosa
condisce, delizia l'amore? Ed il coraggio, come
lo si smacchia? In acqua fredda, con fede
stiepidita?... Le Madri vivono là tutta la vita
che ancora resta, levita e intarsia l'arazzo
grande del Mondo con l'armonia di chiunque,
ovunque... Filo d'oro e dissidio, filo che

cerca l'ago e trova la luce, *il gesto* con cui
mia madre mi stupiva da bimbo... cuciva l'aria.

4. L'inno sommerso

Italina

Come soave, celeste pietra dura
di nostre antiche chiese romaniche –
quelle meno sacrali e più riposte,
che parlano al cielo con le cime
aguzze, innevate delle loro montagne,
chiostra murata, soleggiata, di fiorifratelli
e sorellespine: se te ne fai corona,
mariana oasi di clemenza e pazienza...

Italina, italiana come un affresco,
un colore di terra: ocre o bruciata,
minio o cinabro, poi biacca, oro
o lapislazzulo d'ogni preghiera,
d'ogni semplice giorno. Così tu parli,
forse conforti Dio anche mentre cucini,
rigoverni la casa, che lustri e onori
meglio d'un congresso, d'un consesso
di popoli... Novanta primavere umiliano
l'onta e l'artrosi di questo grande inverno
che insieme è tuo, nostro e della Storia.

Autunno zoppica ma non tramonta
il cuore – sì, la stella, la cometa che guida
re e pastori, sociologi e drogati,
sino alla fredda stalla dove ogni giorno
rinasce l'anima, l'uomo vagisce Dio,
primogrido di vita, occhi che si spalancano.

S'inciela, s'impenna il Tempo, ma qui
lo fermi, lo perdoni in sorriso.

Ti sarà Paradiso.

(7 novembre 2009)

Aspettando gli Avi

ad Anna Rita Persechino:

*grande affabulatrice e vestale
della tradizione aurunca,
di un mondo leggendario
che ancora ci dà sangue e linfa*

Tornano... “Ma quando?” Stanotte!
Tornano e ci si dedicano come
i più devoti fra gli Avi della nostra
famiglia... Torneranno *invisibili*
nella Luce che maggiormente
libera il buio, perché ci abita
in cuore, e lo difende, l’ingloria...

Gli studiosi le dicono *arcane*,
ancestrali... Ma le Leggende
da cui tutti noi veniamo, sono lievito
e parole – sono un rito alchemico:
mai e poi mai, il peso erudito di una
cultura tarata dalla polvere, parlata
come un vecchio arazzo che perde
il suo disegno, sbriciola il tessuto...

Tornano *gli Avi*, e noi dobbiamo
accoglierli, riverirli davvero...
Come le vecchie nonne, preparare
la tavola, degne cibarie... Ingentilire
la casa, decorarla meglio di stoffe
e colori, zuccheri della mente e
del cuore. E poi *più luce*, a vincere
la notte, tante candele alle finestre!

Perché stanotte *tutto torna e riaccade*:
il vissuto e l'impossibile, le radici
e i ricordi... Rinasce, rigemma anche
la casa, ogni nostra o vostra tiepida casa,
a farne un caldo, smagliante *presepio*
degli affetti... Dove giungono però solo
le anime... E non le vede chi non è disposto...

Disposto a onorare, celebrare questo
rito semplice e antico, contadino
e agreste... Rito di terra e cielo,
erbe e fiori, frutti dell'Autunno che
incalza, arriva a grandi passi come
un gigante buono, che ancora i venti
freddi li trattiene, li rapisce nel golfo
dell'incanto – almeno per stanotte...

Rito di nomi e visi, o cuori amati,
destini inestinguibili... I nostri Avi
di ieri e di sempre – che aspettiamo
come viatico e certezza di Grazia.
Tornano tutti stanotte, s'affollano
lievissimi, per donarci il loro cicaleccio
di parole e sussurri, e poi radioso
un canto che nella giostra degli attimi
evoca interi secoli, dinastie di dolori...

Dolori ma anche amori, umili e fieri:
e sempre coltivati o sbocciati quali
pure gioie d'esistenza, riconquiste e
radici della fede. Fedeltà a ogni giorno
pulsante di luce, caparbio e inestinguibile
messaggio d'amore... Zuccheri della mente
e del cuore. E poi *più luce*, a vincere
la notte. La notte che ora tutta s'accende.

Luci spente in paese e lumini votivi
sui davanzali delle case, aspettando gli Avi.
Tornano o forse sono già tornati, adesso
io credo che davvero ci abitino il cuore.
Ed ogni cuore si fa casa – tetto, balcone,
davanzale, giardino mentale. Si fa rito,
offertorio profondo, pane e vino sacratì...

Antifona e preghiera. *Tornano* e come antico
richiamo ci si dedicano, incarnano promesse
radiose nel loro puro spirito. Lacrimano gioia.
Gli Avi che *non* si vedono ma ora, sì, ci sono –
e forse solo i bambini, almeno per un attimo,
riescono a scorgere, scambiare nel vortice
del gioco come elfi e fate – *visi di mera luce*
che per miracolo hanno i nostri stessi occhi!

Dunque ci specchiano. Per lasciarci migliori.
Cuori di vera luce, amici anche del buio...

(Roma/Minturno, 1 novembre 2018)

Kùska

– ode a un piccolo cane

(per Giancarlo Nanni,
regista di una radicale
e radicata Avanguardia)

1 –

“Kùska!” – e già più dolce, estraniato o tremante d’umano
risuona il tuo caro nome di cane, l’ansia birichina della
cagnetta che arranca, stanca e invecchiata, “un po’ zoppetta”
– ridi – su e giù per le scale, le altalenanti giornate
della vita. “... Kùska,” – vezzeggi – “in jugoslavo vuol dire
bambola”... E lei ci guarda – quasi umana, sfnita d’affetto,
raddolcita di pena: bastardina, volpina, imbiancata dagli
anni, ci scruta dal basso in alto; aspetta e rifiata il tempo.

2 –

Bamboletta scodinzoli – scavalchi l’impresa d’ogni gradino,
resisti, buffa ci vivi e amata: gli occhi fin troppo buoni,
umidi e scuri, per non frugarci, svelarci – capirci in
cuore. Altre stagioni hai rincorso, hai guatato come preda,
gatto od ombra d’un gioco – unghiuta e tesa, abbaiente Te.
Nelle fughe da casa a casa, brevi quanto dura il meriggio,
il tramonto che fa scendere il gelo: ma nella casa più nostro,
più intenso ci ridona calore, focolare di carezze e destini.

3 –

Cucinava, ti adottava una madre. Ti chiamava a proteggerti, a sfamarti d'umano: bamboletta che trotta, scodinzola o sbadiglia guardiana, nella terra di Grecia dove nascesti, giù dagli stessi Balcani di vari popoli, lingue disperse, sciupati, traditi idillî – se né natura né arte c'insegnarono Pace – contro le guerre, gl'inferni che i grandi giocavano, uccidendo, dilaniando i bambini, i sorridenti o amputati bambolotti del Mondo... *Kùska!*, quasi umana e tremante...

4 –

Ci guardi, forse, e ti chiedi il Male: ma rispondi risalendo, spolverando un gradino... L'animale ci giudica, cane ci lecca fiero... “Kùska!” – ma Jugoslavia non è più patria, più fede. Solo la lingua sopravvive radiosa, intelligente dell'armonia d'ogni sillaba... Bambolotta-cagnetta, orfana bastardina d'amore – per quella madre che t'ospitava, ti richiamava in casa, vecchia e stanca, incanutita come te nel cantuccio.

5 –

Ora un Teatro t'accoglie, qui a Roma, Italia – svuotato e ingombro di vita – maschere e simboli, cuori, scenari, cartapesta e sudore. In scena è il corpo, ma il dramma ci dice l'anima, o commedia si fa dentro la Storia. *Kùska*: mascotte, bambolotto di tutti. Cagnolina tremante, ricordo e nome: non ci sarà più Stato, gioco che quei bimbi accomuni! La Jugoslavia, l'amore... Anche tua madre è morta, fertile e secca, nodosa e artritica come terra di Grecia, i Miti sacri della luce pagana. *L'animale ci parla, guaisce deluso.*

6 –

Eppure di fronte a lei, cagnolina imbiancata, ogni umore s'inchina al Bene, l'accarezza creatura, metafora, un nome umiliato di coccole. Le dà e le chiede. Come l'amore, che nega o concede zucchero, implora attenzione, *lo sforzo d'ogni gradino!* – grande o piccolo – *Kùska*, bamboletta incrinata... Tu specchio allora ci diventi, del passato che è stato – poco fa, al meriggio del Secolo – del Futuro sfiatato, freddoloso, dissipato al crepuscolo (luce eclissata), preghiera trasognata nell'anima. E tutti i grandi rifai bambini, gli attori incarni più veri, cuori e sudore, bei cavalieri...

7 –

... cacciatori nel bosco. La preda è in noi, *Kùska*, chiamala amore – abbaia! – mordi quel sogno d'oro, quell'uccello caduto, ferito, sparato in volo. Portalo all'uomo, al padrone del gioco, della guerra che uccide, dilania anche i suoi bambini, i bambolotti del mondo – né più giocare possono con la tua coda, guardarti gli occhi e chiederti, umidi e neri, rubarti cento carezze e dartele, ricordo e nome, contorti ulivi e stagioni, cieli d'azzurro. Muto sguardo e presenza... Teatro è il mondo, mette in scena la vita, e per mascotte ha un cane.

8 –

L'animale ci giudica, ci lecca fieri, padronali di coccole – ma un suo solo sguardo rinnega, irride parole, e i gesti. Certo molto più umano ogni cane guarda l'uomo degenerare, sicario oggi di morte. L'incubo è una grande foto a colori: quel sangue in una piazza di Sarajevo. IMMENSO IL SILENZIO D'UN GRIDO, rosso dramma tra frutta dolce, i cento odori del mercato. Noi e l'infanzia *giocavamo* alla guerra: plastica o legno di soldatini, eroi forse interiori. Ma questi bimbi tutta la vissero! Amputati di gioia, quando non nella carne.

9 –

Tre, cinque anni, o pochi attimi fa – che importa chiederlo? se in TV s'estenuava a dibattito, saga colta e ufficiale, astratto rito della Pietà. E la maiuscola ci umiliò creature, irrisolte, dimentiche, mostruose di quotidiano. Bambini e sogni morivano, taluni rigiocando alla guerra! Il fucile raccolto, un mitra per le foto dei grandi... *È l'animale che giudica l'uomo*: sentenza amore per ogni nuovo giorno perduto, esplosione di rabbia cieca, malvagio a dividere, esiliare popoli: per legge o totem ha Marco o Dollaro. *Kùska*, cagnolina serena...

10 –

La Storia intera ci giudica, spie o dannati d'anima. Ma la poesia, l'arte *goffa* ci salva, ripaga al Tempo i sogni, canta i sorrisi, tutti i giochi felici. *L'animale ci parla, muto sguardo e presenza*: s'accuccia, s'inchina nostro, paziente d'ogni dolore, d'ogni briciola o gioia concessagli. Morde l'osso e si nutre. Impara – l'arte e le zecche, il furto e il dono, dei gesti il palpito, la tana, i luoghi più amici.

Il futuro è una piccola foto seppiata, virata come stampa antiquaria: lo sguardo – dicono – fedele e grigio dei cani. "Kùska!", *quasi umana e tremante*: ci guardi e difendi il Bene.

(Roma, Teatro Vascello, 11/18 novembre '96)

Il ferragosto di Thomas

Chiudi a Ferragosto? chiedo all'egiziano quasi amico dell'*internet-point*. E lui mi guarda stranito... Feste inventate chissà in che secolo, millennio, per rispettare le ferie d'Augusto, o meglio le proprie! Ma il mondo ruota sempre, e sempre resta inclinato... Il ferragosto è niente,

o forse basterebbe! Se almeno vacanzasse la morte, svagasse anche il male – chiuso, serrato, l'ignominia se ne vada al mare, ai monti... Mentre Augusto, perso in chissà che cielo, rilegge il suo Virgilio, piange cera migrante come una candela... E teme per la sua, cioè la nostra storia, questa nuova *Eneide* senza lieto fine.

(a Roma, nel 2014)

L'inno sommerso

a tutti i visi del volto da cui veniamo

Per Daniele Venturi, che ora ha dato musica
e idealmente anche voce, retaggio storico,
riscattata memoria, agli umili e forse
unici redenti del lavoro pesante,
di una pena davvero secolare...*

... Ogni volto è un accordo, ogni sorriso
una nota che suonava, fischiettava diversa,
breve o lungamente piena di fatica e di storia:
ma poi la voce riconquista il tempo, chiede
spazio al destino, lo beffa e lo consola...

I capelli, i baffetti, sguincia e decisa
la sigaretta dimentica il travaglio, poi
una chitarra arpeggia l'adunata dei nomi,
reboante pizzica un coro... Padri, nipoti, amici,
le speranze e le spose, rudi o gentili, beatrici
rustiche; e i fratelli che furono, umili eroi, arditi
sconosciuti, lestofanti domestici o turgidi
morosi – nel canto rivivranno – torneranno
presenti, stupiranno il millennio: era un secolo fa,
ma il suo sorriso resta sempre quello – questo.

Torneranno tutti, identici e diversi, come
gli amori, *i visi tutti di quest'unico volto*
che oggi ci ritrae, da cui veniamo, radicati
e fluidi, come voce di dentro, moto che adesso,
per azzittirsi, canta, lungamente adempiuto...
Visi rugosi, labbra di carminio, orecchie buffe
a sventola – ma fissi gli occhi rincorrono la luce,
mirano tutti il sole, i cieli d'ogni azzurro,
un angelo per nuvola, coro d'orizzonte.

L'adunata dei nomi, gli affanni, i baci, i motti,
l'inno sommerso che riemerge a gioia!, o ad irosa
protesta – serenata di cuori, sbronze tristi di abbracci –
strideva lotte e pene, inseguiva una paga più giusta,
e i mari della luna, le tempeste dei sogni, le Grandi
Guerre in cui mai più morire, farsi eroi dei potenti
che li sfruttavano, lo canticchiavano, questo inno
svegliato, umiliato e offeso, nobilmente misero...

L'Italia era solo un'idea, un ideale che regnava cieco, azzittito... Ma i suoi treni sbuffavano vapore, gonfiavano bandiere – ruggivano, strappavano, al vento d'ogni acuto... e le sirene diventavano orchestra, inno, dissidio, Storia, adunata dei volti, Harmageddon dei nomi, lungamente pieni di fatica e d'orgoglio, di destino e d'amore – vessati a crescerne.

Così ogni voce riconquista il tempo: nello spazio di un attimo che fugge o si fa eterno, scambia Dio per un do... e non lo stona, non lo perde in petto! quando la fede gli diventa canto, e il canto un inno, il volto d'ogni nome. Il viso giusto per ogni cuore.

* Daniele Venturi (Porretta Terme, 1971), compositore bolognese e direttore di coro di fama internazionale, ha rivisitato molti materiali derivati dalla musica popolare (citiamo almeno *Quattro lembi di cielo*, 2009, e *Cantando un mondo perduto*, 2012).

5. Raìs il Dolore

Il lavoro in carcere

Dentro le mura il giardino, dietro
il verde le celle, le aule, corridoi
alienati dove la linfa è il fumo, irti
i sorrisi, placati... *Rebibbia/Donne*,
il lavoro nobilita: così il bisogno
diventa fabula, la paghetta un'elegia

che rima poesia e asfissia, eresia,
atarassia, e così sia... S'infiebrano
i destini, a risanarsi i tendini... Natasha
golosa in cucina, Anthony in lavanderia:
“La gioia per la mia prima busta paga!”.

Ma la pena fiorisce, fruttifica l'attesa...
Dentro ogni giorno un *fare*, e poi c'è
il sogno... Dentro la mente un giardino,
la porta da cui il cuore entra ed esce,
libero.

Dall'Ade alla luce...

a Donatella Colasanti,*
ambasciatrice contro la violenza
su tutte le donne, e in loro nome.
(Roma, 1958-2005)

Il sorriso, Lei lo aveva fisso:
però inquietante, drammatico,
nato appunto sul perfido ciglio
del baratro... '75! Troppi anni ora
sono passati, o forse non ancora,
perché quei pochi o troppi
restano *cicatrici* da dentro,
che solo il Tempo riconosce,
il Tempo che non può lenirle.

Lei sì che c'è, e resta, e vige qui
fra noi, per sempre. Così se la penso
io la rivedo, che ci guarda e tace,
sorridente ogni giudizio, dal suo
oltre rifiorito dall'incubo, affranta
e integra – guerriera, ma solo
per il Bene, e sempre di sangue
ricoperta: che noi non vedevamo,
con cui scriveva, dipingeva poesie.

Leonessa poi la fece la sua storia,
gettata come brandelli di carne
nella gabbia dell'esistere – ma
Lei era ancora cucciola, ingenua
no, ma candida e speranzosa...
Un'adolescente troppo giovane,
e inesperta, e credula, per farsi felina,
tra domatori ferini, crudeli in gara
di crudeltà. Stupido *inferno* recitato!

Era il secolo scorso ma lo sappia
anche il nuovo, questo che avanza
digitale e perfido, vantone di Moderno.
Sappia di una, anzi due belle ragazze
pestate a morte da tre orridi fascistelli.
Che le violentarono e le violarono
nella villa al mare delle loro solite,
fastidiose e azzimate famiglie *bene*.
Seconde-case dei mostri medio-borghesi
allevati e tarati nella selva dei privilegi...

Poi chiuse in macchina nei sacconi
neri dell'immondezza, scarti della Storia...
Ma una non era morta – forse andò
oltre, commosse le ombre, e fu mandata
indietro. Quando si riebbe e vagamente
capi, lì dentro il bagagliaio strepitò, bussò,
riuscì a farsi accorgere, la sorte le aprì...
Quello sguardo dall'Ade alla luce, dalla
lamiera al mondo, fece epoca, incise
a fuoco, a sangue l'Immaginario – *resta*.

Resta non per i sociologi, i tanti, anche
troppi giornalisti che ne scrissero, o i
politici ignavi – *resta* per chi era ragazzo,
e quella ragazza, s'era mutata nella Maschera

esatta della Tragedia; casualmente, come spesso avviene a chi il Male non lo pensa, alla sua *banalità* efferata già in questo: nello sconfinare, alterarsi, dal sorriso alla smorfia, dal sogno più scanzonato d'un pomeriggio adolescente, ad una notte di tregenda che impaurisce anche i diavoli...

Ma certo i diavolacci si vergognano, degli uomini che li imitano, li evocano all'infuori di loro!: banali più del Male che oltraggia già se stesso... e *resta*, come sempre, a fulcro d'ogni rinascita, sacra occasione di riazzerare tutto e cominciare a capire, a carpire le risorse del buio, le radici smarrite della luce.

Capire che anche l'Ade è tutto in noi, perfettamente, *nostro* comunque, e acerrimo, il purgatorio, la risalita fausta fino al Paradiso. Paradiso, sembra sempre l'amore: e tu, Donatella certo ci sei giunta, ma senza gloria o retorica, senza artifici. Perché hai saputo pacificarti, credere alle parole, trasmutare lo specchio esatto di Te.

Ascoltai la mia voce diventerà un coro.

* Ho conosciuto Donatella Colasanti negli anni successivi all'efferato "massacro del Circeo" (29-30 settembre 1975), in cui perse la vita la sua amica Rosaria Lopez. Lei si salvò fingendosi morta, per un provvidenziale singulto del destino. Rosaria aveva 19 anni, Donatella 17. L'ho conosciuta – sempre bella, affilata, sorridente, ma di un sorriso fisso, alienato, perennemente dolente, da anima in pena – quando scriveva poesie, e poi le recitava a teatro (teatrini *off*, nei primi anni '90): un po' danzando, o

cantando, soffondendo armonia, quella che cercava – per sé e per tutte le donne – e forse non raggiunse. Nel 2019, dopo tanto tempo, ho saldato una vecchia promessa, rinnovata all'affetto del fratello Roberto, e sono riuscito a curare per la pubblicazione tutte le sue brevi, angustiate ma anche speranzose poesie: prima anticipate da Crocetti sulla rivista Poesia (Milano, gennaio 2019) e poi edite in un bel volume presso ZONA di Genova, *Ascoltai la mia voce*, con interventi di M. Caporali, R. Colasanti, T. Coratella, A. Di Pietro, I. Giuliani, M. Palladini, Roberto Roversi (che fu il primo a prefare Donatella, in una plaquettina privata del 1990) e F. Sciarelli.

Twin Towers

1 –

Bruciano ancora, e fumano, ricrollano
ogni giorno... Troppo alte e volute,
troppo esibite, presuntuose d'umano
e abbonate al cielo... Sto sognando Kafka,
Andy Warhol che fotografa Bacon, filmati
da Buñuel! Un incubo surreale deflagra
nella pop-art, fra mille schegge del Moderno!
Ma Stockhausen mi sveglia rapito, grida:
“Era solo l'Arte, il gesto finalmente estremo!
Era solo un gesto, l'Arte totalmente estrema!”

2 –

A un figlio, come potrò raccontarlo?
Fra trent'anni a un nipote? Quell'aereo
che vola contro tutto il secolo, il millennio,
la Storia che si suicida, disperata al nuovo,
impazzita contro ogni Futuro... Bruciano
ancora, turistiche e ossessive, babeliche
e azzerate, incenerite al cordoglio...
Aggrappate al cielo, ma scivolando quaggiù.
E Kafka sgrida Stockhausen: “Non può essere
l'odio, l'Arte Totale, ma il sogno dell'Amore”.

3 –

E il Sogno séguita, turbato come un risveglio:
il pennone del Dollaro, stellare il suo acciaio
antifulmine, tronfio, fastidioso al cielo...
Cristalli d'insolenza, razionalismo e benessere.
Kafka è lassù in cima, dal suo bravo editore
planetario... Ma ha le vertigini, non riesce
a firmare il contratto, a romanzare tuttovetro
e inox *Il Castello* o *l'America*, che ha scritto
senza conoscere, come si diagnostica un cancro.
Vomita, rigurgita il Moderno, e ritorna insetto,
scheggia, frammento di materia, sterco, parvenza
d'anima, cuore combusto... Corre all'indietro
per salvarsi, ribaltare la Storia nemica
dell'amore... Retrocede a ominide, scimmia,
scarafaggio, anfibio, ameba, germe che ammalia
i germi, tara originaria. Il peccato mortale...

4 –

Ma intorno a lui, all'istante, quei corpi si
smateriano, si sfaldano, s'abbruciano, s'impeciano
ad un grido! Volano schegge e nomi, parole
e briciole d'anima, polvere resa preghiera...
Il sogno non è un sogno – se *Metamorfosi* è
la storia: oggi resa minuscola, guerra di un'infamia.
Le entra dentro un volo, un aereo rito di morte,
un diavolo che è stato luce, angelo, le ali ha
di metallo. L'uomo s'arrende all'uomo, sventola
il Bianco! Tutto il mondo la vede, quell'ultima
bandiera, e quei corpi che cadono – formichine
bianche – che cedono, al calore e alla morte,
all'unico nostro incubo che Kafka non scrisse.

5 –

Formichine bianche, quei nomi che cadevano,
corpi e parole, singhiozzi per chi resta,
comunque infranti, bruciati dentro al cuore.
Preferivano l'aria, il breve volo giù d'incontro
alla morte, giù schiantati, sfigurati per terra,
ripresi, commentati in eterno dalle TV saccenti.
Eroismi del nulla, destini tornati polvere...
E Alessia mi chiamava, con un filo di voce:
“Oddio, cos'è?!” – anche lei in bilico, aggrappata
al filo di un telefono – “C'è la Terza Guerra
Mondiale?!”. Ansimava come su un'astronave.
Kafka ci sta ancora sognando, precipitati... nel cielo.
La sua stanza era a Praga, l'ufficio del '900:
ma sembrava New York – stessa linea del cielo -
profilatura dentata, Regno/ingranaggio dei Massmedia.

6 –

C'era un grande *Processo* e gli imputati erano
tutti gli uomini... Come un Giudizio Universale:
e nella hall immensa, in videoconferenza, parlava Dio.
Ma l'audio non funzionava, e Dio si scollegava...
Neanche Internet serviva, per scambiarsi idee.
L'ufficio stampa, a Babele, fosforeggiò in corto.
Kafka schiaffeggiava Stockhausen, gli dava dell'esteta:
“L'Arte non è un gioco, un gesto inconfondibile!”.
Rifiutava l'accredito, disertava, glissava i colleghi:
“Trasgredire non si può all'Amore. Neanche in nome
della propria fede! O sulle ali estrose d'una folle
poesia...” L'incubo intervistava se stesso, all'infinito.

7 –

Ora tutti scavavano, commentavano i resti; quel teatro di sola cenere, disumanato ma altissimo... Furono cittadini felici, saziati in tutto: ma adesso l'illusione resta infranta; si smarrisce – notavo – nei volti della gente, per strada e ovunque, dove l'infelicità è più serena, se rispecchia ogni altro. Scavavano tutta la Storia, e tutta l'arte con essa. Villon coi suoi atroci impiccati, Rimbaud e i magri, stralunati abissini, i fucilati di Goya, i naufraghi di Géricault, Melville con Achab e tutti i balenieri, le odalische di Ingres, i *Miserabili* di Victor Hugo, gli appestati di Camus, i borghesucci indifferenti che denudò Moravia... Una voragine inghiottiva tutti. *I vagabondi del Dharma*, Kerouac, i *beatnicks* di Frisco o sulla via dell'India, con zio Hesse e per *guru* il Siddharta, i giardinieri in luce di Tagore, le geishe di Tanizaki, gli arlecchini tristi di Picasso...

8 –

L'Arte riscavava, picconava la Storia, e tutta si specchiava. I ragazzi soldati del '99, nelle trincee d'Ungaretti, i contadini "compagni" di Pavese, i pazzi di De Sade, i Tartari di Buzzati; i partigiani di Fenoglio e Cassola, i ricchi ebrei perseguitati di Bassani, gli operai di Bilenchi; i colti tisici di Thomas Mann, i crudeli teatranti di Artaud, i mafiosi di Sciascia; la musa creola di Baudelaire, i pugili di Hemingway, gli ussari di Tolstoj... Come un vortice li attirava, li mischiava d'anima! Melquiades l'alchimista di Marquez, i *tanguèros* di Borges, i clown di Fellini; le mogli di Bergman, le amanti di Antonioni; il nanetto di Grass, *L'Idiota* di Dostoevskij, i preti tarati di Bernanos; Beckett e *Godot*, Manzoni e l'*Innominato*...

9 –

... Tutti lì convenuti ed assiepati, profferiti
dall'intimo, così come ogni sogno rimuove
i suoi trascorsi, lustra e rinnova Psiche, l'assolve
da ogni assenza, la penetra di soffusa presenza...
I *vinti* di Verga, gli *inetti* di Svevo, Silone apologeta
dei *cafoni*; i cadetti di Musil, gli studentelli di Joyce,
le fanciulle in fiore ricamate da Proust... *L'esclusa*
adultera di Pirandello, Bukowski coi suoi ubriaconi...
Eternamente buffa, maldestra e sublime, traballa
la sagoma di Don Chisciotte! E proprio lui, stordito
hidalgo s'inginocchia, per l'Assurdo rinsavisce
in un lampo... Ammette che i mostri e i draghi
vivono solo nella mente, come l'amore per Dulcinea.

10 –

Bruciano ancora e fumano, ribrucceranno sempre,
torce apocalittiche, immense stele bifronte
come tra il Male e il Bene: *Twin Towers* troppo
alte e splendenti, rifrangenti il sole: perfette e
sterili, abbaglio da status symbol... Sto sognando
Kafka, ma sono sveglio! Lui è inchinato e prega.
Piange presso una croce – ma è solo un'ombra
proiettata sul campo: cupo "Campo del Sangue",
quello dove Giuda fu seppellito, dicono
i Vangeli. Dunque richiamo Alessia, le telefono
questa pena comune, incredula e turbata...
A una figlia, come potrà raccontarla?
A una nipote fra trent'anni, spiegandole
che cos'è un grattacielo e cosa il cielo...

11 –

Twin Towers – l'orgoglio dei turisti, degli architetti, degli sguardi che contro il cielo ora più non le trovano, non le assimilano a un orizzonte di luce, alto e largo quanto tutto il Futuro... Bruciano ancora, e fumano, ribrucceranno sempre – se ci crollano *dentro*, aggrappate al celeste ma scivolando quaggiù, fuoco in polvere, calore esplosivo dell'anima. Stockhausen scava ora con Kafka, e si vergogna d'aver pensato l'Arte come un gesto estremo, Terrorismo del Bello, giocato anche sul dramma!

12 –

Quant'è vasta la Terra, e quanto il Cielo?, alto, inarrivabile... La Storia è un gesto: dopo quello dell'odio c'è il perdono – c'è il cordoglio di tutti, c'è questo lutto estremo riconsegnato all'ombra, alla melma, alla torba, fango, mota, detriti d'esistenza. Schegge e anima, materia organica, sperma, cuori combustibili... Nomi e parole, singhiozzi per chi resta, buia la guerra dentro un sogno, travalicato e crollato d'azzurro. Alessia, adesso, dovrà parlarne a scuola, in classe, spiegare ai suoi ragazzi perché talvolta o spesso la Storia si suicida, disperata al Nuovo, pazza contro ogni Futuro che non tolleri l'Altro.

13 –

Domani tutti loro leggeranno Kafka, salveranno dall'uomo almeno il suo nero insetto, corazzato e ferito interiore, ributtante e divino: ciò di cui l'anima, comunque, resta sempre sensibile, regina di ogni pena o intuizione, tara originaria, peccato d'Adamo... Corre in avanti e presto risale tutti i piani, si rievolve a salire, scala di vetro e azzurro tutto il cielo, l'inox e la carne d'ogni struttura: cellula, ameba, anfibio, Gregor Samsa scarafaggio, scimmia, ominide commosso, germe che salva i germi, che lo eleggono uomo, pitecantropo creaturato, fratello d'altri simili...

14 –

E proprio questo è il Cielo – forse rispondono i ragazzi di Alessia, studenti di più azzurro: del peso della Terra, che solo ha ali d'acciaio. Non ci arriviamo noi che con lo sguardo, col cuore. Quando poesia chiama amore la vita, e la fede è uno sguardo aggrappato al cielo, al millennio, al progresso che sale *dentro* di noi, dai piedi a tutto il cuore, alla mente che Luce sa pensarlo:

sa pensarsi più azzurra, ma degna della polvere.

(11 settembre / 18 dicembre 2001)

1ª strofa: “*Ma Stockhausen mi sveglia rapito, grida...*”

All'indomani dell'11 settembre 2001, il compositore tedesco Karlheinz Stockhausen, grande maestro e musicista d'Avanguardia, sembra abbia esclamato che l'attentato alle Twin Towers sarebbe stata “eine kosmischer Kunstwerk”, “un capolavoro cosmico” – o secondo altri riscontri, “il

capolavoro di Luzifer”, di Lucifero (ma anche “la più grande opera d’arte possibile nell’intero cosmo”). Scattò l’indignazione collettiva, e come ricorda Luca Negri – nel 2011, a dieci anni di distanza – con quell’uscita “sembrava esprimere perfettamente il senso reale di tutta l’arte postmoderna, raccogliere l’intera eredità dadaista e strutturalista, il loro tentativo di cancellare la componente umana e la preoccupazione morale dal centro dell’espressione artistica”. In realtà “lui intendeva dire che di opera d’arte si trattava, e della più grande, ma fra quelle compiute da Lucifero, «spirito cosmico della ribellione e dell’anarchia» intento a distruggere «la creazione». Insomma aveva dato una lettura metafisica ed apocalittica del disastro. E ci teneva a far sapere di stare senza ombra di dubbio dalla parte delle vittime e del potere angelico di San Michele, avversario di Lucifero”.

10^a strofa: “Campo del Sangue”...

Il riferimento, a parte il Vangelo secondo Matteo (27,8, che ci parla del campo del vasaio che Giuda aveva comprato coi trenta denari del tradimento, i sicli d’argento, e dove poi s’impiccò – da cui fu detto *Akeldamà*, Campo del Sangue), è allo struggente e già citato libro eponimo di Eraldo Affinati.

Al Dio di tutti

(a Maria Grazia Cutuli*)

1 –

Di spalle e in odio: t'hanno uccisa di spalle,
crivellata di colpi – e rinnegato, escluso
il tuo cuore giovane, il viso che invece aperto
disarmavi, sorridevi al Mondo, alla nostra Storia.
Uccisa dalla notizia, in marcia d'Utopia...
Cronista *in fabula* cui i fiori non bastarono,
a salvare il deserto, ad irrigare o prosciugare
la sete; a risalire il Mito, in guerra per la pace...

2 –

Non ti conoscevamo; ma ci parlavi di noi,
del mondo, delle guerre che esplodono,
che esportiamo o invece di spalle ci colpiscono...
Oggi che a lutto i titoli ritraggono il tuo fato,
giornalista/ragazza caduta per la chiarezza,
uccisa dalla Storia in un deserto d'enigma,
di roccia sbriciolata, d'irrealtà strategica...

3 –

Scuri gli occhiali e lievi proteggono lo sguardo
– s’inchinarono all’alba, al sole dell’Oriente –
ti dicono molto più bella delle parole esose
che *in rete* ti sommergono: altro vento e sabbia,
rimorsi dei potenti, fede e odio, preghiere arcigne,
troppo astiose e chissà a quale Dio... Ci abbaglia
il Bene – vorremmo abbracciarlo! – ma l’Antistoria
ci punisce alle spalle, e noi non le sfuggiamo...

4 –

Dilaniata di colpi, tu adesso svoli l’ètere,
perdoni il mondo, sei la speranza e già il nulla,
soldatessa e musa, pietrosa rosa in un deserto
di vento, sabbia, tempo, compianto inascoltato...
L’orizzonte è notizia, rito, bersaglio, messaggio
bombardato. Qui dove forse Amore smentisce o fa
la Storia, mitragliata di colpi, che noi non conosciamo:
l’Amore al Mondo, il sogno prigioniero di spalle –
e poi si volta, per chiamarci, battezzarci all’impresa,
all’ascolto, preghiera dolce a un Dio che solo
è *quello di tutti*, ed oggi ti ha prescelta.

(28 novembre 2001)

* Maria Grazia Cutuli (Catania, 1962 – Sarobi, 2001): giornalista italiana, inviata del Corriere della Sera, fu assassinata in Afghanistan il 19 novembre 2001, in un agguato lungo la strada tra Jalalabad e Kabul. Maria Grazia era una coraggiosa reporter sul campo delle famigerate gesta dei terroristi di Al Qaeda.

Rais il Dolore

(Dio non è mai nostro ma quello di tutti)

... Saïd, tu mentre fuggi pensi a *tutti*
quindi a nessuno – e *tutti* in fondo ora
t'inseguono, non solo qui a Parigi, vecchi
e giovani, madri e studenti, poliziotti e
burocrati... giornalisti per una volta
distanziati, seminati dalla NOTIZIA

che non è loro, né mai apparterrà
a chi non ha in petto *Quel* Dolore
Che Ansima... *quella* tua certezza di
fermare la Storia, stonare la *marsigliese*,
scappare da chi ha paura però da sempre
t'impaurisce: perché questa è la Storia, e
mai basta la Fede a cambiarne una virgola.

Esci dal fotogramma, Ahmed, corri lì a destra!
sfiori via dallo schermo – come le tue pallottole...
Hayat, la tua bella, è lontana, svolata in Siria!: ma
all'amore non rinunci, le hai detto: *C'è un paradiso*
che davvero ci aspetta!... evocando un sacrificio
che invece hai inflitto agli altri... L'inferno
è dei poeti, ma Dante credeva che il poetare
fosse a nome di tutti, ed i peccati metafore,

tappe o monete false di una vita che, via via,
avvicina ciascuno agli altri, uomini e Stati...
Un Purgatorio, la Storia, cornice su cornice,
per risalire, rocciatori di cielo! Tu invece scappi
come in un brutto film, bieco attore maldestro
d'un tragedia che i cronisti dicono vera...

... Ecco perché i tuoi morti, Chérif, vivono ancora, vivranno sempre, fotogramma per fotogramma, mentre tu scappi, il mitra in mano, e spari a *un altro* Ahmed che ti chiede pietà, da terra invoca il *tuo* stesso Dio!... Ma Dio non è mai *nostro* perché, se c'è, è quello di tutti – e scappi e spari e uccidi la pietà: *la tua!* specchiata:

ed esci dal fotogramma, dalla Storia, torni fuggiasco, assassino, ludibrio di chi resta, per l'illusione di fermare il tempo, cambiare il mondo, proclamare *Rais* anche il Dolore... Ma tu che lo conosci, l'incoroni di rabbia, l'imprigioni Terrore – tu che mai, in pace, sei stato giovane e a suon di *rap* mimavi, sognavi di liberarti...

Je suis toi – si pensano i “puri”: e sfilano a milioni perché Parigi si liberi riassaltando la sua Bastiglia! Io invece non mi specchio in te... non abbraccio il mio dolore/kalašnikov, non giustizio la pietà, né vendico la Storia che non ne ha, e ancor meno ne avrà con Te – atrocemente diventato folle,

follemente eroe di tutto ciò che mai deve avvenire! O, se accade, scende all'inferno della NOTIZIA, è lo *scoop* del diavolo, Libertà dannata... Nessuno più ricorda che ogni *dèmone* fu un angelo caduto, Lucifero prigioniero della sua *vanitas* di Luce.

... Tu scapperai per sempre ovunque vada il tuo fantasma apolide col mitra in mano, che spara a raffica sulla pietà che mai fu tua, eppure nacque da Te... *Je suis toi* – sì, incubo e grazia, ma come un gemello morto perché l'altro nascesse: figli certo degeneri d'un profeta saggio e della Storia, vestale che ci ha allattati nel *burqa* della notte,

perché l'oasi del Moderno, felice dentro il deserto,
non diventasse massa, miraggio, società, progresso...
Un grigio, balbettante telegiornale finge perfino
di fermare, firmare come NOTIZIA *i c u o r i* che
da tanto, forse da sempre Noi non abbiamo *Nostri*:
e pulsano Questo Dolore Che Ansima –: *Je suis vous...*

Qui si rievoca il terribile massacro parigino del 7 gennaio 2015, presso la sede del giornale satirico Charlie Hebdo. I nomi citati sono quelli dei due fratelli “terroristi” e militanti Saïd e Chérif Kouachi, del loro compagno Ahmed Coulibaly e della di lui consorte Hayat Boumeddiene. Il poliziotto ferito, e poi ucciso a sangue freddo con un colpo alla testa, si chiamava Ahmed Merabet.

NO BORDERS

ovvero Il Benessere blinda le sue frontiere

(a tutti i sogni dolenti, e i migranti
arroccati, impauriti fra gli scogli)

1 –

Con questi scogli termina il mare, ma
Terra ancora non comincia – *Promessa*
sempre e comunque non mantenuta...
Polizia vigila, burocrazia comanda,
i *mass media* commentano, riprendono
ogni sbarco – e se qualche scheggia,
o briciola di *pietas*, s'insala di sorriso,
nulla cambia per queste Ombre migranti,
uomini/ombra che certo hanno paura
ormai anche di Dio: il Dio di tutti,
perfino di quegli'uomini che solidali
si fingono, poi quando nessuno guarda
schifano tempo e sorte, ruggiscono feroci.

2 –

Anfibi per destino, approdo epocale:
essere *accolti*, non solo salvati e poi
respinti. Benestanti, i bagnanti laggiù
in spiaggia, s'allertano impigriti,
chiosano borghesi Grandi Idee unte
d'olio solare, protezione totale
come l'ignavia... Nei microfoni
ecco arringano, pontificano, esimî

Capi di Stato, in conferenza stampa,
mentre quei tizi strani, pesci umanati
escono da un quadro surrealista e
mimano, chiedono a mille foto curiose
d’immortalare le smorfie, degnarle
a sorriso. *L’accoglienza* è in scena...

3 –

Ma ogni *selfie* s’infrange, s’incupisce,
strappa di dramma anche i fiori ridenti,
la beltà dei bikini... Spiaggia amena, estate,
nuovo arrivo di profughi, scappati tra gli scogli...
persi tra i secoli – e un millennio non basta,
a contarli giusti: questo tempo nuovo che
nuovi ancora non ci plasma... *L’accoglienza*
è in scena – o forse no: si studia, prova
a incarnare le vecchie, illuminate maschere
di sempre: *Avere o Essere, Anatomia della*
distruttività umana, L’amore per la vita...

“Presidio Permanente No Borders – Ventimiglia. 16 agosto alle ore
16,04. Aggiornamenti sulle deportazioni: nella giornata odierna,
ancora due pullman sono partiti da Ventimiglia carichi di migranti
presi nelle strade la sera precedente (ferragosto) e con i respingimenti
notturni dalla Francia.”...

4 –

Sogni e migranti fra gli scogli, *animeanfobie*
che ci additano, insieme, il cielo e il mare,
la Terra che seminare noi dovevamo
d’umano, coltivare nei suoi stessi frutti.
In grazia di Dio, e suo comandamento...
Dio, quale Dio?, il Dio di tutti, non conta
come preghi o lo invochi, come lo chiami.

O se Lui ti chiami: "... Almas, Hana, Lem Lem, Lydia. Sorridono con dolcezza e ripetono le due parole imparate per prime: grazie italiani. Sono partite tutte dall'Eritrea, con i bambini per la mano e la speranza in tasca"... Fuggite dall'incubo nel sogno.

5 –

Scappati, scippati dalla Storia, dalle cartine, dai seggi ottusi dell'ONU, usciti dalle bandiere e dai confini, dilagati nei deserti e arenatisi in mare – dunque sovvertendo le lingue, sì anche il linguaggio e le sue metafore... G7, G8, i paesi opulenti, più industrializzati... I poeti civili affilano l'impegno, ma come, nelle feste, il coltello buono per affettare una torta cremosa, una gioia spumante...

6 –

Sogni e migranti fra gli scogli... *News 24*: A Ventimiglia ogni giorno si combatte nell'anima, quindi nelle strade... Cambia cielo e scenario ma non cambia il mare, il sale, la Storia... Viscidi scogli che ci fanno anfibi – pesci primordiali, mammiferi che l'etica se l'inventano per i polmoni, per un respiro più largo! Ma il loro cuore è collegato a branchie, forse si salvano se il cuore lo dimenticano.

"... sono ancora tantissime le persone che scelgono di non entrare nel centro governativo, e dormire in strada nascondendosi vicino al mare o negli anfratti del fiume. Domani la routine della deportazione scriverà un nuovo capitolo."

7 –

Infartua l'Occidente, cede nel cuore triste,
umile, sfortunato e semplice d'un poliziotto
(quelli che Pasolini Pier Paolo difendeva
contro studenti ricchi altoborghesi, spocchiosi
perfino di rivolta) – ma non cede nel pugno
del Potere, nei *caveau* delle banche centrali...
Così la poesia arrossisce, si vergogna di Sé,
e lava ogni rimorso chattando comunicati
stampa, i blog agguerriti dei *no-borders*
solidali e *antagonisti*, generosi e terribili...

8 –

Cosa può il linguaggio, la poesia? Cambiare,
usare belle e forti le parole? Giocarsele dentro?
Sorridere nel dramma, aver fede nel simbolo?
“... Dormire in strada nascondendosi vicino
al mare o negli anfratti del fiume. Domani”...
Dorme la strada nascondendosi... Il fiume
vicino al mare, negli anfratti... di queste ombre
che vivono – e in silenzio ci chiedono, il
silenzio *lo urlano*: implorano e ci giudicano!

9 –

... Cristo ad Agostino dicono apparve
sub specie d'adolescente, bambinello
giocoso in riva al mare, a travasare divino
tutto il mare nella sua buca dorata di sabbia...
Forse anche ai migranti il miracolo è concesso
– miracolo è *pensarsi* fiero *deserto* da travasare
nel deserto d'Occidente, città di folla solitaria...
Semplicemente, il mare della fede, che può
tornare, risalirsi fiume sino alla sorgente:

quasi che il Roia ligure battezzasse, ripettesse
il Giordano, lì dove un povero Cristo si fece
nudo, pronto per la Croce che è nostra.

10 –

Perché comunque *nostro* è sempre il viaggio,
l'incubo e il sogno, il deserto e il mare –
da cui fuggiamo o che ci resta dentro...
La croce da portare, in tutto identica
a quella d'ogni altro, anfibio fino all'Uomo.
Cirenei tra i *flashes*, docufilm del Gòlgota –
dove gli scogli fermano il mare, e il cielo
chiede alla Terra di nutrire gli uomini...

La luce no, la luce resta un dono –:
travasare ogni sguardo nella Legge del Sole.

(agosto 2016)

Ho utilizzato, per questo poemetto in punta di cronaca, i resoconti in rete dei *No borders* e due articoli di Erika Dellacasa (Corriere della Sera, 7 agosto 2016: “Ventimiglia, scontri con i No borders. Un poliziotto muore colpito da infarto”) e Giusi Fasano (id., 11 agosto 2016: “Ventimiglia, nella chiesa che i piccoli profughi adesso chiamano casa”). Il povero poliziotto morto d'infarto in quella babele sterile e impietosa è Diego Turra, un assistente capo di 53 anni in forza al reparto mobile di Genova. “L'agente si sarebbe accasciato poco dopo essere sceso da una camionetta mentre era in corso l'operazione di disperdere i manifestanti”. I tre libri citati (*Avere o essere* etc.) sono celebri saggi di Erich Fromm, psicoanalista neofreudiano culturalista.

Fabrizia

† a Fabrizia De Lorenzo*
Berlino, Breitscheidplatz,
20 dicembre 2016

... La carne e il nulla: altro
di te non resta – ma ha sangue
caldo, estro giovane: l'operoso
curriculum, ed il sorriso fiero,
inestinguibile di ragazza moderna.

Il DNA sventurato te lo farà
il Futuro; ma gli uomini scordano
presto: i volti, il nome, la speranza,
quel crederci sempre e comunque,
che durò, viaggiò 31 anni – amando.

Sulmona/Berlino è mezza Storia
d'Europa... E forse solo per te,
Ovidio, esiliato, scrisse i *Tristia!*
Ma tu eri lieta del mondo senza
più confini, connesso di Metamorfosi.

Sott'altra forma continui il viaggio,
e sfida il vento ogni elegia che osi
supplirla, nominarti sogno, ricordo,
utopia *on line*... Il Cielo ammanta tutto
ma quei brandelli di carne sfigurata
pulsano ancora, e *viva*, una generazione.

Il DNA non serve in cielo: lì le parole
bruciano luce, ottuse sgridano le nuvole.

* Fabrizia De Lorenzo, di Sulmona, aveva trentotto anni quando morì – completamente schiacciata e purtroppo irriconoscibile – a Berlino, in seguito all'attentato con il tir al mercatino di Natale, il 21 dicembre 2016. Apparteneva alla cosiddetta “generazione Erasmus” e aveva compiuto parte dei suoi studi alla Freie Universität Berlin, scegliendo un percorso formativo orientato all'integrazione tra i popoli e alla lotta alla discriminazione.

parte seconda

6. Dentro il paesaggio

Il fiorire di tutto

Ginestre e papaveri: sparsi,
liberati pressoché ovunque.
Tu intendili colori e ascolta
il loro immobile, inaudito
dialogo di roccia... Risalgono
così ogni montagna, la convertono
al verde...

E mentre il cielo
della sera battaglia per l'azzurro,
vince il grigio di luce – almeno
impariamo il vortice, e il seme
della quiete. La roccia che ha
in premio l'amplesso, il profumo
del giallo, baci ridenti di rosso.

Nessun pittore può dipingerlo,
se *dentro* non lo vive... Se poi
la roccia non soffre di troppo
cielo, luce in fervore, tanto sola
da fiorire di tutto, per tutti.

*(Roma/Pescara, in viaggio
15/5/2008)*

Dentro il paesaggio

Con l'uomo non ci parlo,
se e quando non ascolta. Guardavo
oggi il cielo svegliato tutto grigio...
Ma lievitava, suffragava luce
sino a un credo d'azzurro.

Parlo con la natura, e penso
d'ascoltarla... Dice cielo
e vento, freddo da scaldarmi.
Dentro, dove proprio il Natale
ci chiede di onorare, vestire
le nuvole degli altri, la gioia
che trasvola. Guardo e capisco
il cuore che vige in tutto il mondo.

Si allarga, s'irraggia quest'abbraccio
che ci specchia, che per nude parole
nomina Luce, rinsalda ogni respiro,
ama e richiama l'anima. Dietro,
dentro ogni paesaggio, lì c'è l'uomo.

Strano cielo radioso dell'inverno,
un volo che porta, arrischia in dono
solo luce – questo capirla dentro,
uniti fino a splenderne, a intonarla.
Pelle d'aria incarnata o fiorita
a viso: autoritratto in destino.

Parlo da uomo a uomo, nella lingua
di una Babele placata di speranza.
Non si edifica in alto, ma scava
giù il profondo... Lo semina nei cuori
e la natura si fidanza alle menti,
ci ricambia dove il sereno nasce,
sfuma lieto – dice cielo e vento...
Scavo la Storia e ne decolla luce.

Parlo a ogni silenzio che mi ascolta,
insegna amore e se ne fa allievo.
Uomo fra gli uomini, ma tutti
in ogni uno che cammina, si confonde
fra gli altri – e a lor sorride –
per come lui, sorridendo, ne è sorriso.

*(Baccaiano di Montespertoli, Firenze,
24/26 dicembre 2011)*

*(a Fabio Zanzotto –
nel suo Natale più triste,
perché comunque gli dia calore)*

L'Uomo ha un solo dovere...

Ora che tutto è in equilibrio,
ogni miracolo sembra possibile,
il cuore non può quasi stare meglio!
Le 8,30 di piena estate –: il cielo
si offre fresco e caldo all'insieme,
perché il suo azzurro ha abbracciato
nuda e quieta la notte... Ma il sole
ancora non s'impenna, tiranno
ozioso di gioia e luce, sperdimento
di nervi, bizzze o impicci d'ogni mattina...

Ora che gli aggettivi coincidono,
intercambiabili, non ha senso usarli:
dirsi tristi o allegri, preoccupati o
speranzosi – il lavoro, la crisi, le news 24...
Ora mi torna tutta, quella frase lucente
d'Albert Camus che leggevo da giovane,
e l'amavo già senza capirla: che *l'uomo*
ha un solo dovere sulla terra, quello
di essere felice... Echeggiava a lenirmi.

Ne tremo fiero, rapito come allora,
ed in segreto guardo Tutto Il Possibile,
fuori e dentro di me... Sì, la poesia viene
sempre dopo, se giunge: o forse nasce
da molto prima, c'è sempre stata, e poi
in un attimo se ne scappa via, ci saluta
e ci bacia... E noi, come per una *bella*
che è stata nostra, ci ha aiutato a vivere,
a capire – noi non troviamo mai le parole
giuste, solo il silenzio per dirLe: *Resta...*

“Resta!” perché tutto sia in equilibrio, un’ora
o una vita fa, prima e dopo, “legale” o *idéal*,
il sole delle 8,30 che invece è nato, è salito
da sessanta minuti – o sessant’anni, i miei
di quest’anno: lo *spleen* difficile e felice...
Se ogni miracolo torna possibile, allora
il cuore faccia, doni al mondo solo il cuore!
Cos’altro chiedere a un Dio se non il cuore,
a un creatore oltre il palpito?! *Resta-mi...*

Ferragosto, il miracolo sembra possibile.
Umile e altissimo. Doveroso e felice.
Fresco e caldo all’insieme. *Resta-ci.*

Gazometro

“...Ora è alto, è salito, e significa che è pieno!”... Il nonno me lo indicava come un gigantesco gioco di città. Un mare intero di gas per scaldare palati, vivande e buonumore ad almeno due milioni d’anime... Ferro, tralicci e lamine: immobile una seconda Arca di Noè che ritemprava deschi e stanze, talami... E poi di sera, mezzo sceso, ridiventava strano come gigantesca, smitizzata scultura al Progresso, rapinoso un totem metafisico imbullonato, immortalato di ghisa e acciaio...

Ma il Futuro per fortuna ci raggiunge e ci supera – ed ora quegli stessi luoghi, smitizzati oggetti, si fanno architettura/simbolo, traliccio galleggiante nelle secche dell’Arte... Archeologia industriale, metafisico Tempio irredento... Ma nel cuore inossidabile, esso scende o risale ancora, e ancora, ancora, gonfio o svuotato come tutta la memoria che almeno contiene, e a fuoco lento, forse, va bruciandosi...

Arte che senza spazio, ora, meglio te lo
annetti tutto: poi salvi *dentro* quel mio
sguardo di ieri, o un quadro che da lontano
lievitava, inorgogliva l'azzurro, intiepidiva
romanzi, castelli d'esistenza... Tonnellate
pesa, tonnellate d'aria: poi arioso, senza traccia,
scompare. L'identità è un abbaglio, di trasparenza
cresce, s'innalza: radici non ne lascia, o sono
solo rimorsi, attese, nuvoloni grigi che un tempo
noi chiamammo la Storia, soffrendo affinché
Dio sfamasse, desse calore a tutti, poi come Natale
o un sogno, dolce a ciascuno infornasse la pace.

La Guerra Verde

(e la Pace in Azzurro)

per “Villa Taranto” e l’oasi affranta
di Verbania, eternata di primavera,
e tornata caparbia a nuova vita

1 –

Fu una Guerra Verde dove il verde
perse ma in fondo non fu sconfitto
– lottò con la Natura come contro
Se Stessa, un disperato fratricidio
di vento ed evento – e il suo sangue
era verde, piangeva fiori tumulando frutti,
sacrificio di linfa, corteccia che si spezzò
d’eroismo in tempesta, tempestato...

2 –

Noi ora la visitiamo tutta, la cara Villa
ed il suo bosco entro i baratri addolciti,
le curve erte della strada che sgomitola
luce e speranza, pianori strepitosi, campi,
reggimenti d’ombre, sacralità coltivata,
zappettati i dirupi ora affranti d’uragano;
feriti, mutilati quei suoi grandi alberi
come cavalieri dragoni in alta uniforme,
scintillanti sciabole autunnali, fiato irruento,
speroni che urlano ma buoni come aghi
di pini, ussari immensi immolati o ingloriatosi
a valanga per un’ultima carica forse tra
il vento e l’enigma, tradizione e libertà...

3 –

Maiuscolo e mortale quel galoppo con cui
le nuvole si son fatte squadroni, e gli alberi
cavalieri scolpiti, fanti già eroi, quadrati
insuperabili, radicati alla propria bella morte
come la Storia alla vita che la continua,
la scrive nel suo miracolo... Quando iniziò
tutto? Prima ancora che cominciasse? Prima
che il capitano Neil Mc Eacharn nascesse?
Quando l'illustre antenato del nobile fondatore,
Maresciallo Jacques-Étienne Macdonald,
fu nominato da Napoleone “Duca di Taranto”?!...

4 –

Cippi di verde e ceneri di verde, ferite verdi,
speranze che rinverdiscano, decorate di verde
o seppellite allo stesso modo – sempreverde
di pace... Verde che passiamo in rassegna
come appunto un campo dopo gran battaglia,
Austerlitz? Waterloo? Lodi o Marengo? Arcole,
Jena, Wagram?... «*Voilà une belle mort!*»...
salme di verde, coraggio verde disarmato di
verde, un solo sguardo verde che ancora vede
gli alberi dove prima esistevano, quel verde
che ora è legna accatastata gigante, lamento
di motoseghe crocerossine in natura, chirurgi
militari, lettighe dove i rami dicono ai fiori
le loro ultime parole, i petali sconvolti degli amori.

5 –

Napoleone è fuggito, la Grande Armata annientata, Wellington ossequia l'alleato Blücher più incredulo di lui: e due secoli dopo può risciversi la Campagna d'Italia, o i 100 giorni, la Beresina dei cuori, Lipsia cambia posto, ora è italiana, *cisalpina* come il primo tricolore, piemontese o lombarda, come antiche gesta, battaglioni in marcia, ma la Vecchia Guardia resta qui, muore ma non s'arrende, noi ancora la passiamo in rassegna un mese dopo, è ottobre, è un autunno che resta eroe di se stesso... Roberto Ferrari è dottore e generale del Verde, e conosce ogni nome, ogni eroe che combatte di linfa, resiste o "scapezzato" non c'è più...

6 –

I grandi alberi morti o feriti a morte, splendide piante mutilate ovunque, e risanate in gloria, famiglia su famiglia: castagni secolari, Magnolia grandiflora, *Chimonanthus fragrans*, alti faggi varietà "pendula" e "asplenifolia"; l'Abete Nordmannia, il Cipresso di Lawson, poi il Ginko Biloba, la *Sequoia Sempervirens*, il *Pinus Montzuma*... Il viale in salita s'inerpica ai *Torniquet* e par di udire i sospiri dolenti ma il credo sempre fermo del Capitano Mc Eacharn, che ammoniva la Realtà col progetto del Sogno: "L'immaginazione fu la mia unica guida... La struttura dovette essere alterata per ottenere l'effetto che vedevo nei miei sogni". Che la Realtà imiti il Sogno è *surrealismo*!

7 –

Ferrari è il gentile Comandante dell'Esercito Verde che difende la pace, l'aria, i sogni e giochi dei bimbi, anche dei grandi, l'eroismo verde e verdi i semi, il coraggio, anche gli incubi squarciati come il principe Andrej Bolkonskij: *“Sentiva di perdere il suo sangue, e vedeva al di sopra di sé il cielo lontano, alto ed eterno”*... Tolstoj aveva il romanzo, così pure Stendhal; Goethe anche la lirica... Ma non è facile mettere in versi l'agonia del verde, la lotta dentro se stesso, quest'immensa *Via crucis* per risorgere qui come vessillo, bosco e culto, crocevia di Speranza, battaglione d'anime rugose d'ogni scorza... Come Wellington a Waterloo, comanda quadrati di fanteria – reggimenti mitici e botanici assieme – che sopportano ogni carica, che mai non cederanno alla furia lanciata, alla cavalleria del Vento.

8 –

Oggi il vento si placa, presiede il sole, e i tronchi che ci restano quasi s'inchinano alla sorte e all'afflato di rendere questo oggi un nuovo inizio, una risalita, rinascita del Verde dentro al grigio, alle terre cupe, ai marroni che respirano un'aria più fredda, la certezza del nuovo inverno... E di Prosèrpina che tornerà presto alla luce a dirsi Primavera, deità di terra che nel tepore inamora la propria linfa, la sospinge alle gemme, ai fiori, ai baci che torna a darci. Fiori sopraffini, perle o diamanti di natura, rari come gioielli, sorrisi di questa linfa... Dalle bacche viola di *Callicarpa* all'Azalea “kurume”, brillante crèmisi in maggio...

9 –

Io ricordo un pittore che in questi boschi di faggi
sublimava l'arte – un pittore nativo, *genius loci*,
che forse i suoi concittadini ancora ignorano...
“Chiodoni Emilio, se puoi sentirci parlarci!...” del tuo
ultimo quadro, quello che allora non hai mai dipinto,
distratto di celeste, rapito dentro al cuore buio,
buio e troppo fitto del Verde, *en plein air*...
Certo in quei boschi – o dentro queste nuvole –
ancora s'aggirano, s'innalzano in sorvolo...
gli angeli custodi di quei vecchi, già grandi e
verdissimi cuori – i marescialli supremi del Verde,
Generali Botanici del democratico Regno di Linneo:
Neil McEacharn, Henry Cocker, David Douglas...
“O Capitano! Mio Capitano!: *“Fu scavata la valletta,*
una grande impresa che comportò il trasporto di massi
dalle montagne per costruire un giardino a roccaglia...””

10 –

Il jeeppone di Ferrari ci porta lieti, ed è carrozza
delle fiabe tra il verde – quelle che Propp studiava
per fare scienza, morfologia delle saghe, degli elfi,
dei buoni e dei cattivi... Ma questa favola è vera,
rigorosa, severa d'attenzione! Viaggia in Land Rover
ma chiede ai suoi fidi *giardinieri* di tramutarsi in eroi
della Terra Madre, paladini di scorza, gemme, radici,
combattenti benefici. Li incontriamo sparsi ad arte,
dispersi alla spicciolata, strategici come sciamani,
o compunti gregari di Prosèrpina... Eccoli lungo
il viale delle Conifere, vicino al tempietto, dentro
il bosco di Rhododendron, presso la fontana dei putti
o la scala delle anfore, il giardino delle eriche o
il viale degli aceri, la vasca con ninfè... Assieme
a Lidia e Marcello ripensiamo a Monet, Manet, insomma
a tutti gli *impressionisti* come sacerdoti dello stesso rito.

11 –

Ogni albero forse è un re, e una ninfa lo guata,
lo protegge nuda di sole. Ve ne sono di antichi,
raccontano la Storia, un romanzo di linfa che oggi
sanguina verde ancora qui davanti ai nostri occhi,
sotto il sole pietoso, turbato in fondo azzurro...
Il Pino Rosso del Giappone e quello di Monterey,
l'Abies Alba o Abete Bianco “principe dei boschi”;
l'Aesculus indica, l'ippocastano dell'Himalaya; o
l'esemplare imponente di *Castanea Sativa*, un castagno
piantumato nel '600! Sino alla Valletta delle felci arboree,
coi fossili viventi vegetali... Finto/vero Giurassico!...
Le montagne più alte assistono come dèe sovrane,
assise fra la neve e l'amore degli alpinisti che salendo
le onorano, le corteggiano scolpite pure in creste
o forme estrose di roccia, morbide plastiche rientranze...

12 –

Il Monte Rosa è quasi mito rito lontano, ma sempre
un'erta, la cima più vicina ai cuori, che già dimessi
vanno in pàlpito salendo in funivia sul Mottarone
– millequattronovantuno – o adocchiando là dietro
Pian Cavallone, il Monte Spalavera, Monte Vadà,
Monte Zeda, la cima del Laurasca, Pizzo Marona,
il Pedùm, Pizzo Mottàc... “Il monte prega mente
ascende al cielo”... Qui la poesia dettava a Rèbora
i suoi versi migliori, chiedeva a Rosmini di invocare,
creaturare Dio assieme ai Principi della Scienza Morale;
e poi additò al Beato Contardo Ferrini come la stessa
Storia del Diritto accordi ed immaiuscoli Legge e Giustizia,
Etica e Pace. Giardini terrazzati, geometrie verdi: ma
noi pensiamo a un solo Ingegnere, un solo sacro Progetto.

13 –

E riscendiamo nuovamente giù, fino all'imbarcadero, alle sponde del *Verbanus Lacus* (XI regione augustea *Transpadana*), rapiti, sedotti in bilico sino alla Punta della Castagnola... Intra e Pallanza, gemme trasfuse... Scendiamo, rinfrancati, dentro l'eterna, policroma fiaba del Labirinto dei tulipani e delle dahlie, il giardino blu, Serra Victoria, la Vasca del fior di loto, il velluto e la seta, la tavolozza immensa, certo non più la dantesca *aiuola che ci fa tanto feroci*... dove ogni fiore è forse un'anima che già qui visse ed amò – ma poi ogni anno resuscita in natura, per dirsi fiore, petali e colori...

14 –

Pochi giorni soltanto, poche ore in un Regno di Luce splendido anche nell'ombra, a ricordare il paradiso dei buoni, uomini semplici e veri, fieri gli eroi di tutti i giorni – come questi soldati del Verde, operai fra la terra e il cielo, decorati d'azzurro. Il Progetto è un Umanesimo che comprenda l'*Actinidia* e i *Clematis*, gigli smaglianti (*Lilium Henryi*), *yucche* e i *Nelumbo nucifera*, i fior di loto amati perfino da Van Gogh, con *iris* e *ninfèe*... Prima e ben oltre i nuvoloni, quei corvacci nel grano!

La pace sta tornando, scoppierà il 16: come ogni marzo riapre “Villa Taranto”, dall'ingresso del cuore.

(Verbania, agosto 2012 / Roma, marzo 2013)

Tutto l'impianto e la struttura di questo poemetto, è frutto della tragedia vera del tornado che ha piegato e distrutto mezza Verbania sul finire dell'agosto 2012: "È veramente una cosa terribile, una parte di Verbania ha cambiato aspetto, pensa che l'epicentro della tromba d'aria è stato proprio qui nella mia zona" (Lidia Carazzoni, 29 agosto 2012). Il filo conduttore si è così sostanziato delle e-mail di amici, delle telefonate, ma soprattutto di una visita splendidamente malinconica a Villa Taranto in piena terapia intensiva (inizio ottobre), quasi botanica chirurgia d'urgenza, grazie alla pazienza e alla dedizione del suo Direttore, il Dott. Roberto Ferrari. "Oggi la circolazione è tornata alla normalità," aggiungeva la Carazzoni, valente assessore alla Cultura, "ma ovunque si sente il rumore delle seghe elettriche e nell'aria l'odore dei pini resinosi"...

Visitare insomma Villa Taranto in una pur bella mattinata di pieno ottobre mi è parso davvero come percorrere un campo di battaglia "napoleonico" dopo uno dei suoi famosi, epici scontri... Ogni pianta, ogni albero piccolo o grande come un valoroso soldato, morto o ferito (ecco la battuta tolstoiana che Napoleone, in *Guerra e pace*, indirizza ammirato all'indirizzo del principe Andrej, che gli sembrava morto – e che bella morte – nell'atto ancora di stringere un nobile vessillo, la bandiera del suo esercito e del suo coraggio!). Figurarsi dunque la sorpresa quando ho scoperto che un illustre antenato del Capitano Neil Mc Eacharn (1884-1964), il filantropo e botanico scozzese fondatore di Villa Taranto, fu addirittura un celebre generale di Napoleone, quel Jacques-Étienne Macdonald (1765-1840), Maresciallo di Francia, nominato appunto da Bonaparte duca di Taranto... Egli infatti, tanto per dire, combatté alla Raab e a Wagram nel 1809, e partecipò alla campagna di Russia.

Ma l'elemento più drammatico di tutta la vicenda – nella testimonianza almeno diretta dei protagonisti – sfiorava i grandi enigmi della metafisica, diciamo pure il paradosso che incarna ogni concreto dramma vissuto, tutt'altro che teatrale! "La tempesta dei giorni scorsi è stata superata", mi scriveva Roberto Cutaia, giornalista professionista: "Sembravamo attori di un film. Centinaia di alberi sradicati"... E certo la componente più drammatica resta forse ancora come incubo inconscio – la Natura che si sveglia e da *Alma Mater* diventa terrificata, più "matrigna" che nello sguardo pessimista di un Leopardi...

Memorabile in questo senso la confessione dolce e inquieta di Gerta Lipari, forse la più annodata e illividita di archetipi: “Il Tornado (è più potente della tromba d’aria) ha portato via tutto quello che si trovava sul suo cammino proprio come un mostro. Il fischio potentissimo che lo accompagnava sembrava degno di un mostro mitologico”... Si diceva Leopardi. Beh, nelle *Operette morali* la Natura svela all’Islandese – cioè in fondo a tutti gli uomini – forse la più profonda e aspra delle verità: “Tu mostri non aver posto mente che la vita di quest’universo è un perpetuo circuito di produzione e distruzione, collegate ambedue tra se di maniera, che ciascheduna serve continuamente all’altra, ed alla conservazione del mondo”...

Per fortuna noi nutriamo talvolta maggior fede e miglior speranza.
“... Anche la pazienza è essenziale...” meditava infatti il Capitano Mc Eacharn.

Dedico questo poemetto proprio alla citata ed elogiata dedizione ideale, nonché al coraggio pragmatico del Dott. Roberto Ferrari e dei suoi giardinieri, cavalieri verdi... Ed ai sinceri amici Lidia Carazzoni e suo marito Marcello, Daniela Reali, Roberto Cutaia, Alberto Di Giglio, Don Eraldo, Gerta Lipari (con il consorte Mauro, artista sensibile, figlio di quell’Emilio Chiodoni, *pictor optimus* proprio di quei boschi, di quegli sfondi, di quei paesaggi che qui ricorrono, e ancora come sempre rifioriscono nei mesi più fulgidi ad ogni Persèfone, antica o moderna che sia).

“KJ2”

*Invocazione e poi Assunzione
di un’Ursa Arctos – trasfigurata
come Orsa Minore*

– parabola d’Inciviltà
(13-15 agosto 2017) –

Da sempre l’Orsa vive nel bosco...
Da quando Dio ce l’ha messa. Ma
l’Uomo cambia le regole condominiali:
lui ha più millesimi, e decide. Il bosco
gli serve per svagarsi, avventurarsi placido:
dirà all’Amministratore di sfrattare l’Orsa.
Dal regno suo verdecupo, dalla sua pellaccia.

Bosco ameno del Trentino, laghi di Lamar.
Plotoni ligi di forestali. Carabine ben oliate.
Morte per ordinanza provinciale: “KJ2”
kaputt! Nulla turbi le vacanze intelligenti,
le scampagnate borghesi – gli orsi, oh sì,
ma solo dentro le gabbie, o nei *cartoons*.

Restano gli orsacchiotti: ma quelli veri,
piccoli orfani mammiferi, e non giocattoli...
Se l’uomo allo stato di natura è positivo –
filosofava, lo giurava Rousseau – ora però
il buon selvaggio non ammette più la selva
né il selvatico... Solo plastica e metafore.

Aveva aggredito un uomo, borbottano
le *news*. Ma forse era Lei, impaurita! –
Mamma Orsa, dall’Uomo... I pacifisti
disquisiscono *on line*... E la giustizia
resta ferma in folle, accelera parole.
Inventa un progetto ipocrita: *LifeUrsus!*

Ma la pietà? La pietà delle stelle, ecco
ha preso i suoi occhi, e il suo bramito
fiero, grido impazzito di paura, per fare
di quella luce atterrita, punita d’esserci,
una nuova entità... E l’ha assunta in cielo.

Le costellazioni esistono per questo.
Gli antichi lo sapevano, astronomi
congeniti... Gli emisferi, son tappezzati
di stelle, dorati carri di Orse... Maggiore
o Minore, Lei invoca il mondo da lassù...
E ha fatto un bosco di tutte le sue nuvole.

Ma guarda e protegge meglio, dall’*altra*
oasi, foresta sacra di celeste, proprio i suoi
orsacchiotti. Li salva... da quei *buoni selvaggi*
dei turisti, spaventati sempre dalla Natura
che sventrano: e uccidono così, per sano
hobby ecologista, in tuta e scarpe da *trakking*.

Per l’orsa KJ2, uccisa a Trento dopo aver aggredito un uomo, nel 2017.

I brividi del sole

*4 febbraio 2012, torna la neve a Roma:
il giorno dopo, un pettirosso è sceso
spaurito e fiero nel mio giardino...*

Sulla neve, dalla neve giù arrivi
a me che da sempre – o mai più –
t’aspettavo... Rotola il volo, zampetta
lì, grigioperla sul bianco... Tanto lieve
da fermare il respiro, e riammonirlo!
Principino d’Ardore, suo severo batuffolo...
Amore senza aggettivo, bianco senza colore,
che arrossisce a donarsi e già *s’insanguina*
come un sogno trasmigrato a lenirci.

Buffo il Sublime s’accontenta, sacramenta
le poche briciole scosse dalla tovaglia:
ciacole, mollichine del pranzo di oggi...
Frulli, poi rinalzi le ali, ma pesi, vali
nello sguardo – e già lo liberi, con te in volo
come brilla un nome, ogni bacio baciato,
radioso freddo strofinato in tepore.

Pettiroso che tremi ma ci insegni
la paura che sempre ti arrechiamo,
soppesiamo nascosti, rapiti dietro i vetri,
ogni finestra accesa di Realtà... Ritorni,
ridiscendi – ma sempre teso a scappare...
Due spilli neri, gli occhi, pungono carezze:
le alette precipiti e tremanti, convulse
nell'enigma che pur giungi a irradiare...

Feritoia di luce, bianco che si ferisce – appena
un attimo, duole e ne sorride. Poi si scioglie
in neve, ghiaccia nell'oltre, ci visita il cuore.
Miracola le ali e torna in cielo, minuscolo
a propagandare l'Immenso: come un apostolo
la sua parabola racconta, c'infebbra in briciole.

Il canto è nostro, per questo tu lo taci,
scheggi l'azzurro e raspi, limi l'anima
quasi tronco o metallo... Stridi felice, ma
noi già ti perdiamo, se per capirti *dobbiamo*
perderti, amarti mentre fatato guizzi via,
torni luce nel bianco! – ferita e feritoia,
briciole coronate di sguardo, calore d'occhi...

Non c'è dolore in cielo, tu lo salvi quaggiù.
Ora la neve è carta, e s'addormenta: poi ci
risveglia, assieme, ali e parole, i brividi del sole.
Svoli via nello sguardo, torni parola – questa – .
Il petto rosso ci sarà promessa, ogni nostra ferita
che il Mondo sta guarendo, perdonata d'Amore.

7. Amici artisti & poeti

Amelia

omaggio ad Amelia Rosselli

Come pronta a partire... La valigia sul letto.
Si aspettando una visita – ma decisa a uscirne...
La stanzetta una cella, lussuosa e ostile.
“Che ci sto a fare, qui?”. E al mio silenzio incerto,
hai aggiunto un riso: “Io poi non sopporto le suore!”.

Un gesto è il segno – nella vita che abbiamo,
e c’imprigiona. Anche subire il grigio, una carta/
sigillo, burocrazia d’esistere: “Prego. Può passare
in Amministrazione”. E firmasti un assegno, per uscire
– allo sportello, in piedi – saldasti l’ultimo conto.

Fuori, liberata e in smania! Sempre ordinati sono,
quei giardini, territori reclusi – residenze d'insania –
regno e sorvegliato squilibrio. Verdeggianti e fiorite,
le passeggiate coi parenti, gli amici compunti:
in visita nel rito agonico fra Bene e Male.

Da lì, tornavi al Mondo – ritrovavi i problemi,
i libri e i visi, i cupi versi sfibrati d'idealità,
irrorati di pena... Fu Daniela a portarti, e tu già
entrata, seduta dietro il vetro t'impietrivi Evento:
dentro la macchina era in moto un destino.

La trasparenza, quell'abbaglio indolore, ovattò i saluti.
Ci ringraziavi lieta, o forse perplessa rinnegavi
attenzioni, frasi, rime di vita... Ferve palestra
all'inconscio, la Casa di Cura: tutta linda e
drammatica, anzi impaurita dei suoi stessi medici!

Così chiedevi pace, mimavi tregue – più profonde
e taglienti del proprio Io *ospedaliero*: ore smagate
o ostili, follie consuete, dove chi pensa o scrive
è impensabile agli altri, è un rischio esperto
di crepacci e abissi, slogature d'anima.

Le tue risate, Amelia, sovvertivano il cuore! –
i suoi rintocchi, sarcasmi: l'orgoglio febbrile e pigro
della testa quando vola più alta, ne ricade squassata.
Stride e macina tempo, la poesia, misera luce,
dentato ingranaggio d'eterno, suo scarto e polvere.

Come se l'oro d'una stella o il cuore risoffrisse
l'Immenso, guadasse un Lète. Fiumi oblianti,
amori, poemetti/Nemesi, orfani d'ogni immanenza:
quasi idillio implorato, balbettio di bambina
che perde il padre, e insieme muore al futuro.

Apolide, dispersa Musa, Pizia estenuata – dolente
o allegra fino al mistero dei cuori... Così, apparivi
e occultavi, *lapsus* balenavi in sapienza.
Regina di tormento vestita, stupefatta al Moderno:
rebus e icona a un Secolo, il Novecento bruciato...

... desolato terreno o *Kultur* che ha giocato alla morte,
fatto poesia del Male, infettando anche il Male...
Tu che invece lottavi ogni Bestia Trionfante,
soldatessa fedele: agli ordini, alla Luna, al Sublime
di roccia da strappare, perdonare al Cielo.

Quant'amore celavi, dei sensi enigma! Sangue
che inonda vene, riscalda il Verbo. Ogni parola
un bacio, certo dato a un sogno, ogni incubo o avvento
trema carezze. Amore è al buio e ci dorme accanto,
ma in luce Psiche non può svegliarlo, deve amarlo cieca.

Guerra e spasmo è la vita, *variazione bellica...*
Per strappare una pace, un intervallo al Mito.
Fraterna Antigone seppellisce il corpo, defraudato
e tradito, che le leggi non scritte tengono in vita,
chiamano al grido atroce, a questa notte dell'Etica...

Poi, sorda al ritmo infame d'ogni regresso,
era la Musica a darti spazi e fulcro, sillabe e gangli,
visioni – per rapirti d'Altrove, consolarti atonale...
Potevi leggere, proclamare il testo come un addio,
o dichiararti amore, stralunato e in fiore.

Ma capivi il dolore, ogni nome di cuore! Tu che amavi
e volavi agli altri, come *Libellula* vibra veloce
e immota, pazza di luce, effimera da durare per sempre...
Sussurro, messaggio arioso, libertà trasognata:
respira il vento e poi muore d'Altissimo.

E non l'uccide il Tempo, non varca il buio! Frulla
e volteggia azzurra, verdolina, smerigliata d'anima.
Insetto che più di un uomo, prega Natura. Lei
è come Te che adesso voli nei cuori, ma sei seme
e poesia, specchio di tutti: vive solo librandosi...

Come fa il sogno... Non ti farai ricordo, ma resti
illesa, e allibita nei libri, *raptus* o genoma.
Ti divorò il tuo canto, e poi t'ellesse artista.
Sempre ti porto in me, come il dovere d'anteporre
al buio luce, la parola al suo pianto: stella ferita.

Nel mio ricordo per Amelia Rosselli (Parigi, 1930 – Roma, 1996), ho preso l'avvio dall'ultima visita che le feci, mercoledì 7 febbraio 1996, in compagnia di un'amica, Monica Mariotti, presso Villa Giuseppina, a Roma, una casa di cura per malattie mentali; di dove quel pomeriggio stesso ella preferì tornare nella sua dimora di via del Corallo, accompagnata da Daniela Attanasio e Paola Febbraro. Espliciti i riferimenti ai suoi testi poetici, come *Variazioni belliche* (1964), *Serie ospedaliera* (1969) e *La libellula* (1985 – ma composta nel 1958 come *Panegirico della Libertà*); oltre che a un dialogo morale di Giordano Bruno, lo *Spaccio de la bestia trionfante* (1584)... Poi ci sentimmo per telefono. Dovevamo tornare a trovarla. Si uccise cinque giorni dopo, quell'orribile domenica 11 febbraio. Troppi anni fa, oramai, veloci e immoti nell'anima, come la sua *Libellula*...

Dario

– che volò a picco nei versi

(per Dario Bellezza*)

L'ironia, oh, non fu salvifica!
ma ponte, romanzo di trasparenza,
lucida essenza fin dentro al buio:
un nero orrore, *Grande Cretto* combusto
durato tutto un secolo – il nostro –
che si vantava, vaccinava Moderno,
e poi scoppiò banale, virtuale...

La chiacchiera ti abitava,
solforosa, briosa, biliosa:
abbrustoliva quelle ali d'*Angelo*
mancato, virile, mai vile,
che volò a picco nei versi...
oscuramente tersi, nella carne
indicibile, in tutti i cieli perversi:
“l'angolo della perdizione è un misfatto
che dannava ad occhi chiusi, occhi crepati”...

Moravia, la Morante, o Siciliano,
Pasolini e Penna, la Rosselli...
i nomi che facevi, temevi o amavi,
erano sempre quelli, quasi vecchi bambini!

Sul selciato romano, acciottolato di Storia,
passeggiando, quale lieve ululato! di cucciolo
perduto, quanti lari di zingari, guizzi
smargiassi o segni complici, velati di *bari*
più funesti e spudorati di quelli del Caravaggio...
Poi quel tuo mite, ma eccitato bagaglio
di troppe ansie, sarcasmi trasognati, idilli
come sospiri angustiati, orgasmi rubati
agli dèi pagani che non ci vollero – o forse
solo all'incubo infiammato, travagliato di Dio.

Ti visitava spesso, io lo so, lo specchio
dell'accidia, insufflandoti versi, enigmi:
“Allora io funesto / anche a me stesso /
prego Dio di pietà: / qualcosa di me resti /
per le future età.” Null'altra in vero fu la tua
realtà, verità, sazieta, tutta accentata in à.

Ma giungevi sempre, approdavi comunque
al porto della Purezza – porto fluviale, antico,
misterioso, per ogni nostra umana/disumana
ebbrezza, bellezza, carezza, e poi amarezza:
l'unica forse concessaci, perdonata salvezza.

* Dario Bellezza (Roma, 1944 – 1996), poeta e scrittore d'intenso autobiografismo, estro provocatorio, sensuale e sofferta accensione verbale, ha pubblicato vari romanzi ma soprattutto poesie – in un'ansia libera e fiera, che va da un amaro, autoironico “maledettismo” contemporaneo, al sogno pur in malessere di un'eleganza alessandrina, *penniana*. Pasolini lo elogiò sin dall'esordio, nel 1971, con *Invettive e licenze*; cui seguiranno *Morte segreta*, 1976, Premio Viareggio; *Libro d'amore*, 1982; *Io*, 1983; *Serpenta*, 1987; *Libro di poesia*, 1990; *Proclama sul fascino*, 1996. Ricordiamo anche il compianto e la ricostruzione della *Morte di Pasolini* (1981), tra denuncia e *memoir*; ed il poema drammatico *Testamento di sangue* (1992).

Pagliarani*

– a bile a umori...

Le avvicinavi agli occhi, le parole – le guatavi,
carezzavi estroso, goloso, militante di gioia,
o contrariato invece, e in stizza di diniego...
Rapito dal tuo stesso gesto, che il libro lo portava
come dentro il Corpo, l'Anima, la Lingua... Miope
tu esasperatissimo, che forse un po' così divinavi,
periziavi il linguaggio, *rossa* auscultavi la poesia
battere/pulsare/dissuonarti dentro prima ancora di scriverla:
“Non dire anche tu che l'arte non c'entra col tempo”...

E a via Anastasio II, angolo viale degli Ammiragli,
io ti vedevo spesso stazionare, ragionare in piedi
davanti a quell'edicola – totem buffo e inchiostrato,
patchwork concentrico della Dea Realtà: come un fedele
al crocevia, peregrinante... Le macchine rutilavano intorno,
i passanti vociavano, e tu officiavi: l'offertorio laico
del nostro esistere, *Esser-ci*, valere: fiero in contrasto
coi Preti Logici, i Signori Filosofi!: “... andrò avanti
a bile a umori a me non mi occorre inventare rancori”...

La Montagna Sacra della Vita era ancora smottata –
e una valanga di titoli, ogni mattina, strillava
intorno a te, romanzava frammenti, nomi e destini
ai nostri piedi. Le vicende/notizie, ancelle di se stesse...
Altre parole da raccogliere, salvare – dagli occhi
al cuore – *rosso corpo lingua* – mentre tu borbottando,
tu come sempre dall’*umore* giungevi all’*amore*,
di bile ancora sovvertivi, sequestravi tutte le rime
chiare, in *–are* dentro al cuore, ai gorgoglianti, orgogliosi
sussulti in *–ore*... “Quanti alibi ormai per non amare”...

* Elio Pagliarani (Viserba, Rimini, 1927 – Roma, 2012), poeta tra i più importanti del secondo dopoguerra. Presente nell’antologia dei *Novissimi*, ha fatto parte del Gruppo ’63. Ma il suo sperimentalismo è originale e sfaccettato: le prime poesie recuperavano una narratività neorealistica innestata d’epica e intonazione brechtiana (*Cronache e altre poesie*, 1954; *Inventario privato*, 1959); poi con *La ragazza Carla*, 1962, anticipata sulla rivista *Il Menabò* nel 1960, approda a un memorabile romanzo in versi. Molto attento e dedito alle prove della neoavanguardia, elabora testi sempre più radicali, tra il *collage*, il montaggio e la combinazione testuale (*Lezione di fisica*, 1964; *Lezione di fisica e Fecaloro*, 1968), che sempre più andrà accentuando il ritmo insieme gnomico, vocale e lessicale (*Rosso corpo lingua oro pope-papa scienza. Doppio trittico di Nandi*, 1977; *Esercizi platonici*, 1985; *Epigrammi ferraresi*, 1988). Sino al romanzo in versi *La ballata di Rudi*, 1995, Premio Viareggio.

Kikuo Takano*

– ambasciatore di trasparenza

a Yasuko Matsumoto, con amicizia:

*Il cuore sarà la bilancia
su cui pesare il cielo, l'invisibile cielo?*

Kikuo Takano

1 –

Cristallo etico, sogno taciturno, il Nulla/Tutto
ambasciatore di *trasparenza*: primo dovere,
pudore di dolcezza... Un fiero inchino
al Bene che si erge, ma poi si prostra,
torna – per nobiltà del Noi – gesto di pace,
diritto sacrosanto ad ogni Io: e dètta, sorride
a tutti le parole giuste, il nitido contorno.

2 –

Takano, isola buona di poesia, suo mare/cielo!
l'inchiostro esatto che si spera in cuore
ma quasi mai si ottiene... Umilmente
eri tu, la pagina sempre aperta ai venti,
roccia nuda di carne, sorgente d'acqua pura
e mai dispersa, nel *Secchio senza fondo*...

3 –

Yasko lo traduceva, quel dono di silenzio,
lo trasmutava rapinoso nei versi, confessione
già assolta, pausa d'oro fra Tempo e Spazio,
ponte della Luce che guarisce il buio.

...Evocavo in me le tue immagini, e tu
tacevi, commutavi, ammansivi l'immenso.
Guardavi la vita circondarti, ossequiarti –
nel rito facile che ci conduce a svelarci.

4 –

Pensavo alla tua lucciola, schiacciata
da ragazzo: “*Scusami, scusami', le chiesi
perdono*”... Quella piccola luce che, morendo,
ci rimane fissa, unica lacrima, singhiozzo
incoronato, fabula, dolore e colpa. Eri dolcissimo
quanto più tacevi, ci perdonavi le chiacchiere.

5 –

Dove sei andato, dove riposi o t'incieli
ora, tra nuvole che restano indicibili?...
Sei tornato, svolato anche tu come i sei ibis
del monte Niibo nell'isola di Sado? Triste
“rabbia d'uccello come un crittogramma”,
una leggenda che migra, decolla di metafora:
azzurro sull'azzurro contro orizzonti rosa...

6 –

“Picchia col becco, ostinato, solo se stesso”...
Forse Poesia onora solo quel mitico nulla alato,
questa luce ferita, sublimata assente, seminata
nei cuori, nei nostri poveri addomi schiacciati,
fulminati di lucciola... Sanguina inchiostro e prega
di parole. La luce muore accesa, non si spegne più.

7 –

Ma tu ti alzasti in piedi, a salutarci – l'ultimo,
radioso inchino al Bene! – far parlare il silenzio...
Cristallo etico, sogno matematico, ingegner Takano
poeta-filosofo, dogma e formula di trasparenza.
Vento, destino, uomo, cenere sparsa delle idee...
Ti vedo e non ti vedo, leggendoti mi specchio.

8 –

Un Sol Levante che non tramonta, non rinuncia
luce ma ce la posa in cuore, dorata soffice neve
che ha mandato un Dio... Dio è Tutto e ovunque,
lucciola, ibis, mare/cielo, Fuji Yama... E l'uomo
è il Nulla che proprio Lui ci riempie, il secchio
senza fondo che invece sempre attinge, trabocca vita.

* Kikuo Takano (Isola di Sado, 1927 – 2006) è stato un importante poeta e matematico giapponese. Cominciò a scrivere le sue prime poesie alla fine della seconda guerra mondiale. Fonte d'ispirazione furono il surrealismo e Heidegger. Ha scritto poesie che s'interrogano sul significato dell'esistenza (ricordiamo almeno *Secchio senza fondo*, a cura di Paolo Lagazzi e Yasuko Matsumoto, Fondazione Piazzolla, Roma, 1999). Takano ha condotto inoltre significative ricerche sulla formula del Pi greco.

Aedo ammutolito

a Valentino Zeichen*
*come un valoroso guerriero omerico
che ancora e sempre rifulge*

1 –

Aedo ammutolito ma sempre eroico,
giaci qui spogliato di lingua e armatura,
come un valoroso guerriero omerico
che ancora e sempre rifulge: anche
nella cattiva sorte... E resti assiso,
sbalzato in un solerte letto ospedaliero,
monitorato, terapizzato “intensivo”,
come Aiace ferito, Odisseo sfiorato
da un dardo terribile; peggio: Diomede
disarcionato dai suoi stessi cavalli!

2 –

Forse il tuo ictus fu deciso lassù
in alto – ma attenzione, no, non in cielo,
bensì a ridosso del Cielo, forse quasi
in Olimpo, dove gli dèi s’annoiano,
fugano con amori le chiacchiere,
romanzetti e intrighi: *amor vincit
omnia*... Non sei, non eri Paride, ma
sempre e giustamente premiasti Venere,
non Giunone o Minerva – Venere.
“Talune donne mi scambiano / per
un fuoco di Sant’Elmo, / altre, per uno
di paglia; / certe, per una lampada votiva.”

3 –

Stupida Sorte. Leso proprio nel linguaggio
in cui eccellesti, meritasti il lauro, trionfi
duraturi e acclarati! Sliricati lirismi! Tutti
poi relegati, tralasciati nel *Museo interiore*
che ti racconta: fra baci e quadri, cuori
spezzati, bandiere, ludibri e consensi...
Ed ora, al San Camillo, dignitoso ospedale
nazional-popolare, nato dalla retorica
fascista, che lezioni di Storia potrai più
tenere, alludere alle belle infermiere
sempliciotte che già san tutto di questo
strano (per loro), silente e fascinoso poeta
arcinoto, che amici e amici, allarmati,
visitano d'affetto e domande, o rassicurano
con frasi oh molto stupide per la Sua saggezza!

4 –

La tua onestà, Valentino, la tua coerenza
ci parla anche ora, che *malgré toi* limiti
il dialogo a un'occhiata profonda, al sorriso
che ti rinasce a commento, ammonizione,
sbuffo autoironico, *weltanschauung* redenta
d'ogni bruttura... Quella di questo mondo
cinico e baro, ahinoi, e che non merita
né i poeti né le loro parole – le tue che
sulla pagina restano; ed ora in cento esperte
rughe d'espressione, nell'avvenire d'ogni
orizzonte empatico: “In origine gli angeli /
erano le guardie / del corpo di Dio, /
inviati sulla terra / per fare le spie.”

5 –

Quando si poteva conversare, sulla Realtà,
tu fosti artista d’ogni discettazione, o
Metafisica tascabile che dir si voglia:
“La vita svanisce nell’attesa / che i
padrini pubblicitari / combinino per voi
dei duelli / con lo sporco impossibile, /
che rinvia sempre la sfida”... “Cittadini!
per la comune salvezza, / vi esorto a
inaugurare ‘L’era del grigio”... Questa sì,
sempre possibile! “... Dèi dal caos vinti /
simili a stelle spente / nel frattempo
estinte / a noi ancora apparenti.”...

6 –

Ché la Bellezza è stanca, è stracca – tu
ne sei l’alfiere, sempre ne fosti il pungente,
illuminato aedo, infastidito d’ogni Retorica –
ed ora sdraiata, ingabbiata di cure mediche
riposa la giusta gloria e i suoi mille dolori
d’Epochè... Valentino che per cognome
hai “il Segno”, lo Zeichen, tedesco stigma
di *Kultur* e profezia – classica o futuribile
nello stesso modo, per lo stesso motivo...

Ogni cosa a ogni cosa ha detto addio.

Perché Roma non è più Caput Mundi, se il mondo come l’Idra ha mille teste... globalizzate quanto l’arte che più non ami – tu vero artista che adesso (momentanea/mente, ti prego!) non hai più parole... Ma se non le ritrovi, quale altra poesia aggiungeremo alla Poesia che è stata? – che amammo e tu *onorasti* come s’ama una Musa, Le si confessa misterici: “Per una più oscura ragione / arde il mio cuore”...

Torna quindi a chiedere – *Oh! Valentino vestito, spogliato di nuovo* – le parole al cuore, e taci, se vuoi, ma solo risanato, nella finzione che ci premia vivi.

(Roma, 22/24 aprile 2016)

* Valentino Zeichen nacque nel 1938 a Fiume, oggi Rijeka, in Croazia, nel 1938. Ha vissuto a Roma dal 1950, e vi è morto – già offeso dal citato ictus di aprile – il 5 luglio 2016. Il suo cognome in tedesco significa “segno”. *Museo interiore* (1987), *Gibilterra* (1991), *Metafisica tascabile* (1997) e *Ogni cosa a ogni cosa ha detto addio* (2000) sono i titoli di alcune sue raccolte poetiche, forse tra le più intriganti. Lo stesso dicasi di alcuni brani citati, tratti da sue poesie. Nell’ordine: *Talune donne mi scambiano* (da *Ardore*, in *Metafisica tascabile*); *In origine gli angeli* (da *Angeli 1*, in *Poesie 1963-2003*); *La vita svanisce nell’attesa* (da *Apocalisse per acqua*, in *Gibilterra*); *Cittadini! Per la comune salvezza* (da *Apocalisse per acqua*, cit.); *Dèi dal caos vinti* (da *Angeli 1*, cit.); *Per una più oscura ragione* (da *Ardore*, cit.).

Un lilla chiede all'anima

a Nina Maroccolo*
lieta dipintrice...
ai suoi colori – tutti –
quelli chiari, e gli umbratili

Forse proprio i colori ci figliano
emozioni: guardo i tuoi, spesso,
come dinastie del preconsiglio...
Azzurri, verdi, cilestri santificati
di turchese, dannati in blue. Il nero
dialoga col bianco, dunque son loro

i veri padroni, i tiranni di tutti,
del Tutto. Poi rosso è un bacio,
arancio un frutto, e anche il lilla
chiede all'anima un bel vestito
per uscire, serico ed elegante...

Altri vivono invece strane esistenze
da pensatori solitari, o viaggiatori
in incognito... Tonalità che sembrano
condensare davvero interi universi,
destini romanzeschi, trame inopinate...

Dov'è, o meglio chi vive nella “Terra di Cassel”? Per non dire della “Lacca garanza permanente scura”, o dell’arcano, infibrato “Verde vescica”; poi del libero “Blu oltremare chiaro”; e dell’alchemico *albedo* da “Superbianco ultrarapido”; o dell’acceso “Giallo di Napoli rossastro”...

Ecco, l’anima candida sei tu, trasparente d’ogni colore; io intono e passeggio un lilla che veste il cuore gentile, profuma già di poesia. Sboccia ogni anno fedele a primavera, crudele sarebbe solo non accorgersene, non raccogliere i nostri sguardi come fiori del mondo.

Presto anzi frutti, per saziare il Tempo.

* Nina Maroccolo (Massa, 1966). Cresciuta in Sardegna da bambina, approdata a Firenze nel ’75 – dove ha studiato Arte e Musica – vive e lavora a Roma dal 2004. Scrittrice, cantante e performer, autrice di testi teatrali, interprete, artista visiva. I suoi *Canti per voce nuda* sono eseguiti a cappella e comprendono la tradizione orale e il canto sacro. L’amore per le sinestesie la porta a una ricerca costante sul piano creativo. Come artista ricordiamo almeno le *Macerazioni* (esposte a Firenze nel 2016), e un *Autoritratto* performato presso il MACRO di Roma nell’ottobre 2019. Numerose le sue pubblicazioni: ricordiamo il romanzo breve *Annelies Marie Frank* (2004 – 2^a ed. 2009); la *pièce* teatrale *Documento 976, Il processo ad Adolf Eichmann*, (2008) e la trilogia *I posteri del Moderno* (*Illacrimata*, poesia, 2011; *Animamadre*, romanzo, 2012; *Malestremo*, racconti, 2013).

La Giustizia

opera di Mark Kostabi*

1 –

La Giustizia è una donna fiera,
arbitra e diva della sua bilancia
come d'un corpo sano e bello
d'armonia, custode della luce.

... Ma un Tiranno greve l'accieca
ed è sempre il cinico, aguzzino
Signore del Potere – feudatario
corrotto, principe di male imprese.

2 –

La lotta è breve ma accanita:
lui la seduce, o vorrebbe farlo.
La cinge, l'agguanta, le stringe
il seno fino a turbarle il respiro.

Lui la costringe fuori dal suo
corso, dalle sue scelte. Intende
comprarla, lasciarla bendata ma
del tutto orfana di dirittura.

3 –

Accade ogni giorno, ogni ora,
in ogni terra, *pòlis* e regime...
Ma quelle carni bianche, metafisiche
parlano di uno spazio fuori del tempo.

Il tempo abita sempre questi spazi
come incubi del Male contro
il Bene... Lei è forte, ma Lui
di più! Potere batte Giustizia?...

4 –

Così sembra e sembrerebbe, ma l'Arte
qui fa molto di più... Trasforma
il tempo in un spazio, poi elegge
il corpo a Regno di tutto il Possibile.

E vince la partita che parrebbe
persa, riequilibra la bilancia e
la mente... Lei si libra ben più di lui,
danzano entrambi, gesti concettuali.

5 –

L'Arte dunque ha chiesto a Mark
di farli brillare, quei colori,
richiamare i doveri e le attese...
Pennellate e sguardi, amano,

fermano la luce. Così la Giustizia
è solo e tutto il nostro Amore, la Fede
in un principio che niente può arrestare,
tarpate. Non ha ali ma vola, giunge.

6 –

Lo sfondo è la terra, ma vige
radicata e ventosa come un cielo.
Terra bruciata, marrone, ocre,
o forse oro, che ricopre il Bene.

Un deserto d'oro e di sabbia che noi
portiamo dentro: clessidra d'eterno.
Tutti noi, per giungere alla Terra
Promessa dove la benda è tolta...

E la Giustizia finalmente *vede*,
benedice il Mondo. Avverato al Bene,
incorrotto come ogni bacio solo
d'Amore, nato stella a incoronarlo...

Rosso il suo vestito, come il cuore.
Non è la Giustizia che è cieca, ma
la nostra fede, se cede e si rinnega.
Mentre il blu diventa corona di cielo.

* Mark Kostabi, noto pittore, scultore e compositore, è nato a Los Angeles nel 1960 da genitori estoni, entrambi musicisti. Dal 1982 si è stabilito a New York, con studio a Manhattan; e dal 1996 ha una casa anche a Roma (cfr. la monografia *Tra suono e solitudine*, di Maria Pia Cappello). A metà tra Warhol e De Chirico, Kostabi è il “Raffaello della società di massa”, suggerisce Achille Bonito Oliva, perché dà plasticità all’oggetto di consumo e alimenta la mania di non relegare le sue opere in gallerie d’arte, ma di venderle perfino porta a porta, indossando i suoi quadri arrotolati nelle tasche interne di un cappotto (come ancor più gioca a fare in *My Italy* di Bruno Colella, un film irregolare, costruito cioè senza copione: non documentario, ma pellicola artistica lievitata a *work in progress*).

8. Il terremoto non è cattivo

Resurrectio dal buio

*(ad Anna Maria Giancarli, Francesco Rivera
e Anna Ventura, amici de L'Aquila,
fratelli di poesia)*

Le colline ingemmate si susseguono,
il mio viaggio di treno le attraversa
o anzi loro mi infrangono,
messaggere di verde... Portano
fiori e sterpi, muri sbrecciati e
promesse lunghissime. Ovunque
il colore risponde, se solo ci sforziamo
di non perderlo... L'aria sembra
ferita ma azzurro lieve la fascia
tutta, la converte di vento.

È Pasqua di rinascita, *resurrectio* dal buio:
e da ogni sguardo in alto spunta
alata la cicatrice d'un piccolo volo.

(11 aprile 2009 – Roma/Firenze)

Evan Muncie*

– miracolato dalle macerie

(ad Haiti, un uomo di ventotto anni, Evan Muncie, è stato trovato ancora vivo, dopo quasi 30 giorni dal terremoto, senza cibo né acqua, sotto alcune macerie nella capitale Port-au-Prince)

... I fulmini parton forse al tuo comando?

Ti dicono essi: 'Eccoci qua'?

*Chi ha messo negli strati delle nubi sapienza,
o chi ha dato intelletto alla meteora? ...*

Prima risposta dell'Eterno a Giobbe

Immortale di morte... Giobbe d'un Evan!: *"Ecco, io son troppo meschino; che ti risponderai? Io mi metto la mano sulla bocca"...* Evan e la Morte: *Da quanti giorni la sto vivendo?, affamato al buio, mangiando il buio, dimenticando perfino il mio nome...* Ma non il guaio della speranza, l'anima animale che crede la terra il cielo e va scavandolo con le unghie alle radici... Del sangue e della vita, ancora tiepida e sporca di preghiere crollate, polvere e fango, calcinacci di pensieri, o stanze, ricordi e oggetti, incubi o insetti...

Cosa cambia? Quando il giorno non ha luce e la notte non ha stelle, o desiderii il cuore oltre la fame – d'aria, di cibo, di salvezza, immortale di morte divora se stesso: *Il mio braccio o una zampa? Labbra o baffi di topo? Evan che mangia Evan, Evan che beve piscio, lacrime...* *Ciò che diciamo anima, e qui non ha più posto, senso. Immortale di morte, dove li faccio ora i miei bisogni se non addosso a me stesso? Animale più di un bruco*

che un tutt'uno si fa con la sua crisalide, e sogna ali
che solo un'azzurra, interminabile preghiera alla luce
ci può far gemmare, travagliare da dentro, nei singhiozzi
del buio... *Qui dove io abito l'inferno in scala, il cielo crollato,
un purgatorio perfetto dove umiliati bivaccano gli angeli.*

*Striscio come un verme e come lui vorrei poter mangiare,
digerire la terra, vedere odorando, inanellare i pensieri
che nessuno più mi immagina... Strisciare dentro un paradiso
di torba, un eden perduto di rifiuti e scarti, cartilagini
e mucose ricondotte alle origini, alla caverna primigenia,
al caos divelto, terremotato di nomi, ai gridi spenti dal lutto,
al fuoco che Prometeo rubò agli dèi, ma essi per pena
lo accecarono, lo condannarono a farsi pasto d'aquila,
fegato sbranato che becchettato ricresce... Evan immortale
di morte, tra rocce o scogli di case, i Carpazi della mente,
l'inferno assurdo e quotidiano che può ospitare anche
gli angeli: *Io striscio, raspo e guaisco – ma lo faccio da
uomo. Giobbe d'un Evan! Evan Muncie! Una volta esisteva...**

Soccorretevi, diavoli, angeli caduti, eroi sconosciuti!...
pompieri o centurioni del fuoco, volontari del Nulla
quando crolla su se stesso e insegna all'uomo l'uomo, la sua
impotenza, un destino più breve, meschino e ignoto d'un
battito al buio dei nostri occhi accecati dal buio... Immortale
di morte, e quasi schiacciato, l'Io, ma non ancora, dal peso
immenso della vita, dal suo valore che invece proprio
vivendo iniziamo a tradire... Evan Muncie!: *L'amore dei poeti,
ora lo so, è calcinaccio e travi, mattoni esplosi terribili,
è la paura che ha paura, convivere un mese col lutto,
farsi tomba e viverci. L'alfabeto è morto e lo reinvento*

*muto e vitale. Io, Evan, grugno parole, abbaio amore,
grido aiuto, e se la luce tornerà – o ciò che fuori chiamavo
vita – la chiamerò Dio, ci chiamerò Dio, bestemmiamolo!...*
D'ogni sua lunga o breve, ottusa perdita, ogni scossa del mondo:

“Hai tu passeggiato in fondo all’abisso? Le porte della morte ti son esse state scoperte? Hai tu veduto le porte dell’ombra di morte... E la tenebra dov’è la sua dimora?” Giobbe d’un Evan!
Ogni maremoto o sisma che ci impazzisce il cuore eppure chiede alla mente di ragionare sul futuro, di meritargli, inginocchiarsi immortali di morte, vermi della terra, sozzi pòrci nell’antro ancora feriti, fioriti d’ali, poi mammiferi eretti, miracolati dalle macerie, fratelli uomini, anime in pena, mai più creature indegne di sé.
“Io mi metto la mano sulla bocca. Ho parlato una volta, ma non riprenderò la parola, due volte... ma non lo farò più”.

* “Vivo sotto le macerie a un mese dal sisma” – così titolava il Corriere della Sera del 9 febbraio 2010.

L'Aquila, sorvolandosi

immota manet...

1 –

Perfino i duri merli di pietra lassù in alto,
di colpo si spostarono – la nostra nobile Storia
inclinata nella sua immensa, tagliente *diagonale*
fatta di secoli e montagne, castelli, anime e rupi:
sbilanciata, la geometria celeste che tiene in piedi
il peso astrale, e ci lievita affranta oltre lo sguardo...
*Tutti in fuga da tutto! Le Famiglie dai letti, dagli
specchi o dai quadri degli umani cimeli, il Tempo
dalle sue ore, l'Amore dalle carezze, dal suo tepore.*

2 –

Anche le pesantissime mura castellane, immobili
a ogni vento o spavento, s'accartocciarono, ruotando,
sussultando a notte come ebbre di un dolore subito,
del terremoto che, per malasorte, umilia e uncina
ogni anima... Un'Aquila svegliata, unghiuta e ferma
sul suo stesso crepaccio, le grandi ali ferite che
soffrivano, impazzivano notte e sangue sin sopra
le nuvole, o a gocce rosse, nelle valli di sempre
pur ridenti a strapiombo, dove già i fiori sbocciavano
sull'orrido, liberando colori qual dono disciolto della neve...
Ore 3,32 del 6 aprile, nel ripetuto sempre d'ogni aprile!

3 –

Ora macerie ovunque, circondate e ammassate,
vorticose e innumeri – come i ricordi troppo tristi,
le schegge immense della Storia quando rovina,
esplode in dramma, brandelli nudi, intonaci di muro
che il dolore ha raccolto come veste infranta
ai suoi piedi giganti, sopra il suo corpo antico,
calcinato di roccia frantumata in grido, sussultata;
precipite e sconnessa come esplose disumana
un'ira assoluta, planetaria – che, al solito, schiaccia
i più poveri, condanna l'innocenza... Un'Aquila
che scuote le sue ali perché le sente ferite: radici
umiliate di cielo che rinnegano il cielo, pioggia d'oscuro.

4 –

Seminare quei muri, seminare la morte in ogni nome,
radice che ricresce se più scava il suo amore...
Perdonanza e primavera, Pasqua che già s'annuncia
ma non dimentica la settimana e il tormento d'aceto
della sua Passione, la notte in cui anche Dio piangeva
sangue incredulo, stillava preci e dolore mentre
i suoi apostoli dormivano... E siamo tutti apostoli,
se dentro ci crediamo, addormentati in sogni di mistero.
Tutti in cerca di tutto!... Jolanda che sfamava i suoi cani,
all'adorata grondaia dei glicini... Francesco che parlando
li poetava, nel giardino verdissimo che implorava sguardi...

5 –

Li vedo ancora, i novantanove tuoi offesi castelli,
danneggiati e fulgidi, feriti a morte o ancora tutti
in piedi, gloriosi come titanici cavalieri in armi!
L'Aquila per cui si battono, esce dal suo stesso stemma,
svola di vento dal rito di bandiera e torna imperiosa
in alto, nell'alto che le spetta! Un'aquila non può fermarsi,
le grandi ali sgocciolavan sangue fin sopra alle nuvole
o nelle valli dove già i fiori rimavano i colori... Il 6 aprile
di quello – e d'ogni eterno Aprile! Terra ferita in cuore,
roccia infranta dal buio come se spada o rostro terribile
duellasse con la luce, in ali troppo grandi per richiudersi
indenni. Dio che lotta con Dio – lo mette a dura prova:
come già un Papa rifiutò il Papato e tornò alla preghiera.

6 –

Possa la Terra, ora, *perdonare* la Terra, e quell'Aquila
grande, magnifica di cielo, perdonare il Cielo, ogni nome
di nuvola, per ogni volto della vita tornata tronco vuoto,
maceria desolata, caro ramo spezzato... L'Aquila che incarnò
Giove ma anche, con Giovanni, suggellò il Vangelo, sorvolò
altra storia, il medioevo, il barocco... E oggi quel cimitero
all'aperto di macerie, che poi nel cuore è giardino di spine,
fontana immensa, sorgente fresca, araldica di luce – 99 cannelle
cui a notte si dissetano gli angeli! E forse chiamano, cantano
Dio 309 volte, salmo coi nomi propri, dolenti dei suoi martiri:
Anime richiamate in cielo su immense ali – ferite d'azzurro.

Perdonanza di Primavera. Basilica che concede abbraccio. E un'Aquila, in alto, trasvola simboli, Elia asceso e profetico, Cristo risorto: l'Aquila più prossima al cielo! Mi accosto sempre e ancora a quel portone, come ad un rito antico che fa nuovi... Il miracolo è in noi – questo vuol dirci – il seme è in te – 309 volte la radice dei fiori, il nome ligneo del perdono... Ci perdoni la Storia, il lutto, le angherie del Potere, l'ipocrisia di chi chiama fratello l'altro e lo abbandona. Perdonanza è l'attesa, il credo e il nome di quel Credo. È la luce là in alto, travestita da nuvola o appollaiata di neve sulla roccia.

Neve che già si scioglie perché grandiosamente riapra le sue ali antiche e *semprenuove* di Città Ferita, tarpata, sepolta di macerie – ma almeno le resuscita, una ad una le estrae come pulsanti, tramortite lettere dall'alfabeto: parole d'anima del dizionario non scritto, parabola con cui la luce – L'Aquila – sorvolandosi, oggi però ci mostra i semi, i nomi dei tanti nidi e destini cespugliosi di fiori, miracolo che può avvenire, a notte, solo quale alba d'Amore. *Tutti in cerca di tutto, per abbracciarlo ancora! Spero che quei ragazzi che conobbi abbiano ormai lasciato, oltre alla polvere, le tende amiche di tela azzurra, la "ludoteca" da campo dove, a Paganica, con le matite coloravano i giorni, giocavano a salvarsi: dai grandi e dai fantasmi, dal futuro anteriore...*

Espliciti i riferimenti ai 99 castelli de L'Aquila, nonché alla celeberrima fontana delle 99 cannelle. *La Perdonanza* si svolge in realtà il 28 e 29 di agosto (nella splendida basilica romanica di S. Maria di Collemaggio) – ma

qui è stata come “anticipata” idealmente dall’empito e dalla gioia di rinascita della Santa Pasqua.

I morti del terremoto del 6 aprile 2009 furono 308, 309 in realtà considerando un bimbo nella pancia della mamma, giunta al nono mese di gravidanza.

“Un Papa rifiutò il Papato e tornò alla preghiera...”: ovviamente, Celestino V (Pietro da Morrone, papa per pochi mesi, nel 1294, prima del “gran rifiuto”).

“L’Aquila... svola di vento dal rito di bandiera”: lo stemma della città de L’Aquila, come ben si sa, rappresenta la grande effigie di un’aquila reale, col motto “immota manet”.

Francesco Rivera (poeta di vaglio) e sua moglie Jolanda, amici cari, avevano dovuto abbandonare la loro vecchia casa-castello rinascimentale di piazza San Sisto: ma ogni giorno tornavano a sfamare i cani e contemplare il giardino.

“La ludoteca da campo di Paganica”, luogo struggente dove almeno i bambini e i ragazzi si rinfrancavano – ed ebbi modo di andare anche a leggere delle poesie.

Il terremoto non è cattivo...

1 –

Sommersi o salvati... Chi è che
l'ha deciso? Chi l'ha scelto il ruolo,
il dramma o la sua fuga? *L'exit*
in cui la vita resta vita, e l'anima
conserva il suo corpo, destino, gesto,
viso ormai incredulo – per sempre distrutto,
venato crepato d'ottimismo! Urla
e polvere, scosse interminabili,
l'inferno in terra – poi una valanga
di silenzio, ed ogni grido o spasimo
o richiamo pur flebile, è fiore della
morte, frutto caduto, arrestato a
compiersi. I superstiti chiedono
ai diavoli di tornare angeli, salvarli.

Sommersi da salvare, scavare anche a mani nude – e salvarli due volte: strappati dalla Natura a Dio – e ancora da Dio alla Natura, inferocita, impazzita in quasi 2000 scosse... *L'abbiamo sentita tutti* – quella delle tre e trentasei – il venti quattro di agosto –: l'elettrocardiogramma della Storia tradisce l'ennesimo infarto di roccia e pietra e faglia dissestata, enigma profondo che non ha soluzione se non la conta di chi resta, quanto e cosa gli resta... L'Italia, al solito, si sveglia ferita, martoriata tra l'Appennino e il Cielo, rovinata, mutilata nelle croci e mattoni, dei suoi campanili... Tremano anzi, le campane, come trema un gigante, pericolando su di sé o sugli altri, sommerso, divincolato per salvarsi.

Accumoli... Amatrice... Arquata...
Ora la morte sembra faccia l'appello,
come a scuola di prima mattina, chi c'è
e chi no, e perché, o se è giustificato...
Ma è la vita che chiama, s'appella ad
altra vita – che la salvi! “Schiacciato
dai detriti muovevo solo le dita” narra
Mattia Rendina “e aspettavo in silenzio”...
Diciannove anni, diplomato perito tecnico,
sognava il basket, e si è trovato dentro
un brutto film: “Quando il letto mi ha
inghiottito, ho pensato, tac, ecco il solito
incubo!... Dal terzo piano mi son ritrovato
in cantina!”. Ma almeno lo racconta...
“Sono ancora vivo grazie al materasso”
– ansima Luciano Peri, 66 primavera –
“e non riesco a crederci”... Miracolati?

Scappa la terra verso il cielo, fugge
l'ombra alla luce – quando può farlo,
riesce a gridare il nome, invocare
aiuto: ora che pregare o bestemmiare
fa lo stesso... Quei fidanzati in macchina,
di bacio in bacio a far tardi, rubare gioia
alla notte, quando il tempo non conta,
eppure conta, pomiciare martedì fino a
mercoledì, in macchina, sesso e promesse...
Ora salvarsi è sposare il tempo con la pena,
il dramma con la cabala... Tutto il mondo
sembra crollato addosso, disastrato davvero;
e ha ucciso tutto, lì dentro in macchina:
i baci e le metafore, i sogni d'azzurro e
rosa. Ma li hanno scavati *salvi*, hanno loro
ridato due fedì d'oro, due anulari di luce.

O le due già *mitiche* sorelline – Giorgia, 4 anni, e Giulia di 9 – la prima salvata, dopo 16 ore; l'altra, è atroce, no: sommersa, carpita dalla morte – eppure proprio col suo corpo, Giulia ha protetto, benedetto Giorgia... Resta più bello il gesto, l'inconsolabile letterina che poi un pompiere, Andrea, ha lasciato per Lei sulla piccola bara bianca... *“Scusa se siamo arrivati tardi, purtroppo avevi già smesso di respirare. Ma voglio che tu sappia da lassù che abbiamo fatto tutto il possibile per tirarvi fuori di lì... Ciao Giulia”*. Ora chi glielo spiega a chi resta? Perché una e non l'altra?, o entrambe? Giorgia saprà accettarlo?, d'esser rimasta anche a nome dell'altra – in un pianeta dove ogni uomo o donna deve accettare che la vita non si spiega – accade e basta, finché dura.

Gli uomini. Se il coraggio li infervora,
li sostiene. Eroi ufficiali, ringraziati,
incorniciati in foto, medagliati: volontari
o in servizio, a onore della vita. Ma poi
restano, commuovono anche altri eroi:
strani, inopinati... I cani, ora smarriti
e resi orfani di chi li adottò, li volle
in casa e accanto, fedelissimi, loro
che andrebbero a correre, scorrazzare
anche in cielo... Ed ora non gli resta
che fiutare, scovare viva un po' di vita!
Tremanti cagnolini sull'uscio di casa;
o cani poliziotto, tutti ispettori Rex,
cani da terremoto, da valanga. E i loro
nomi, balzati nelle cronache, commoventi
instancabili segugi: *Greta, Laga, Scott, Corto*
il Labrador da "ricerca su macerie". Ma
eroi anche i cani normali, che vegliano ore,
come sentinelle, la bara amata del padrone.

Quando il padrone resta solo un'anima:
l'anima che non ha sudditi né padroni.

Anche i giornalisti, hanno poi i loro angeli – i quali, si sa, non hanno sesso, come le notizie: ma l’etica sì, quando è dolcezza. Dolcezza che mima coccole o se le inventa, anche dove più non sono. Quel gattino, ad esempio, più spaventato che mai... E dov’era finito? Riversarsi invece di tenerezza... Quale gesto creaturale, francescano! Arte insomma del possibile – dove l’impossibile più non esiste, e vige.

... Quante immagini dolci, diciamo normali, rasserenanti. Pure se niente, in realtà è tranquillo! Ma conta saper salvare, carezzare ancora un gattino: credere, immolare eroica la *normalità*.

Quel prete poi in chiesa, in cattedrale,
ad Amatrice (anzi era proprio il vescovo,
durante l'omelia funebre ebbe un piglio
esemplare): *“Il terremoto non è cattivo,
è buono... Semmai il cattivo è l'uomo”*...
Torna Leopardi, torna l'idea maleintesa,
equivocata di una Natura Matrigna, aspra
e crudele con l'uomo – o suppergiù...
Parole potenti, un'admonitio di fuoco
in cuore, cristallo di saggezza... Sì, fu
il Vescovo di Rieti, Domenico Pompili,
a tuonare parole amare di consolazione:

*“Non uccide il sisma... Uccidono le opere
dell'Uomo... Anche i paesaggi che vediamo
e che ci stupiscono per la loro bellezza,
sono dovuti alla sequenza dei terremoti...
Senza terremoti, non esisterebbero neanche
le montagne, forse neppure l'uomo e le altre
forme di vita... La domanda «Dov'è Dio?»
non va posta dopo, ma prima, e comunque
sempre per divinare e la vita e la morte”*...

I Presidenti, invece, che portano il conforto, scendono dalle auto blu – dagli elicotteri! – e benedicono laici; parlano sembra già pensando al programma elettorale, alle scadenze prossime dell’agenda del Potere... Come zuccherarlo, per gli umili, i tuttiNoi, tuttiVoi, tutti quelli che non decidono nulla, solo di voler come sempre continuare... “*Dov’è Dio?*” sempre l’uomo va chiedendoselo, lo teme distante...

Ma Dio, se c’è, è davvero ovunque, anche fra i morti e le macerie – nelle case civili o nelle chiese dove tutto è caduto, absidi, affreschi, quadri, crocifissi, e gli altari spezzati, frantumati, ammaccati i calici, l’ostensorio, disperse le ostie – eppure ogni ostia vale come il corpo sacro di Dio, ed ora quelle spoglie od ostie sono membra disperse... anime e sangue *in particulas*...

Salvare, perciò bisogna quelle ostie – massimo, arcano appello – scavare, recuperare anche il corpo (fra i tanti corpi?) trasparente di Cristo... E Cristo diventa adesso *tutti* quei corpi, anch’essi ora in fondo *crocifissi* al destino, redenti verso l’Ignoto.

Si ricorda il terribile terremoto nel Lazio di nord-est che il 24 agosto 2016 alle ore 3,36 ha in pratica spazzato via, raso al suolo Amatrice, Accumoli, Arquata del Tronto e Pescara del Tronto. Di magnitudo 6.0, causò più di 300 morti. Le cronache sono ancora oggi tragiche, orripilanti. Ad Amatrice crollò, tra l’altro, il campanile della Chiesa di Sant’Agostino. L’intero territorio, su tutto il versante, subì un abbassamento geologico stimato tra i 15 e i 20 centimetri. Drammatiche e quasi eroiche le operazioni di salvataggio.

Magnitudo 6.5

ad ogni vittima che resti creatura
ad ogni profugo che resista fedele
(“*Qui a Norcia è stata la fine del mondo*”)

1 –

E qui in diretta crolla, s’abbatte l’antica
Basilica, che san Benedetto, statuario
e bianco di pietra, giù davanti all’entrata,
in fondo vigilava, e additava a monito...
Ora et labora esce dalla regola e rotola
via. Crolla, non crolla: *crolla!* Il terremoto
la atterra a gigantesca maceria, la sfianca
come dubbio di Natura, eretica e matrigna.
*“E dicevano ai monti e alle rocce: Cadeteci
addosso, e nascondeteci dal cospetto di Colui
che siede sul trono e dall’ira dell’Agnello...”*.

2 –

Pregare davanti a una Chiesa in gran parte
già crollata – bianca del suo rosone e della
sua sola, residua facciata, denudata a ostia
immensa, eucarestia della pietra in sangue
dei secoli, e paratia dell’Altissimo, filigrana
o teatro scoperchiato di luce – forse è già
anch’esso un dogma indicibile, miracolo
inferocito: l’inginocchiatoio domestico ed
epocale del *credo quia absurdum*... cui
anche noi aderiamo, nella finzione lontana,
però mai salva della tv... Soffre l’Italia in onda!

3 –

Ma è la Natura tutta, che ansima ferita
– *magnitudo 6.5*, crepe irose sui monti
e frane ovunque – dicono le agenzie di
stampa, mentre vagano anch'essi come
anime in pena i fantasmi microfonati
dei giornalisti: "... Qui a Norcia è stata
la fine del mondo", giura una donna
che da un mese dorme insonne... in auto.
"La polvere toglieva il fiato", balbetta
anche il figlio, sconvolto. Sbriciolate parole.
*"... Ma udii una voce dal cielo che mi disse:
Suggella le cose che i sette tuoni hanno
proferite, e non le scrivere. E l'angelo..."*

4 –

Crolli e sospiri, silenzi catastrofici, poi
grandi boati d'Apocalisse. Mancano solo
i 7 angeli con le trombe, lampi e voci e
spade di fuoco: ma il fuoco è cuore della
Terra, fiamma e furore, faglia su faglia,
che ora stan spezzandosi, il buio sprofonda
più buio, e annienta se stesso: scende ogni
strada o valle, ogni erta o sentiero, pare
di centimetri settanta, rilevati ai satelliti!
Ussita è scenario di crolli, il cui gran fumo
sale bianco come da una battaglia, mentre
il gas da tubature divelte tende a spandersi...

5 –

L'Apocalisse in digitale terrestre... Come se il cielo medesimo singhiozzasse in *Sky*, chiedesse al suo satellite il permesso, lancio o segnale di redenzione, connesso ad *Angeli e Dèmoni* come un film esplosivo già nel promo! Eroica e compita, agile e sbiancata, Emanuela Bonchino, giornalista RAI, vaga col microfono in mano che quasi le spezza il cuore, e amplifica in diretta il terrore delle *News 24*, il dolore della cruda Realtà. Lei registra con grazia, fa telecronaca di un Eden che precipita inferno...

6 –

San Giovanni usava inchiostro e cartapeccora, vergava, paventava le cronache dell'immane tragedia come trama o romanzo d'un simbolico libro sacro. Ma ora nessuna Bibbia è più credibile, se basta un vulcanologo, un cordiale geologo a riassumere Universale il Giudizio – e i sindaci che Emanuela intervista, tremano, ci parlano forse d'un Caronte che hanno visto urlare e navigare tetro, diabolica la sua barca anche tra sconquassati campanili o le nuvole in lutto, torcendo a sentenza la sua coda mortifera: per stabilire che girone, che castigo ci spetta...

7 –

“Stavamo recitando *le Lodi*, abbiamo implorato Signore aiutaci!” racconta la badessa. Intanto quell’immagine delle povere suore benedettine uscite correndo dal monastero, ha fatto il giro del mondo, commosso forse anche gli scettici... Chiese crollate, borghi distrutti, bombardati dal sisma: i nomi e le cose e le persone, anime e case, mobili e animali, vecchi e bambini, padri e madri, senza Dio o egualmente chini, prostrati nella preghiera... Ùssita e Castelluccio, Pievetorina, Arquata, Tolentino... “*Vengo dai ruderi, dalle chiese / dalle pale d’altare, dai borghi / abbandonati sugli Appennini o le Prealpi, dove sono vissuti i fratelli.*” intonava e poetava Pasolini: ma quelle stesse pievi, oggi muoiono, cadono in briciole.

8 –

In alto, la crepa del Vettore – strilla un giornale. Foto cruciale, con freccia indicativa. La chiostra ora dolente dei Monti Azzurri, i “Sibillini”, che in vetta, gelido, quasi nascondono il Lago di Pilato... Fantasia popolare, benedetta però dalla Madonna della Neve, dall’abbazia di San Eutizio... “Ferito anche il Colle dell’Infinito di Leopardi” leggo allibito. La “profondissima quiete”, dunque, s’è annientata, e questa volta il cuore sì, che “si spaura”... Come le suorine clarisse del monastero, povero e sublime, di Santa Maria della Pace, a Norcia. La cui clausura fu dunque violata, squarciata come velo e muro del Tempio, eterna metafora del Mai e del Sempre – a sradicarci il futuro.

9 –

Ma il futuro, noi lo seminiamo, lo adempiamo e ringraziamo ogni giorno – solo a esserne degni. “Qui il vero miracolo, è che non ci siano state vittime!” dice il capo dei Vigili del Fuoco, di stanza ad Amatrice. Dimentichiamo allora gli angeli e le trombe, San Benedetto maciullato in pietra e il settimo sigillo, che più leggiamo più capiamo ineffabile... Raccattiamo le pietre, i frammenti d’affresco della Pace, opere e orazioni tutte da riedificare: l’oro e i rossi e i lapislazzuli...
“... ombre / grondanti d’oro nell’oro dell’agonia.”

10 –

“... Il terremoto si è spostato” soggiunge mesto un geologo. E ci parla, disquisisce di faglie, e magnitudo, e contagio sismico... Come se un vecchio poeta, un Omero stanco dell’oggi parlasse, decretasse l’Iliade e l’Odissea, guerre instancabili sotto le alte, invincibili mura di Troia. Ilio invece crolla sempre – perisce tra le fiamme. Conta forse solo ritornare, *ritornare* all’inizio, nelle città, borghi o paesi da cui ciascuno parti, porti sinuosi o cime d’Appennino, azzerare *l’infinito* in un naufragio dolce delle vanità, tremito vero d’ogni sogno... Perché si svegli incolume e onori la luce stessa come Pace incrollabile.

Magnitudo astrale. Terremoto che ci resti tutto in cuore, e tremi o s’incrina solo per troppo amore.

Parliamo del terremoto, anch’esso atroce, che il 30 ottobre 2016 alle 7,40 del mattino distrusse in Umbria, nel perugino, i comuni di Norcia e Preci; e nelle Marche, in provincia di Macerata, Castelsantangelo sul Nera, e tutti i

circondarî. Una scossa di magnitudo 6.5. Sotto i colpi terribili del sisma, crollarono oltretutto, una dopo l'altra, la Basilica di S. Benedetto e la Cattedrale di Santa Maria Argentea, sempre a Norcia. I brani citati nelle strofe 1 e 3, sono ovviamente tratti dall'*Apocalisse* di San Giovanni. Mentre i versi riportati nelle strofe 7 e 9 concernono le *Poesie mondane* di Pier Paolo Pasolini, da *Poesia in forma di rosa* (1964). Le strofe 5 e 6 omaggiano i memorabili reportage di Emanuela Bonchino (romana, classe '72), giornalista coraggiosa, inviata speciale di RaiNews24 sui luoghi ancora pericolanti dell'immane tragedia.

Il Superponte che fu

(a Valeria Bastiani e a tutti i più cari
amici liguri, per il crollo luttuoso,
a Genova, del Ponte Morandi,
quell'atroce 14 di agosto)

Pilastro 1 –

Geometria armata, di cemento e
tondini, pilastri immensi... Il sogno
d'un peso incalcolabile, che però
sosteneva se stesso, fino a quella
mattina, quando davvero ci crollò
addosso – notizia d'Apocalisse.

.....

Pilastro 2 –

Lo ammetto, m'impauriva. E insieme
l'ammiravamo, rapinoso a distanza.
Ci passavo, ci passai anch'io – e non
poche volte – ma quasi acceleravo...
per scivolar via, scapparmene verso
ben altri orizzonti, derive, rifrazioni!

Pilastro 3 –

Stralli – ora gli ingegneri pontificano...
E i politici accusano, ragliano, discettano,
rinnegano, vituperano... Ma allora tutta
l'Europa si vantava di superare valli
e valichi, appennini e scarpate, panorami
e orridi, varcare di metafisica anche il cielo:
requisire cioè di grigio tutto quell'azzurro.

Pilastro 4 –

Nacque novissimo, ma invecchiò presto,
come saghe romanzesche dell'infanzia,
rampanti in nome del Futuro... Superponte
che fu, mastodontiche tutte quelle opere
che *ultraista* ridisegnarono il moderno,
oltranzista il presente, annichilendo l'idea
avariata del domani... “L'ammaloramento
del viadotto sul torrente Polcevera”...

Pilastro 5 –

“Sofferenza”... “affaticato”... “pilastro 9
e 10”... Dirlo della *materia*, sembrava
puro calcolo trigonometrico, scienza
delle costruzioni, indagine strategico-
epocale: si pensi alla reazione chimica
della *società* che brulicava, scivolava
lassù!, quaggiù!, in un via vai rapinoso
e convulso, deliziato da quei baratri o
sprofondi tecnologici, impennati d'estro...

Pilastro 6 –

E tiranti che Genova la squarciarono,
la suturarono acrobatici di *mirabilia*,
cementando sogni, attese, entusiasmi...
Forse quel ponte è la nostra Storia
vista, periziata dall'alto – che crolla
perché più non sta in piedi, anche così
pesante e geniale di progetti, fa sfollare
le case, sfratta gli umili per strada.

Pilastro 7 –

Ma tutto andrà a posto, oh tutto sarà migliore. Basta rifarla!, la Storia, ricostruirlo, il Viadotto inenarrabile!... sublimare gli sforzi, i rischi, i debiti pubblici, gli investimenti, i dissidi, sociali come anche il lutto, quei 43 nomi e bare e squarci d'infinito che un nuovo e saggio Dedalo vorrebbe trasformare in lampioni, luci di memoria.

Pilastro 8 –

“... Sarà tutto d'acciaio, anche i piloni... Sembrerà una nave ormeggiata nella valle”.*
... Custodi gli angeli, tristi, sconfitti, volano ancora qua intorno, colloquiano col vento... Poi forse ci ammoniscono:
“... Mica vi basterà solo un po' d'incenso, le inchieste, corone funebri di Stato, *pietas* e polizze assicurative, per lenire il cordoglio, il perdono o la rabbia buona dei vivi...”

Pilastro 9 –

Esodati, anche gli angeli corrucciano di trasparenza ali tanto dolenti, scortano fin quasi in cielo il Grande Ponte che Fu, il Futuro sbriciolato di parole e di polvere. Un'ombra enorme sepolta viva... Calcestruzzo di eventi, ora macerie insanguinate... Tornasse, oh, ad esserci un ponte, anche l'amata Poesia!

... Da levante a ponente, finché la terra confina e col cielo e col mare, giacché entrambi li chiama, lo preghiamo Dio.

* (Cfr. Intervista a Renzo Piano di Alessandro Cassinis, La Repubblica, 7 settembre 2018).

9. *Finis terrae* è il cielo

Oggi amo una ET

A Nina, al coraggio fiorito
nella sua oncologica battaglia

I capelli li hai tagliati di netto,
da sola, a zero, incredibile,
allo specchio: *raptus* dolce,
eroico, disperato di volizione...
Quando assieme a noi stessi,
spettinata, si sforbicia la Storia.

Ne emerge un cranio d'infante
tenero e grande – l'ignota forma
marziana d'un ET... Ma resti donna
e bella, gli occhi grandi, più grandi
come un appello fiero al mondo,
o lo chiamiamo Cielo, sovrastante.

L'Extraterrestre ora sei Tu. Quaggiù
tra noi, come se superato avessi
spazio e tempo, fino al pianeta
tuttocuore dell'anima... Ed io, che
d'elegia evocavo muse e dèe, oggi
amo una ET. Quest'orbita ci unisce.

(14 febbraio 2018)

Il veleno che salva

(*Rosea catharantus, Taxus brevifolia...*)*

– 21 giugno, solstizio d'estate:
ultima chemioterapia di Nina...

... Perché è il veleno, il veleno che salva
e che risana! – incredibile a dirsi, per chi
anche a scuola sognava, coltivava l'elegia
elegiaca... l'amicizia amicale... insomma l'arte
tutta, come corona dorata su una testa regale.

“Paraclitaxel” o *taxòlo*, cortisone, cortisonici:
io vi canterò invece come doni non visti...
segreti di Re Magi mirabili alchimisti
della vera Storia... Storia della Luce che snida,
conforta il buio. “*Rosea catharantus*”, “*taxus brevi
folia*”... Caravaggio in *derby* contro Guido Reni...

Io che vi ho visti tutti assisi a cerchio
come impavida, negletta dannazione
dei Beati, malati lì spartiti, adunati
dalla Sorte – l'agocannula al braccio,
tubicini e sieri trasparenti o ambrati:
medicamenta che la chimica solfeggia
come poemetti in prosa, liriche corporali...

Chi dormiva, chi allo sconforto cedeva,
e chi invece placava, esternava in riso
le ansie odiose del futuro... Angeli bianchi
diligenti, e angelesse quasi alate infermiere
controllavano l'estasi terrestre delle misture...

Veleno della Guarigione, assoluto e magico!
La malattia chiamata uomo, vinta, graziata,
risanata, fulminata in ogni cellula sulla via
di Damasco... Accecata, convertita, ma
di una luce nuova!: “Perché mi perseguiti?”...
Oh, sì, è il veleno, il *venenum* – l’impensabile
credo che risana – e la tossicità è il suo lavoro.

Miracolo chemioterapico, indulgenza plenaria,
l’Anno Santo d’ogni giorno, un cammino di
Santiago che non procede se non in cuore,
peregrinando in sogno... Ma il *FinisTerae*
è il cielo, è gioia, questa nostra vecchia pelle
macerata, squamata, o le cadute sopracciglia
del tuo Sguardo! – io prego che ritrovi il rosa

e sorrida agli altri, a tutti, a se stessa, allibita
e imbellita d’anima: *tasso* rugoso del Pacifico,
pervinca “Piena di Grazia”, arrossita di viola...

* Il *Taxus brevifolia* o Tassolo è un farmaco di origine vegetale che si ottiene dal trattamento della pianta di vinca e dalla corteccia del tasso del Pacifico (il cui nome botanico è appunto *Taxus brevifolia*). La vinca, comunemente conosciuta come pervinca (*Rosea catharanthus*), è invece uno splendido fiore erbaceo strisciante, con colori che vanno dal rosa al viola.

Eclissi totale

– 21 agosto 2017

*ad Alfredo de Palchi, amico transgenerazionale e autore
(squisito paradosso) dell'opera forse più ottimista degli ultimi anni,
veloci e impoetici, del nostro sciagurato Occidente: NIHIL,
Niente, il Niente... E questo è tutto, davvero non c'è altro.*

1 –

Il Niente avanza, s'irradia ma anche
ombreggia se stesso, s'incupisce...
e forse si rinnega: squallido, tronfio
bilancio occidentale di pieno Agosto,
che i *media* non han certo il coraggio
di far uscire dalla metafora “cosmica”,
astrologica... *Lo spettacolo del Secolo!*
pulsata, promette al mondo la Rete tutta...
E invece, *Nihil*: eccolo, il Nulla – matura
e prodigiosa, irripetibile Eclissi totale!
Azzimati, i resoconti *on line* disegnano
una mappa da cono d'ombra *in progress*
programmabile nel multisala della fantasia.
Mentre noi siamo ancora contando i morti
per terrorismo sulla *Rambla* di Barcellona...

.....
VITTIME E SOCCORRITORI... Sei colpi quattro terroristi uccisi
– *L'applauso per l'agente eroe che deve restare senza nome.....*

L'Eclissi è in ogni caso ormai annunciata,
proclamata come reboante decreto legge.
... Si parte dall'Oregon, ma non è un film
di John Ford! – vorrei dirlo ad Alfredo,
il mio fiero, acre amico italo-americano
senatore di Poesia, esperto d'atrocità subite
e rinarrate... *Viziose avversioni*, le chiama
lui, che individua comunque, nel Moderno
che ci spetta e ci spezza, seduce e avvelena,
una *Anonymous Constellation* (1997)
che già vent'anni fa proclamava l'Ombra
della mente sul cuore, l'Eclissi totale
che la Storia-ancella, satellite ostile e
passivo, assegna a Divina Sovrana-la Natura.

.....
La Luna oscura completamente il disco solare... Da costa a costa negli USA
l'eclissi totale durerà poco più di un'ora e mezza. In ogni singola località
l'oscuramento completo durerà al massimo 2 minuti e 40 secondi, con il cono
d'ombra della Luna che si sposterà da Ovest a Est a una velocità di circa 43
chilometri al minuto.....

I Politici avulsi vanno al circo, tragicomico,
dei propri discorsi... *Gentiloni parla a Rimini...*
Vecchi riti democristiani, Re Magi travestiti,
oro incenso e mirra, imposture e genuflessioni,
le palingenesi di là da venire, riformismo strategico!
“Neanche l’Italia sarà al riparo Ma non cediamo”...
Salviamo invece il coraggio, i doveri dell’Uomo.
Onore ad “Harry lo sconosciuto”, il turista inglese
che in Catalogna consola il povero Julian, dolce
bimbetto morente, senza neanche capire il perché!
“... Era privo di sensi, aveva la gamba piegata e
la testa piena di sangue...” Lui dunque gli racconta
la morte, in diretta come fosse la sua ultima favola.

.....
«Ho cercato di prendergli il polso, ma già non c’era più. Ho pensato che se
n’era andato, gli ho carezzato i capelli e l’ho riempito di lacrime e sono
rimasto seduto accanto a lui, non volevo che restasse lì in mezzo alla strada...
Sembrava mio figlio: è la loro età, circa sette-otto anni» (intervista a Harry
Athwal, di Birmingham, 44 anni – Corriere della Sera, lunedì 21 agosto
2017).....

Un'apocrifa, trafelata parabola evangelica!
Consolare gli afflitti, dare luce ai moribondi...
È l'*Eclissi* del Cuore: nostra, transeunte e totale.
Esplode, lacera dentro, sutura tessuti, disinfetta
l'anima, e certo non va su *Google!* Non cadenza
i *social*... A un bimbo, poi, come spiegare il Male?
Con l'immagine del cono d'Ombra, il piano-sequenza
imploso e inesorabile della Luce che resta dentro,
dietro... Lo romanzò Dostoevskij, ma non riuscì
a zuccherare quel trapasso piccolo e immenso...
O il volo inquieto degli angeli di Rilke! Tu Alfredo
l'hai mai avuto, un angelo custode?: "Penso alle
assuefazioni ai dinamismi / integrali / come si congiura
per esistere / – congiuro contro me stesso / e ascolto
i fatti / le narrazioni olfattive i difetti / abbelliti di parole"...

.....
L'Eclissi totale genera a Terra un fenomeno noto come bande d'ombra
(*shadow bands*), in cui al suolo si alternano striature di luce e di buio //
Eclissi totale di sole 2017 – dove vederla in diretta streaming.....

Con Nina ormai ogni giorno si va a correre
 e si vivono, scattano foto... *Villa Pamphili* arida
 d'agosto, assetata tra pini e colline educate:
 i fasti romani dal Rinascimento al Barocco,
il casino Algardi rigorosamente chiuso, adornato
 da quel sublime e geometrico *giardino all'italiana*:
 Signorile e sbarrato, nel parco che pure è pubblico,
 democratico... Anche questa è un'Eclissi, la morale
 d'ogni Stato Moderno, come lo profetò Machiavelli,
 principesca magione che àdula ma frusto sottomette
 il volgo... Oggi, poi, lo colonizza, rapinosa l'omologa
 al consumo. Tutti a correre per smaltire il benessere,
il troppo stroppia, il nuovo secolo obeso, sigla XXI.

.....
 Negli Stati Uniti l'°eclissi totale di Sole durerà 92 minuti e attraverserà 14
 Stati: Oregon, Idaho, Montana, Wyoming, Nebraska, Iowa, Kansas, Missouri,
 Illinois, Kentucky, Tennessee, Georgia, Nord Carolina, Sud Carolina // ... Il
 miglior punto d'osservazione in assoluto (*best eclipse site*) è stato vinto dalla
 cittadina di Casper, nel Wyoming

Scendono le cornacchie, ogni sera, grigie e nere
 come nelle favole – Fedro, Esopo, La Fontaine...
 Scendono verso le sette e quasi passeggiano,
 dismesse ali e voli, sull'erba ormai secca e gialla,
 incalvita, impolverata... Mentre i pappagalli
 sbraitano lassù a gazzarra, goffi e variopinti –
 e le molte, volitive atlete per diletto, fanciulle
 belle o donne in età, sovrappeso, corrono, sudano
 cocciute ciccia e stress, sognano corpi perfetti
 che non hanno, ma tanto più sublimano, s'inventano
 penando... *“L'Eclissi totale da noi non giungerà”*
 – dicono – o forse per i filosofi sarà estro e piglio
 d'un pensiero nuovo, filosofema di Futuro in 3D.

.....
 ECLISSI anche delle notizie; buffe, nobili o atroci, è quasi lo stesso:
 “Caronte, la luna di Plutone vista da vicino” (Ecco il più grosso satellite
 naturale di Plutone ripreso dalla sonda New Horizons della Nasa)... / “Talco e
 cancro ovarico, in USA condanna record da 417 milioni di dollari”. / “Ius
 soli, spinta del Papa” / “I cinesi vogliono strappare la Jeep a Fca”...

No che non basta la cronaca, a risarcire il vivere, i poveri, maldestri casi dell'*Esser-ci*: che il NIHIL lo incorniciano, o meglio lo incoronano sovrano, assoluto e ben poco illuminato... Io invece resto e m'affascino, uscendo con Nina tardi dalla Villa, carpando i giochi *estremi* di due giovan ciclisti un po' acrobati, smargiassi e in bilico o rodeo... fra cielo e asfalto! È uno sport nuovo, *BMX*: dove il motore in fondo diventi Tu... Zompare in bici su due larghe ruote, divagare nell'aria come moto da cross. Per rabbia e credo, solo le gambe, la spinta, possenti guizzi da *élan vital!*, diceva Bergson. Ma affanculo cultura e idee! La rivoluzione è *surplace*...

.....
 Quelle inchieste gustose e ridicole, con il Corriere *à la page* sempre pronto a tuffarcisi: *Il Viminale: barriere anche a costo di disagi* – Progetti d'autore: Mimmo Paladino: Colori, estetica, corni e grandi croci... – “All'orrore replichiamo con l'ironia”. *Un'alleanza con l'arte per battere la paura*: “I luoghi simbolo circondati d'acqua” – sogna l'architetta Benedetta Tagliabue...

“*Perché non si vedrà dall’Italia*” – spiega Google.
E intanto, una scossa magnitudo 4, l’ennesimo
infausto terremoto italico, polverizza l’isola
d’Ischia, le sue case e bellezze, l’antica pace!
...“Bimbi tra le macerie, si scava per salvarli”...
... Io invece l’ho vista eccome – tellurica Eclissi
totale che si rifrange dentro, ti prende e forse
ti contamina, *in pensieri parole opere e omissioni*.
“Il salvataggio dei tre fratelli: Pasquale, Matias,
Ciro”... L’ho vista, profetata in cuore, incarnata
come un’unghia ostile, un’usuale *maxima culpa*.
“Dalle 18:04 italiane la Luna si frapperà tra
il Sole e la Terra”... E neanche Giacomo saprebbe
più poetarla: “tacita luna / Commoverammi il cor”.

.....
Oltre 200 milioni di americani hanno assistito allo spettacolo storico che non
accadeva da 99 anni / Purtroppo dovremo attendere fino al 2026 affinché si
verifichi un’altra eclissi totale di Sole in Europa.....

Riparto dal tuo *NIHIL*, Alfredo, caro Mister De Palchi che da ragazzo sei andato in guerra forse come si va a giocare e infatti ti ha giocato, imprigionato i primi *anni sbagliati* – e ti tolse il Sole, abbacinandoti col buio di una Luna che invece tu sognavi bianca,

pura sposa di Poesia.

“... che mai avrò il coraggio / di confrontarmi e mettere a nudo lo spirito quanto / il corpo fedele allo specchio... / *strip the spirit naked as I / do the body faithful to the mirror...*”.

Amare insomma

l’Eclissi davvero come uno Specchio Totale, che finalmente ingigantisca tutto, colpe e meriti: la Libertà e la sua abiezione, negazione, sopraffazione.

(20-25 agosto 2017)

L'Amore immune

“... Stiamo cambiando la prossèmica”...
Mi fa balzare – evviva – proprio il linguaggio,
lì in TV nel solito blaterio mass-mediatico
del professore di turno, medico virologo.
I luminari, si sa, vanno cercando l’Uomo,
ma non hanno più la lanterna di Diogene...

Da “sema”, segno, scienza del portamento,
e “pros”, preposizione di luogo: verso,
dalla parte di... Venisse invece da “pro”,
significa innanzi, davanti... *Contaminatio*
argutamente semiologica. Davanti al segno,
i segni davanti: anche davanti al corpo!

Prima il segno – giurano i comportamentisti.
“Prima il corpo!” arringavano invece
le femministe *d’antàn*, o i veri e puri
poeti d’Eros... Vince il corpo, cambia
e s’atteggia, decide il porsi, pro-porsi.

Epidemia o pandemia che infine sia,
ci rapportiamo diversi, titubiamo.
Vade retro, Satana! – no al contatto.
Il *touch and screen*, rimanga nei computer.
Dàgli all’untore!, tornano i monatti...

E la Colonna Infame è sempre eretta,
riapriamo le grandi pagine del Manzoni;
o la cronaca metaforica della *Peste*: Camus
che però fece togliere la scritta *romanzo*...
Marquez, con *L’Amore ai tempi del colera*...

Ma il romanzo del segno e del corpo
è più vecchio dell'Età della Pietra
(*sema* o *soma*?). Quando il Primo *Homo*
si alzò *Erectus*, e diventò *Sapiens!*,
umanoide... Darwin arrivò millenni dopo,
ma gli angeli (e gli scienziati), annullano
di quiete vorticosa lo spazio-tempo.

Così oggi il “corona-virus” ci cambia
la *prossemica*: niente più abbracci,
virili, complici, amicali, sensuali...
Niente baci e bacetti. Tolleranza zero,
del *sema* al *soma*: fine alle smancerie
spesso oziose che hanno accompagnato,
comunque i riti, i gesti *de la civilisation*.

Neanderthal è tornato. Esce dalla caverna
della *prossemica*. Pros-sema, e pro-soma...
Davanti al segno, tutti i segni del corpo,
in un corpo a corpo che in realtà ci sfinisce
l'anima, le contrappone il corpo stesso
dei segni... Ci dicono di non mischiarli!

Oggi anzi un Ministro ce lo ordina! Non
fondersi, non abbracciarsi. Oh, sarebbe
festa nefasta, orgia dei batteri, un *rave*
dissennato di tutti i microbi... Perfino
il semplice T'amo, torni ad essere solo
un verso; velenoso magari, come l'*Odi*
arcigno di Catullo: mero omaggio con cui
l'Uomo anche all'Amore resta immune...

“La settimana che ci ha cambiato” titola La Repubblica di venerdì 28 febbraio 2020. “I giorni del virus”. Giorni atroci e anche sciocchi, timorosi di tutto. Ma non immaginavo che potesse contagiarsi, contaminarci anche il Linguaggio!...

Scoria e verde brillio

Preghiera al Covid 19*

a Irene Patrone,
giovane medico specializzanda a Genova,
ricoverata con polmonite all'Ospedale di Sanremo,
contagiata davvero eroica in servizio...

... Si può parlare a un microbo?
Detto nefasto, malefico, ed ora,
tra tanti infinitesimi esseri viventi,
ricercato e indagato in laboratorio
come killer trasparente *super-wanted*
d'ogni microscopio... Debbo proprio

pregarti? Ecco, quando hai deciso,
di trasmutarti terrifico? Come e
perché è successo, che la tua vita
ignota e minimale, potesse contagiare,
vampirizzare la nostra? Virus eppure
già divo universale, archistar d'ogni
micron o forse subconscio unicellulare.
Entra Sua Maestà il *Coronavirus*...

Architetto, artefice lì dentro al *Nulla*
che invece decide Tutto, non appari ma
vigi, regni meglio se uccidi: e profani
come cattedrale di bronchi e ossigeno
ogni nostro respiro. Bestemmi, risucchi
i palpiti a blasfemi colpi di tosse: mentre
ti bei nel muco, fra le navate delle mucose...

Si può pregare, scongiurare un microbo?
Te che ci sei apparso come il batterio
Giuda, un Caino patogeno che fagocita
gli orizzonti sereni, la flora benefica
con cui noi amiamo, o digeriamo; e qui
ci insidî ogni abbraccio, a controprova
del nostro esser fragili, oh è vero,
uomini fatalmente morituri, maldestri
e screaturati di vanità e stoltezze.

Ma se è vendetta, proprio non serve
catechizzare i trascorsi, sia Tu sentenza
biblica, nuova piaga d'Egitto o perfida,
fermentante jattura astrale... Varrebbe
come le profezie di *Nostradamus*, o
peggio la trama d'un filmaccio epidemico
noioso di morte! Tutti pessimi attori, noi
umani. Bravi solo i medici, gli infermieri
che davvero si immolano! Superbi solo
Voi Virus, perfetti nella parte del *Covid-19*...

Trasponiti dunque buono, avvieni in noi
sano e giusto: muta e torna *batterio*
diligente, cara entità benefica, enzima
che aiuti il Corpo, del singolo e del
Pianeta Azzurro... Miliardi i tuoi simili,
come sempre, ci aiuteranno a farci
vivere, trasformare, assimilare la vita
succo a succo, poltiglia di meraviglie:
appassionato incanto genitale e PH
fisiologico che desidera, carezza armonia.

Torna mite batterio, briciola di luce
che feconda e accudisce anche il buio.
Scheggia d'una preghiera che noi oggi
innalziamo *al Dio di tutti, che ci è sacro*
– e se c'è, ed è certo, è vero – anche
Te ha creato, battezzato fra la polvere
d'oro e il fango numinoso dello Scibile...
Col tuo tondo corpicino celeste e microsfele
rosse come gemme, carati da coroncina.

Baci e bacilli, cocchi, vibriani e spirilli;
Eubatteri ed Archèi che pure meritano,
affrescano una loro invisibile Sistina!...
Coronavirus, che forse anche Tu in pace
ti salvasti nell'Arca di Noè, dal diluvio
terminato sul becco della bianca colomba:

sii rametto d'ulivo, scoria e verde brillio.

(Roma, il 15 marzo 2020)

* CO sta per corona; VI per virus; D per *disease*, morbo, malattia; 19 indica l'anno in cui si è manifestato la prima volta. Segnalato infatti a Wuhan, in Cina – conferma l'OMS – nel dicembre, o forse addirittura novembre 2019.

10. L'infinito a pezzi

Il Dono

Tu non pensarlo in luce, il Dono
che vorresti, che accogli sempre
col brillio dell'incanto, la voce
d'oro di un angelo... Ma cantalo
in silenzio, nicchia o approdo
intimissimo, chiamata. Donare è niente,
ma essersi donati, sentirsi in dono
al dono – che gioia inesprimibile!

Eri un dono, per me, ed io cercavo
doni per pareggiare questo miracolo
bello della luce, ogni dolcezza che
sempre fitta rincuoravi... E proprio
non capivo come il dono, non lo tieni
o lo scarti... non lo possiedi mai:
solo lo accogli, puoi sentirlo, ma tutto
dentro, nascosto, dove non giunge
sguardo, o posa, o materia, o vanità
di possesso... Avevo un dono in me,
e, disperandone, ero colmo di luce.

Ero tutto irrisolto, sapevo il nulla che
tu mi rivestivi, dono qui per sempre,
dono immeritato, come sbuffo divino,
come carezza prima ancora che scenda
e ci perdoni di non donarci al dono,
essere solo un dono, il mistero di tutti.

Agli *Angeli* di Paul Klee

Angeli *dubbiosi* di Paul Klee,
soltanto oggi che sto male
vi ho raggiunto... Fratturato
il mio braccio/ala, me ne resta
una sola, per... *non* volare!;
uno solo, per poetare pugnace...
Pensandolo sorvolo tutto il mondo,
nudo amo l'Arte che regna nuda.

Ma proprio questa jattura, oggi
mi fa pieno, ridona all'anima
come la cicatrice d'una perdita
che m'avvicina a ogni pena: lividi
dorati di blu, per abbracciare chi
più soffre più invece ne guarisce.

Il cielo duole e resta dentro: respiro
e sogno schiacciato. Incrinato, tre
costole chiamano la Donna. Il corpo
invoca una nuova *genesi*! Di notte
forse anche Dio viene a farmi visita.

Bussa, gioca con punture di spilli
qui sul cuore... E chiede all'Uomo,
fraternamente, di custodire l'Angelo:
*"Il callo osseo, ti farà da ala! Svolerai
macigni, ma il sorriso fiorirà piuma"...*

(Roma, referto RX, 7/8/2019, Azienda Ospedaliera S. Camillo: Frattura della testa omerale sn pluriframmentaria estesa al trochite omerale. Sospetta infrazione arco anteriore VII costa sn.dr.)

Gli Angeli sono sempre stati uno dei soggetti più intensi e partecipi di Paul Klee, dipinti o disegnati per molti anni. Curioso poi il rapporto ondivago con gli uomini, maldestri entrambi a metà, sia col divino che con l'umano... "L'uomo è per metà prigioniero e per metà alato; ognuna delle due parti accorgendosi dell'altra prende coscienza della propria tragica incompiutezza" – dirà Klee in una delle sue lezioni presso il Bauhaus. Nelle ultime opere, rileva Federica Pirani, "accanto all'*Angelo guardiano* e all'*Angelus militans*, che appartengono alla schiera delle creature celesti, compare un *Angelo dubbioso*, un *Angelo in crisi* (del 1939)". Klee, scrive Cacciari in *L'angelo necessario* (Adelphi, Milano, 1986), "moltiplica i nomi dell'angelo, ne coglie l'intrico con demoni e anime, ne comprende il dramma con disperata ironia".

KEPLER 2-0-1-7

– Il Nuovo Mondo NUOVISSIMO

*A Nina, d'amore reso
esperto e nuovissimo*

1 –

... Oh, la Terra, questa grande, nostra
povera Terra bistrattata, che più non
rispettiamo! La vecchia Terra che ci ha,
ci ebbe forse figli degeneri: Terra *Alma
Mater, Tellus, Orbis terrarum*, pregavano
gli antichi. E noi invece, pessimi, di continuo
l'offendiamo, ne umiliamo i doni, i frutti,
il suo vasto esserci Madre, magnanima e
sacrale in ogni verde suo ciuffo d'erba, sorso
d'acqua che noi sporchiamo, inquiniamo:
volo sbilenco di gabbiano impazzito, che
barcolla, si duole in città, perso tra i rifiuti...

2 –

Ma noi guardiamo in cielo e sognamo
ipocriti *altre* Terre migliori, *altri* pianeti
per saziare ignominie, colonizzare *altro*
spazio, reddito, *altri* doni che poi non
meritiamo, mitizziamo come l'ennesimo
film sul futuro – nel nostro cuore vecchio,
cinico e stolto... Rimirare il cielo, occorre
farlo con la grazia in cuore, l'astronomico
fervore di chi sogna, intende ogni stella
come immenso fiore... Un pensiero a Dio!

[Kepler è una missione spaziale della NASA, parte del programma Discovery, il cui scopo è la ricerca di pianeti simili alla Terra in orbita attorno a stelle diverse dal Sole, tramite l'utilizzo del telescopio spaziale Kepler. Questo, così chiamato in onore dell'astronomo tedesco del XVII secolo Johannes Kepler, è stato lanciato con successo il 7 marzo 2009]...

3 –

Nuovo nome e miracolo – Terra che per prodigio si ripete? O è irripetibile?
Il Nuovo Mondo NUOVISSIMO...
che noi trasecoliamo, cerchiamo ovunque
giacché *questo* più non ci basta, ci sembra
anzi ostile, piccolo, impoverito di risorse,
feroce di epidemie, terremoti, cataclismi:
come se la guerra non l'avessimo inventata
proprio noi, perfezionata, reso il progresso
tutto come un'arma spietata, un investimento
commerciale contro l'anima che non ha prezzo...

4 –

Scrutano, i telescopi, di continuo cercano,
infebrati, il nuovo film in 3D che renda Noi
i Marziani, e sposti l'asse terrestre inclinato,
vorticoso di gioia e doni, gesta e gemme, oro
di natura, miraggio lontanissimo di un *altro*
sistema solare, dono anzi quasi di un *altro* Dio!
Trafelata, anche l'infinità leopardiana non vale
più come naufragio dolce, perché cambia,
rivoluziona l'idea stessa del perdersi, tuffarci
in ogni notte dell'Io, corteggiando la Luna...

[17 aprile 2014 – NASA, scoperto pianeta potenzialmente abitabile, il più simile alla Terra finora conosciuto. Il corpo celeste, chiamato Kepler-186f, è

il più esterno dei cinque che orbitano intorno a una stella nana a 500 anni luce dalla Terra nella costellazione del Cigno]...

5 –

Coordinate che mutano sempre, ahinoi
per gioie non certo astrali ma giornalistiche...
Trasmutate dentro rotte diremmo *inventate!*:
se poi la NASA non giocasse, luminosa e
perfida, coi nostri cuori tornati bambini...
[23 luglio 2015] Pianeta Kepler 452-b,
scoperto l'esopianeta più simile alla Terra,
che orbita nella zona abitabile di una stella
simile al nostro Sole... Terra che si ripete?
Anche se è irripetibile? La terra impareggiabile,
disse un poeta che come tutti i poeti ne evocò
l'unicità, l'essere sempre comunque dono assoluto...

6 –

Cerca la nostra Terra, la poesia, la semina
a ogni verso o bacio o enigma da sfatare,
dramma inaccettabile, ma quotidiano come
il suo sole, e i mari i fiumi le colture, *i miti*
che in fondo le sono radici, rocce o laghi
di Psiche, archetipi minimi e immensi, falde
ancestrali, retaggi fatati anche di pietre e sassi...
Fioriamo, noi stessi, anche di questo buio,
di tanto Inconoscibile che abitiamo e ci abita.

[20 aprile 2017 – Un nuovo interessante pianeta simile alla Terra. Si chiama LHS 1140-b, è a 40 anni luce da qui, nella costellazione della Balena; probabilmente è roccioso e si trova nella zona temperata intorno alla sua stella]...

7 –

Ma un'altra Terra io no, non la voglio!,
se basta, basterebbe onorare, rispettare
questa... Francesco annuncia che il Vangelo
è scomoda, che la Chiesa vera, nuda, resta
sempre scomoda... Mite e tagliente, lui sì che
è Papa ardito –: accusa e chiede perdono...
Mentre, nelle conferenze stampa di fine anno,
tutti i Governi si senton bravi, hanno alzato
il PIL, creato lavoro, accolto con civiltà, aiutato
anime e Banche, i nuovi dannati del Moderno...

8 –

La Terra *politicamente corretta* – ahi, forse è
proprio questo, il passaporto infausto e nocivo,
l'illusione faziosa, il *marketing* che s'illude
sempre di conciliare Dio col capitale! *Telethon*...
Terra che ci perdoni, se ci inondi di luce,
feconda a oltranza... Ti corteggiano i poeti
ma come Giove corteggiava le ninfe, voleva
in fondo per sé tutte le Dèe, tutti i volti e
le movenze, le grazie mitiche della Poesia...

[16 novembre 2017 – Ross 128-b, scoperto un nuovo pianeta simile alla Terra: “Potrebbe ospitare la vita”. Si trova a circa 11 anni luce dal Sistema Solare, nella costellazione della Vergine, poco a sud-est di β Virginis, una nana rossa, la tipologia di stella più comune dell'Universo, che si sta avvicinando al Sole]...

Ispirati o astrusi, li ricordo tutti – fermiamoci ai moderni: Eliot nella City brumosa di Londra, che evocava Michelangelo; Rilke a passeggio contro il vento triestino di Duino, per sublimare cieloemare, grigi entrambi d’azzurro. Così come invece, bei seni pieni e abbronzati di donna, rapivano Neruda... Mentre Ungaretti in guerra, *uomo di pena*, divinò fango e cielo stellato, trincee mortali, rugginosi abissi di filo spinato... Yeats, bardo d’Irlanda, pianse Pasque di Sangue; e oh, Montale fin da bambino crebbe commosso dal profumo salubre e dal giallo dei limoni...

Questa Terra ci basta, ma diamole ascolto, anzi rispetto... Questa Terra ci nutre, basta e avanza – immensa e confinata dalle nostre vicende... Baldo o atroce Regno dell’Uomo: “E la colomba tornò a lui, verso sera; ed ecco, essa aveva nel becco una foglia fresca d’ulivo”... Il Nuovo, se c’è – il Nuovissimo – è stato d’animo, fiato in corsa, ansia placata di respiro. Ma resta dentro, annida lì dove il cuore ripone, dispone tutti i suoi cieli... Poi stanco s’addormenta, regna Uomo e si sogna Sogno.

[... SEGUE Ross 128-b... I ricercatori, coordinati da Xavier Bonfins, hanno scovato il nuovo mondo grazie ai sofisticati occhi del telescopio Harps, il cacciatore di pianeti che si trova in Cile, a La Silla]...

Io chiamo questo, l'*Amore* – non proibizione né comando biblico, né dogma che il filosofo riserva alla Chiesa... Neanche ottima predica, Vangelo sacrosanto d'ogni domenica... L'*Amore*. Quello che parte da dentro come un seme, poi fiore che trova luce, e in quel sole linfa, stelo, l'eterno miracolo d'un frutto... Terra, e insieme Storia e Natura, da cui a guardare in alto ci si perde di stelle!... Tanti sguardi, forse, di Dio, riflessi nello specchio di tutti i tempi. Ecco come anche l'anima si fa telescopio, moderno *KEPLER* che ogni mese scopre un nuovo pianeta, lo sigla a codice, lo venera come un'altra Terra...

Anche l'Amore battezza tanti nuovi visi, ma l'Amore è uno solo: celebra multipli, clona baci e meraviglie, liti e dissidi... Novissimo per sempre.

(chiuso il 31 dicembre 2017)

L'infinito a pezzi

(a Nina)

L'infinito è a pezzi, e si frammenta
giorno per giorno, sempre più
quell'orizzonte/luce che mi parve,
ci illuse saldo, e invece si spezzò,
accettò che il sogno fosse smontato,
proiettato a sequenze – mio o nostro
è lo stesso, parcellizzato attimo
dopo attimo, a universarsi intero.

Solo dunque ci resta e ci è possibile
un infinito a frammenti, mere ipotesi,
scorie dell'Altissimo sdoganate, cattivate
in poesia. Il resto è *exemplum* teologico,
o strategia filosofica, il che è peggio...
Lo sanno i fisici, che l'infinito non ha
formula, oppure dà matrice a un credo
immisurabile, affermato per negazione.

Spazio dove il Tempo naviga in cerca
del continente dell'indicibile, illimitato
come non ha limiti lo sguardo verso Dio.
Ma Dio è innominabile, lo sancì il Padre
Nostro, invano il creatore appare evocabile,
solo per chiedergli di accorgersi di noi,
tutti noi e ciascuno: oggi in gioia, domani
in pena... Infinito è il bisogno nostro d'una
Realtà Sognata, lenita immagine e somiglianza.

Ci spezza l'infinito, e l'anima poi gioca,
celebra quei frammenti. Ma brilla più vera,
vale tutto il viaggio dall'Io al Noi, dentro
di Sé. Ci restano frammenti, come oggi
per me pensare la prima volta che ti vidi,
o ti baciai, piansi un dolore. Che gemma
e rigemma sempre, sino a fiorirne lieto...
Questa è la vita: l'ansia di viverla meglio,
capirla, curarla, decifrarla. Malata d'infinito.

Ogni poesia è – l'infinito, da quando inizi
a leggerla fino alla fine... E in mezzo c'è
la vita, le parole quando nude somigliano
a uno stato d'animo, a un pensiero magico.
Un altro po' d'infinito, per favore!: e oggi
almeno può bastare... Poi l'infinito emotivo
di domani, tutto quello di ieri, baldo e fiero.
Ogni volta che ti baciavo, baciavo l'infinito.

Poi lo scordavo, riaprivo gli occhi fino ai tuoi.

(7 giugno 1955-2019)

Dentro l'Uomo è la luce

– l'ulivo grebbo, e pensatoio

Sotto i rami è conforto la luce,
risorta quasi dentro al tronco: tana,
approdo come a guardare il cielo
ma di nascosto, giù e ben oltre
la corteccia, la linfa umile e sacra –
piccolissimo regno che dichiara
la pace a chi in gioco v'entra dentro...

Pioggia d'oro: così s'irraggia la luce,
come gocce d'olio cresimate radiose,
essenza che trasfigura il miracolo stesso
della vita. Stare lì, umani e per un po' divini,
amare la Natura tutta in un amplesso
dolce. Grebbo e pensatoio ci accoglie
l'ulivo centenario, i suoi rami contorti,
spasmodici di bene, inebriati di vento,
le foglie istoriate, carezzate d'argento.

Dentro l'Uomo è la luce: e noi dobbiamo
solo capirlo e attendere, infibrati sereni,
trasognare il mondo, rispettare l'offerta
di gemme o frutti della vita. Fare poesia
di quest'oro antico che rinasce ogni alba,
spolvera cielo e terra, lacrima di sole.
O forse non esiste eppure c'invade l'anima,
lo sentiamo come pioggia velata di Bene.

La preghiera è un sorriso, dirsi *noi siamo*,
sono anch'io parte della gioia, la grande
e intricata gioia del Mondo – che torna
e resta quando non chiedi nulla, guardi
e ti pensi qui ed ora, adesso e per sempre,
l'ultimo che precede il primo, come fiore
di campo, o un ulivo, volo d'uccelli che
contiene il canto: l'amore che all'amore
parla in silenzio, gli offre tutto il cuore.

Nota dell'autore

Ho cominciato a scrivere – e via via immaginare, poi architettare, concretare – *Museo dell'Uomo* nell'ottobre del 1994. Dedicai a mio Padre, ormai vecchio, lucidissimo nella memoria lunga, quella storica, ma intermittente in quella corta, diciamo quotidiana, contingente, un poemetto, *Padre rinatomi*, che neanche un mese dopo, quando scomparve a 92 anni (classe 1902), doveva rivelarsi il mio gesto d'addio.

Lo pubblicai in una plaquettina ad aprile '95, mese del suo compleanno, con una lettera affettuosa di Aldo Rosselli – uno che di padri perduti, ahilui, se ne intendeva: padri nobili, capitani coraggiosi, padri novecenteschi.

Nel 1994 chiusi anche una sorta di mia piccola Trilogia della Giovinezza con un testo fortemente etico e impegnato, *Pregchiere d'un laico*, che vinse nel '95 il Premio Montale e andò ben oltre l'idealità e la pratica della cosiddetta, rigenerata, certo, e sottilmente auratica poesia d'amore (*L'Amore visto dall'alto*, 1989; *Ragazze italiane*, 1990). E sorvoliamo del resto sul vecchio assunto che una poesia è, sempre, d'amore.

Nell'estate del '95 condivisi con Eraldo Affinati il forte *gesto*, insieme fisico ed etico (quasi l'agonismo intellettuale come rito morale) di un viaggio a piedi, venticinque chilometri al giorno all'incirca, da Venezia ad Auschwitz. 1945/1995: mezzo secolo esatto dalla fine della guerra (e vent'anni, circa, dalla morte di Pasolini). Per noi quarantenni o quasi (io sono del '55, Eraldo, *Soldato del '56*, per metaforizzare in perifrasi il titolo del suo primo romanzo), era già in vista il traguardo, pur fervido, della Giovinezza...

Eraldo su quel viaggio scrisse un libro importante, *Campo del sangue*, che fu elogiato dalla critica, premiato e tradotto in varie lingue. "... Siamo sfilati fra i Block in perfetto silenzio, spalla a spalla, come lavoratori che hanno esaurito gli straordinari. Ho pensato:

questo è il corpo del Novecento, il campo del sangue, il vero giardino di pietra del tempo che abbiamo vissuto”: ecco l’indimenticabile adagio finale.

Il viaggio, in realtà, *non* finì ad Auschwitz, perché avemmo il tempo e la voglia di chiudere il cerchio a Częstochowa, sempre in Polonia, sede del famoso santuario della Madonna Nera che visitammo procedendo inginocchiati, e non meno rapiti che dalla piccola cella di Padre Kolbe ad Auschwitz, nel lager che avevamo sentito, capito, trasfigurato, come un neoevangelico *Campo del sangue* (il luogo dove Giuda s’impiccò).

Si aggiunga che a Częstochowa (oltre che spostato, via via, in vari altri lager tedeschi e polacchi) era stato imprigionato mio padre Ivo (come ufficiale italiano, non come ebreo: e certo il purgatorio di un campo di *concentramento* era ben altra cosa rispetto all’inferno d’un campo di *sterminio*). I nazisti, scesi dal Brennero in forza e furia con le divisioni corazzate, ne presero quasi novecentomila, tra soldati e ufficiali, dopo l’8 settembre ’43, per ritorsione contro il “tradimento” italico dell’armistizio, e del Governo Badoglio, ora schierato a fianco degli Alleati.

Mio padre, laico, sia ben chiaro, e “prigioniero di guerra” (*kriegsgefanghen*, quella formula la ripeteva sempre, come un marchio, un tatuaggio trasparente, doloroso e ineffabile), era in realtà segretamente devoto, l’avevo sempre saputo, a quella Madonna Nera che, almeno nel suo immaginario, lo aveva in qualche modo salvato.

Ho costruito questa raccolta di poesie e poemetti *civili* con la certezza e il bisogno di una lirica che non fosse più solo arzigogolo testuale, o *performance* sperimentale, ma neanche elegante avvittamento di stile, manierismo alchemico-intellettuale, esercizio postermetico o peggio smielata effusione romantica. Poesia (e pulsione – conosciamo Freud) *assolutamente moderna*: dettame in verità scontato, dopo la parabola irriverente e i lampi fatati di Rimbaud; ma comunque in strenua ricerca, se non archeologica,

emotiva, delle nostre radici culturali, delle nostre vestigia profonde, ineludibili.

No che non mi bastavano più le rarefazioni simboliche, le impennate orfiche, nemmeno le evocazioni e seduzioni “mitomoderniste” (come le chiamava l’amico Giuseppe Conte, lirico raddomante delle *Stagioni* tutte – 1988 – di un’inestinguibile *Primavera incendiata*). E meno ancora le sacrosante, affilate *Invettive e licenze* (1971) di Dario Bellezza, errante/erotico/eretico: altro poeta libero e ispirato, dolente e desiderante, assai significativo, della generazione che mi aveva preceduto.

Tra i miei stessi coetanei e amici nati invece negli anni Cinquanta, in ponderata sintonia e necessario (propedeutico) malessere, mi apparivano le anàmnese contemporanee, ironiche e allarmate, di Valerio Magrelli, che tra storia, visività e linguaggio (*Ora serrata retinae, Nature e venature, Esercizi di tiptologia*), periziava, rintracciava delle radici disperse che più nessuno (nemmeno nella vecchia Europa!) pareva voler onorare, o anche solo ricordare – Da qui all’Eternità... del *post-modern*:

Porta Westfalica

Una giornata di nuvole, a Minden,
su un taxi che mi porta
in cerca di queste due parole.
Chiedo in giro e nessuno sa
cosa indichino – esattamente, dico –
che luogo sia, dove, se una fortezza
o una chiusa. Eppure il nome brilla
sulla carta geografica, un barbaglio,
nel fitto groviglio consonantico, che lancia
brevi vocali luminose, come l’arma
di un uomo in agguato nel bosco.
Si tradisce, e io vengo a cercarlo.

I Maestri vigenti, scomparsi i Padri Fondatori (Ungaretti si spense nel 1970, Montale nell’81), erano figure diverse e insieme aggregate come a un comune coro d’intenti; dove ciascuno e tutti

abbandonavano lo stile, il primo felice raggiungimento della loro *ars dictandi*, per trovare davvero orizzonti e stilemi nuovi.

Lo fece, lo faceva Mario Luzi, ora cauterizzato *Su fondamenti invisibili* (1971), *Al fuoco della controversia* (1978), teso e impegnato *Per il battesimo dei nostri frammenti* (1985). Magari in cerca di un'acre ma radiosa, introiettata definizione – ad esempio – de *Il pensiero fluttuante della felicità*. Come punto d'arrivo, vorremmo dire, dentro e contro tutta la corrente, a volte indebita, rischiosa, a volte inevitabile, e devota museificazione dell'Uomo neo-umanista:

A volte si tocca il punto fermo e impensabile
dove nulla è più diviso,
né morte da vita
né innocenza da colpa,
e dove anche il dolore è gioia piena.

Lo auspicava Attilio Bertolucci che – dopo la poesia di natura, virgiliana di *Fuochi in novembre* o de *La capanna indiana* – teorizzava e ordiva addirittura un “romanzo in versi”, *La camera da letto* (1984 e 1988): una struggente saga familiare, che era anche, al contempo, una vera e propria *summa* generazionale cadenzata in poesia:

...
All'Europa del giugno 1930,
che ancora Bonnard carica sulla tela i suoi viola
narrando l'onda vinosa sotto la chiglia benigna
d'un cutter di amici fiorito di barbe lampeggiante di lenti
sventolante di cappellucci d'un *piqué* che perde l'amido
[iodandosi,
e ancora il dottor Freud descrive casi clinici
prolungando il romanzo, moribondo genere
della sua classe in via d'immolarsi;
all'Europa felice e sempre più minacciata
che si prepara, partecipe, a un'entusiastica estate

Così come sempre si evolse e trasmutava Giorgio Caproni, dalle *Stanze della funicolare*, 1952, a *Il seme del piangere*, 1959, a *Il muro della terra*, 1975, *Il franco cacciatore*, 1982 – agli aguzzi, gnomicamente impertinenti *Versicoli del controcaproni*. Dissonanze, sprezzature armoniose perché pizzicate, per dirla col linguaggio della musica, che gli era caro: lui eterno, dismesso violinista *in pectore*.

Batte profondo un tamburo.
Sono arrivato al muro
che vien detto futuro?

Molto ci piaceva la qualità, l'equilibrio, il vigore e insieme l'empito *civile* (ma giammai ideologico!) di Vittorio Sereni. Dopo il capolavoro del 1965, *Gli strumenti umani*, bisognò aspettare quasi vent'anni, l'81, per il nuovo fervido ma placato esito di *Stella variabile*:

Amare non sempre è conoscere (“non sempre
giovinezza è verità”), lo si impara sul tardi.

Un sasso, ci spiegano,

non è così semplice come pare.

Tanto meno un fiore.

L'uno dirama in sé una cattedrale.

L'altro un paradiso in terra.

Svetta su entrambi un Himalaya

di vite in movimento.

E non dimentichiamo Nelo Risi, il suo plastico o policromo regesto della Bellezza (*I fabbricanti del “bello”*); o Franco Fortini, integro e finanche integralista tra *Poesia e errore*, che ora lasciava le acuminata certezze, la fiera tempra ideologica, per aforismi sapienziali, adagi allegorici, sliricati eppure finissimi (*L'ospite ingrato*). Paolo Volponi – grande e acquisito romanziere d'alienazione e di compianto civile (*Corporale*, 1974; *Il sipario ducale*, 1975; *Il pianeta irritabile*, 1978; *Il lanciatore di giavellotto*, 1981; *Le mosche del capitale*, 1989) – tornava al verso per reboanti cavalcate d'*Epokè*, così le avrebbe forse

rubricate il suo vecchio amico Pasolini, mentore beneamato già dai tempi di Officina (*Con testo a fronte*, 1986).

Era in forse non tanto la pratica, l'idealità, ripetiamo, ma gli esiti stessi del fare poesia. Anche l'Avanguardia medesima, acclarata come tale, mutava pelle, intenti, strumenti espressivi. Elio Pagliarani faceva poesia decrittando antica sapienza filosofica (*Esercizi platonici*, 1985; *Epigrammi ferraresi*, 1987 –: isolando e dunque focalizzando, quasi reinventando a mottetti modernisti, dei frammenti “piagnoni”, cioè le prediche moralistiche, primo-cinquecentesche del Savonarola); o covando per più di trent'anni, dopo *La ragazza Carla* (1962), un altro sintomatico “romanzo in versi”, *La ballata di Rudi* (1995), fantasioso ma anche cronachistico.

Tutte le notti ancora degli uomini
 si conciliano il sonno
 lustrando coltelli che
 luccicano
dormono coi pugni stretti
 si svegliano coi segni sanguigni delle unghie
 sulle palme
 delle mani.
E invece ha senso pensare che s'appassisca il mare.

Antonio Porta, cui va la mia gratitudine per avermi fatto esordire nell'82 su *Alfabeta* (rivista impegnata, anche troppo: segui ad esempio il destino errabondo di Nanni Balestrini, fuggiasco come tanti altri *invisibili* in Francia per le aspre accuse al “Gruppo 7 aprile”, tacciato di fiancheggiamento terrorista), chiuse la produzione di *novissimo* con l'auto-antologia *Quanto ho da dirvi* ('77); e poi si calò in un nuovo periodo finalmente “comunicativo”, che a tanti di noi sembrò – udite udite – un propizio, catartico mutamento di rotta. Ecco *Passi passaggi* (1980); ecco *Invasioni* (1984): *Come può un poeta essere amato*.

Stamattina la radio: sono già pronte
bombe per 250.000 Hiroshima
ma il pericolo non è imminente.
Rispondetemi, come può un poeta essere amato?
Lo ricordo bene, Musil che scrive:
“questa è la prima epoca della storia
che non ama i suoi poeti”.

E poi tante altre poetiche o illusioni, spesso caparbie, certo, abili sirene espressive. Ciascuno in buona fede giurava sulla propria – anche se ormai, più che mai, ogni nuova generazione era davvero, rispetto all'altra, *Distante un padre* (riprendo il bel titolo d'una raccolta di Milo De Angelis del 1989). Dopo la sintesi e il bioritmo espressivo di Giovanni Giudici in nome de *La vita in versi*, per virtù di un'instancabile *Autobiologia*, ci fu ad esempio chi ritrovò e auspicò il *dialetto* come rinverginamento soprattutto lirico, oltreché perpetuo, ancestrale innamoramento lessicale. Ardimentose e suadenti, le prime prove ad esempio di Franco Loi:

El Paradis... Ragassi, che pastùra!
(da *L'angel*, 1994)

Non staremo ora a sintetizzare la storia, a encomiare, alla fin fine, certi eroismi solitari, iniziatici. Penso alla mistica produzione di un Giovanni Testori, l'accanito, invasato salmista carnale, ma potentemente cristologico de *I trionfi*, *Crocifissione*, *Nel tuo sangue*; perfino agli esiti sempre più metafisici, insomma al godibile surrealismo domestico di un Luciano Erba; ancor più alla psichirica acre, sliricata e laidamente diaristica di Ottiero Ottieri: *L'infermiera di Pisa*, *La psicoterapeuta bellissima*.

Né stigmatizzeremo, viceversa, l'inesauribile – spesso – vaniloquio disperso, lo sperperio narciso di quegli anni Novanta, che *fallirono* ancora, in realtà, ogni sincero appuntamento col Nuovo: né meno ancora evocheremo la produzione, scombiccherata alquanto, ammettiamolo, del ventennio successivo; che ha messo a fuoco, diciamolo, il disastroso avvio del nuovo secolo e millennio.

Ma se c'è una figura e un percorso che a tratti sembrava davvero indicarci la rotta, propiziarcela, quella fu l'opera e la stella di Andrea Zanzotto, con cui peraltro ebbi l'onore di conversare spesso, anche sulle *Fantasie d'avvicinamento* dalla poesia all'arte, o viceversa. Ci sono dei punti cardinali, nella sua poesia, che ancora come tali io riconosco (e in molti, credo proprio, frequentiamo, starei per dire adempiamo – nel senso che proviamo in gioia ad assimilarli: specie, ripeto, in aura e missione *sinestetica*).

La trilogia del *Galateo in bosco*, di *Fosfeni* e poi *Idioma*, ha avuto per tanti di noi un'importanza decisiva. Ma Zanzotto è stato sempre una confluenza riuscita di stili e necessità, di approcci placidi e astratti furori estatici. Poetare sì, ma prima ancora – ce lo disse già nel '57 in *Vocativo – Esistere psichicamente*, dal *Fuisse* al Futuro:

Futura età, urto di pietra
sulfureo sangue che escludi
che inintelligibili fai questi
fiori e gridi ed amori,
non-uomo mi depongo
ad attenderti senza nulla attendere,
già domani con me nel mio fuisse,
pieghe tra pieghe della terra
cieca ad ogni tentazione d'alba.

Vicenda a parte tutto il discorso (che qui appena accenniamo, sorvoliamo) sull'Avanguardia. Anzi, sulle *Avanguardie* – tanto in realtà diverse, elusive o commiste, da dover necessariamente, come a inizio secolo, usare il plurale. Ma quelle erano Avanguardie *storiche*, fulminanti e innovative – queste che ci circondavano, talvolta ci piacevano, o ci irretivano, erano troppo spesso calco epigonale, estro pletorico, adattato, variato.

I veri *eslege*, gli anarchici acclarati, liberi da qualsivoglia moda o canone, evolutisi da ogni stilema, restavano fecondi nell'ombra, pativano ma lavoravano in dolce e fervido esilio.

Quando il vecchio Emilio Villa si trovò offeso dall'ictus, afasico e isolato, macabra ironia della sorte, per lui splendido poliglotta caleidoscopico!, in ben pochi andavamo a trovarlo. Tacito ma attentissimo, lui discettava, ci guardava coi suoi occhi aguzzi, brillanti, febbrili di *minima moralia* o Massimi Sistemi. La moglie ci mostrò un'intera cassapanca zeppa di inediti, versi, concioni, poemi cartacei, uditivi o visivi. Emilio assentiva, commosso fino alle lacrime. Cassapanca lignea, scialuppa poetica, per non dire *battello ebbro*, smodato e sterminato *zibaldone* per viaggi avverati, circumnavigazioni progettate, esplorazioni tutte ancora da compiere.

Eppure le sue intuizioni plurilinguiste e ultraiste (per non dire della sue enciclopediche o neobabeliche *poesie visive*), erano da decenni la massima accelerazione possibile tra segno e linguaggio, poesie e pensiero, teoria e glottologia, insomma arte visiva e letteratura: ostinata *lallazione* da adulto, e deriva suprema d'ogni archetipo redento, dispogliato e illuminato a giorno.

Lo capì quel grande istrione di Carmelo Bene, alla cui Voce impennata e rampante, ultravanguardista, il *vecio* magister consimile, alchimista d'ogni lessico e di vasto, investigante intelletto, nel 1996 dedicò un'operina preziosa e *sui generis*, la *Letania per Carmelo Bene*:

voce di sedotta Orma, voce di fluida Grinta
per rigenero e scorporo dell'Orgasmo
iconico, sfranto in hypotipóseis,
l'Andirivieni in Epitenusa è da trovare al culmine, sparito
da cellule in cellule levigate poliedriche,
in rito di genuflessioni di mirabunda
cecità, mirabilis Unda quando leva
la vulva vanesia dell'eidolon labiale,
come una bella Preda e respirosissima vela
equilatera, la cedola dei lessici carogne
fitti fitti come le trecento pareti della cynara solymus
e venerare the Queen of the incarnadine
Death, incarnadine Death of Star

Di Elio Pagliarani ho già detto. Quando nel 1997 ebbi l'onore di curare una sua vasta antologia riepilogativa, trovai, in seno alla *Lezione di fisica*, un titolo che lui accettò volentieri come una dolce ma ferma formula controestetica: *La pietà oggettiva*.

... Certo
qui non si salva la tua né la mia faccia
vorrei vedere che non fosse così
che si compisse nei versi la catarsi che bastasse
questa pietà oggettiva che ci agghiaccia.

Con Amelia Rosselli ebbi un rapporto prezioso, un'amicizia un po' a distanza, schietta ma sorvegliata. Certo era commovente frequentare, andare a trovare, nella sua mansarda romana di via del Corallo, questa "Pizia dispersa" del Novecento (ho scritto: "Pizia estenuata – dolente o allegra fino al mistero dei cuori") che, come Giovanna d'Arco – e anche lei lo giurava – sentiva *le voci*: e non di Dio, ma della CIA! Quando a nome di Giacinto Spagnoletti le chiesi di poter ristampare per la Fondazione Piazzolla le *Variazioni belliche* (ormai esaurite da Garzanti: era il 1995), ne fu felice come una ragazzetta alle prime armi. Mi diede anzi due pagine in più, rispetto all'edizione originaria, e un'intervista in cui m'apriva il suo cuore ai ricordi inesausti di Sé fanciulla, orfana di Storia (il padre Carlo, grande patriota, uomo libero, anzi, molto di più, martire di Giustizia e Libertà, fu ucciso dai fascisti quando lei aveva sette anni).

Come una Sibilla che mi avesse finalmente rivelato una formula insieme per la Terra e l'Oltremondo: diciamo pure per un Averno terrestre, inospitale ma apotropaico, dunque perfettamente vivibile.

Per il midollo del tuo cranio che esercita passioni
senza custodirle io parlo.

Era tutto un Museo – questo pensavo – un Museo vitale e vivente, ma coi calchi esatti di quello che già era stato o sarebbe presto stato: in un archivio egualitario, simmetrico, stupefacente e costipato,

mirabolante e melanconico, di progetti e ricordi... almeno in pari misura.

Museo dell'Uomo era ed è ancora, per me, il senso, il conforto dinamico, infibrato e cadenzato, di una *poesia ininterrotta* (beh, già lo auspicava Éluard, i surrealisti!): di più, *interconnessa*, si direbbe oggi – in tempi d'iper-testi precipui. Ma in fondo una lirica spesso riesce a esserlo, *sinestetica* com'è tra tono lessicale e musicalità del ritmo, visività del dettato, salmodiare etico, etc.; una lirica a tratti effusa, a tratti sliricata, gnomica e spesso tagliente, più intima che cronachistica, ma di vasta prolusione e sorvolo.

Storia, Natura, Società Civile, Ansie pubbliche o private, non solo l'attraversano, ma molto più la aggregano. Tutto si tiene, tutto riguarda tutti, tutto lievita il Tutto. E al centro dovrebbe esserci l'Uomo – l'uomo riconsacrato, ritrovatosi degno, e rispettato: non l'umiliato e umiliante, angariato e vessatore, *Se questo è un uomo* (così come, nel dopoguerra – 1947 – diagnosticò, testimoniò e denunciò la sorte atroce, miracolata di Primo Levi, reduce dai lager e di quei lager scriba, sacerdote, ormai oracolo sfinito).

L'uomo che già Diogene cercava, raro e finalmente giusto, con la lanterna, in feconda, *cinica* (se non stoica) polemica; e che poi nella Rinascenza sarà messo al centro, al fulcro stesso del progetto, della Fede neoplatonica dell'Umanesimo. Vero che, andando avanti nei secoli, avrebbe finito per perdersi: prima col felice avvento dell'Illuminismo e dei trattati sulla tolleranza; poi con le guerre per giungere ai nuovi Stati Nazionali, all'indipendenza patriottarda e virile del Risorgimento.

E poi un nuovo secolo – positivistico per la scienza, idealista in filosofia – con una nuova Terribile Grande Guerra, e poi un'altra ancora più vasta, Atomica e Mondiale, e tante, troppe altre. Tra invenzioni e obbrobbri, scoperte e carestie, avventi elettronici e pandemie virali, anni di piombo ed edonismi reaganiani, Vietnam forse perpetui e Disneyland stesse formato web, come una immensa *playstation* inarginabile, ruotante, come tutto il nostro globo, su un asse inclinato.

Aveva ancora un senso la poesia? Dismessa dall'interesse dei più, perfino dei giovani, convertiti non ai cieli in una stanza o alle guerre di piero o all'avvelenata dei cantautori, ma ai ritmi, alle cadenze *rap* e smargiasse, tronfie e veementi dei loro nuovi beniamini, dissennati eppure seguitissimi.

Il nuovo secolo ha accelerato e ripreso il terrorismo religioso, stragi inarginate. Quando si arrivò all'11 settembre 2001 fu certo un punto di non-ritorno. E insieme un nuovo punto di ri-partenza, *dies a quo*. *L'ad quem*, sì, il punto d'arrivo, però non veniva, o meglio, non finiva mai.

Cos'era, dov'era? Nell'attacco terroristico al settimanale satirico Charlie Eβδο (il 7 gennaio 2015)? O nell'altra terribile strage, a Parigi, presso il teatro Bataclan (un nuovo attacco suicida, iniziato alle 21,20 del 13 novembre 2015)? Per non dire dei *no-borders* sbarcati sugli scogli della Liguria, a Ventimiglia, ma che avevano paura di giungere a terra; e infatti rimanevano lì, impauriti, atavici e selvatici come strani anfibi della Storia, inopinati marziani/terrestri: davvero i nuovi Miserabili, i *derelitti* del Nuovo che Avanza, ma tra Nuova Preistoria (Pasolini *docuit*) e Futuro in atto.

Intanto la Natura, ferita dal progresso, si ribellava ampiamente – e ancor più *oggi* sta ribellandosi, assaltando le nostre sciocche Bastiglie della globalizzazione, le Fortezze Bastiani delle società opulente, o i Grattacieli Pirelli del consumismo a ogni costo, che già Pasolini comprese ci avevano e ci avrebbero sempre più portato (oltre che a una nuova Preistoria) a un melenso o molto peggio infausto *sviluppo senza progresso*.

E certo la critica più avulsa e paludata, insomma i letterati più beceri e disattenti, neanche l'hanno minimamente notato o ricordato, che il *Libro delle Croci*, in *Poesia in forma di rosa* (attenzione: fra i testi dell'edizione dell'aprile 1964, poi espunti nell'edizione di giugno), precisamente la prima croce de *La nuova storia*, cominciava con una profetica, strana dissolvenza quasi cinematografica, in campo lungo, a sventagliata, fra i campi di Lodi e le coltivazioni lombarde; e

cioè, esattamente i luoghi (Codogno e dintorni) dove è iniziato il terribile contagio, e i tanti morti del micidiale *coronavirus*, a partire, ahinoi, dal febbraio 2020:

Uscita da un fondo
di pioppi, in folla
pulita nella pianura
colore del mare,
senza ombra di monti
– uscita dai campi di Lodi –
cominciò a volare
senza battere le ali, un volo radente e lento, certo in armonia
con gli orizzonti della campagna verdognola alta sulla linea del cielo,
che si faceva, ora, in silenzio, periferia. Un grattacielo si girò
contro i chiari spazi
delle coltivazioni lombarde,
con le sacrileghe calci
contro il marroncino
degli ultimi solchi,
e il verde, come perduto
nel fondo del mare,
delle folle dei pioppi,
che, sacri, conobbero
zii e cugini negli anni
conclusi nel sole dei secoli.

Via via, anche la poesia del sottoscritto, anno dopo anno – era del resto inevitabile – ha registrato queste fasi, questi momenti, questi refusi stessi della storia o del tempo – un Tempo rimasto senza più nessun Sentimento. Facile citare, riesumare allora il vecchio, ma allora giovane Ungaretti, per quel libro che ferma, come un quadro – una galleria o una mostra moderno-arcana di dipinti: *Sentimento del tempo* – l’alta luce italiana del Novecento. Così come, vent’anni prima, nel ’16, ci aveva parlato del *Porto sepolto* di Alessandria d’Egitto, quasi un archetipo o l’inconscio medesimo della Storia).

“... Mi parlavano d’un porto, d’un porto sommerso, che doveva precedere l’epoca tolemaica, provando che Alessandria era un

porto già prima d'Alessandro, che già prima d'Alessandro era una città. Non se ne sa nulla. Quella mia città si consuma e s'annienta d'attimo in attimo. Come faremo a sapere delle sue origini se non persiste più nulla nemmeno di quanto è successo un attimo fa? Non se ne sa nulla, non ne rimane altro segno che quel porto custodito in fondo al mare, unico documento tramandatoci d'ogni era d'Alessandria. Il titolo del mio primo libro deriva da quel porto: *Il Porto Sepolto*.

Incomincio *Il Porto Sepolto*, dal primo giorno della mia vita in trincea, e quel giorno era il giorno di Natale del 1915, e io ero sul Carso, sul Monte San Michele. Ho passato quella notte coricato nel fango, di faccia al nemico che stava più in alto di noi ed era cento volte meglio armato di noi...”.

La Storia, sì, *La Storia*, intonerà ben più tardi, sarcastico e sapienziale, Montale ormai anziano e inveterato (*Satura*, 1971): una Storia che non è in fondo “magistra / di niente che ci riguardi. / Accorgersene non serve / a farla più vera e più giusta”.

Museus (*Museum*), prima l'aggettivo, poi il sostantivo, rimandano – ricordiamolo – a un qualcosa di melodioso, armonioso, ispirato dalle Muse: così, il loro luogo – spazio – consacrato. Ma *Museo dell'Uomo*, per paradosso, sembra già oggi *escludere* questo intendimento, questo assunto basilare.

L'*Adamo disteso*, che è così il rito e il senso della Creazione (quasi una Genesi ineludibile), ci porta all'ingranaggio stesso, inquietante e sferragliante, del Progresso; poi insieme al lievito della Storia – alla guerreggiata Libertà della Patria, e alla costrizione, insieme, del Potere. Ivi comprese le sue ignominie (guerre, dittature, sopraffazioni, genocidi).

Auschwitz è il punto cardine, ma fulcro dolente: il buco nero del Novecento. (Nel 1995, ripeto, ci andai in una sorta di pellegrinaggio laico, assieme all'amico romanziere Eraldo Affinati – per capire l'indicibile, e confessare, denunciare quel *virus*, quella Banalità del

Male non certo vinta, estirpata, anzi tuttora, qua e là, latente, nei fetidi interstizi della Storia).

Auschwitz non è ancora finito, se ancora i razzismi, gli sciovinismi, avvelenano e riaffiorano come un contagio non ancora isolato, fugato. Adorno diceva che forse davvero *non* si può più scrivere poesia, *dopo Auschwitz*: ma noi viceversa credevamo che proprio da Auschwitz in poi si *debba* ricominciare a evocare palpiti ed emozioni – a riaprire i Musei dell’Uomo, a fare Arte con tutti i nostri migliori talenti: che sono, proprio secondo la parabola, un dono di tutti.

Grandi personaggi, figure, pensatori, poeti, attraversano, congiungono o intersecano questi meridiani e paralleli tra Storia e Tempo, Arte e Cronaca, Guerra e Pace, invenzioni e patimenti, ferinità e civilizzazione: pandemie di Natura, tetre e funeste, o per fortuna provvede evoluzioni. Dal *carpe diem* di Orazio al *De l’Infinito universo e mondi* di Giordano Bruno; da Paul Klee (con tutta la sua Bauhaus che, dopo l’infausta moria della grande guerra, cercava di rieducare al Moderno), alla sentenza inappellabile del *Processo* di Kafka: la Modernità è alienazione.

Dalla lirica di Paul Valéry (e cioè, la razionalità che riequilibra la passione) fino alla testimonianza dei migliori artisti e poeti contemporanei: Pier Paolo Pasolini, Amelia Rosselli, ivi comprese le illusioni o i radicalismi delle Avanguardie (cfr. il *caso* Stockhausen, affascinato dall’11 settembre 2001 come irripetibile, fantasmagorica e apocalittica Opera d’Arte Totale).

Museo dell’Uomo come rito, gesto, luogo (mentale, anzitutto) possibile?

E qui ampie discussioni sembrerebbero aprirsi. Sul sì e sul no: sulla certezza di un ausilio certo, a guardare indietro, a imparare dalla *Historia magistra rerum*; o viceversa a diffidare sempre e comunque da questi difficili apprendimenti fra vicissitudini nefaste, paradigmi generici, e moralità improbabili da Scienze Umane. Dopo *Se questo è un uomo*, insomma, Primo Levi ci spiega per filo e per segno, da un lato, *La ricerca delle radici* (1981), ma dall’altro, a *Conclusione e*

ammonimento, la grande difficoltà di imparare noi tutti la lezione profonda, anche indicibile, inammissibile, di Auschwitz.

“... Quanto grande sia la responsabilità del sistema per le colpe individuali, diventa evidente a chi studi il contegno di coloro che si sono macchiati di sangue pur essendo vestiti dei panni a righe del prigioniero. Chi porta la responsabilità dei misfatti dell'uomo moralmente incerto?”...

E ancora il dubbio resta, stride – nessuna acquisizione o pacificazione etica sembra possibile, tranquillizzante, ci spiega amaro, ben conscio, il grande testimone de *La tregua*, de *I sommersi e i salvati* – con questa sua domanda finale (a noi, a se stesso) che resta sospesa, irrisolvibile. Come sospesa rimane, aleggerebbe infatti sempre ogni visita – concreta o ideale, mentale – a un possibile, ipotizzabile o metaforico *Museo dell'Uomo*.

“... Questa è la lezione di Auschwitz: il primo passo, il primo cedimento davanti a una struttura sociale che tende al dominio totale sull'uomo, è il più pericoloso. Qualora questo regime stabilisca di sterminare i «sottouomini» (e non è detto che si tratti sempre di ebrei e di zingari) e tu ne indossi l'uniforme (e questa può anche portare simboli diversi dalle rune delle SS e dalla testa di morto), ormai tu non sei altro che un suo strumento.”...

Otto le sezioni di questa raccolta, divisa in due parti più o meno simmetriche. Si parte, diciamo, da una *michelangiotesca* Creazione dell'Uomo (*L'Adamo disteso* di Manzù) all'aura della Storia, che è *Patria delle Patrie* (Francesco Bacone l'avrebbe detta *Instauratio magna*). *Historia* dell'Europa, del Mondo – e poi l'attenzione si sposta alle nostre povere gesta nazionali, desueto dirle patriottiche.

Patria, se c'è, è appunto quella di tutti. Tra pubblico e privato, c'è spazio dunque per gli affetti familiari, ma anche la corallità sociale nel suo farsi (*Inno sommerso*: altro che *società liquida*! Vi è stato infatti un tempo in cui i sociologi non erano neanche pronti, per rinarrare le

forze in campo, le maldestre o eroiche vicissitudini nell'agone dolente della Realtà).

Importanti le amicizie, specie tra poeti e artisti (sempre in verità più rare); i compagni di strada. Le acquisizioni, i traguardi dell'arte, tagliati comunque sempre in vece e a nome di tutti. Come scordare il mottetto, l'adagio gnomico di Ezra Pound, la filigrana a lungo perduta e poi lungamente ritrovata nei *Cantos*?

So very difficult, Yeats, beauty so difficult.

È tanto difficile, Yeats, la bellezza, tanto.

Padre rinatomi è un omaggio al rapporto, alla staffetta tra generazioni: perché *L'inno sommerso* del Destino e dei singoli non smetta appunto mai di orchestrare, aggregare e rimare armonie, fare *coro* di tutti; a partire dagli umili, dagli ultimi – perché veramente siano poi i primi.

C'è tutta una diagonale di dolore e sofferenza, in questo libro (*Rais, il Dolore*), e perfino di Terrore, che lo attraversa e lo incrina, lo ferisce però anche, se risana, si cicatrizza. Così come può risanarsi e risanarci la ferita e il benessere del Paesaggio (*Dentro il Paesaggio*).

Fiore, fiori dolenti – epicedî assai malinconici – gli episodi di luttuoso commiato a struggenti figure di adolescenti, brave e belle *Ragazze italiane* o indimenticabili giovani donne: Maria Grazia Cutuli, Fabrizia De Lorenzo, Rosaria Lopez e la sua stessa, non meno sventurata amica Donatella Colasanti (sopravvissuta per trent'anni a quell'atroce sventura, che le aveva lasciato poi le stigmate dolenti e stupefatte come d'un eterno, immobile, martirizzato sorriso). Il Luzi giovane avrebbe intonato, evocato un *Cimitero delle Fanciulle*. Ma non sono più i tempi né del molce, rarefatto ermetismo fiorentino, né di quei destini tristi e romantici, preraffaelliti in ritardo.

Qui si racconta di donne caparbie, coraggiose, cittadine di un mondo moderno e progressista, in fitta ansia e caparbio sforzo d'integrazione. Eroine, anche un po', di questa fiera volizione, dedizione solidale – contro sciocche, sterili frontiere.

Poi il discorso si sposta sulla Dea Natura, o *Alma Mater, Mater Matuta* – sempre più ferita, schiacciata, avvelenata dalla miopia, se

non scelleratezza delle scelte (o dei pessimi canoni) del Progresso. Non c'è bisogno di andare a rileggere le pagine del Leopardi sul *giardino che soffre*, o comunque quelle sulla Natura "matrigna". Che nelle *Operette morali* ribadisce, lo sappiamo, all'Islandese prototipo, ingenuo e voglioso di un sereno incantesimo, l'impraticabilità di un orizzonte così ottimistico:

NATURA – Tu mostri non aver posto mente che la vita di quest'universo è un perpetuo circuito di produzione e distruzione, collegate ambedue tra se di maniera che ciascheduna serve continuamente all'altra, ed alla conservazione del mondo; il quale, sempre che cessasse o l'una o l'altra di loro, verrebbe parimente in dissoluzione. Per tanto risulterebbe in suo danno se fosse in lui cosa alcuna libera da patimento.

Certo, però, che *Il terremoto non è cattivo!*... Come, in sé e per sé, non lo è neanche il virus pur di un'inafausta e flagellante pandemia.

Non c'è bisogno di teorizzare o praticare una poesia *civile*, per chiamare, precettare, reclutare nei versi dei sacrosanti poemetti dedicati alle sorti del nostro Pianeta Terra, all'idea e alla profilassi (diciamo all'eugenetica) per un miglior Futuro. Eccoci giunti e approdati, tra precipitazioni angustianti e la lirica, consueta e auspicata quiete dopo la tempesta, alle ultime due sezioni: qui abbastanza preoccupate, per non dire spaventate, dalle ipotetiche, smentite (o presto rannuvolate) "magnifiche sorti e progressive".

Ce l'ha insegnato, profetato e poetato il miglior T.S. Eliot dei *Quattro quartetti*:

Ogni frase o proposizione è una fine e un principio,
Ogni poema un epitaffio. Ed ogni azione
È un passo verso il patibolo, il fuoco, la gola del mare
O verso una pietra illeggibile: e di lì incominciamo.
Noi moriamo con quelli che muoiono:
Ecco, essi partono, e noi andiamo con loro.

Le ultime due sezioni s'innervano dunque di Metafisica: *Finis Terrae è il Cielo* continua la mia predilezione per le Preghiere Laiche. E un vero Credo irenista. *L'infinito a pezzi* confessa un disperato bisogno di credere nella Scienza, ma insieme diffidarne – se l'eccessiva sicumera tecnologica ci sfalsa fini e obiettivi, metodo ed etica. Ecco, l'Etica, noi qui vorremmo che fosse o risultasse davvero come il Comun Denominatore.

Lo confesso, con goffo, indolenzito candore. Dopo settimane e settimane di pandemia, coronavirus, profilassi civile, autocoscienza civica e accortezza igienica, *distanziamento* sociale (in verità per sano, sacrosanto obbligo terapeutico), disincanto e disincentivo ad ogni contatto, arresti domiciliari, rai-news24 apocalittiche *et similia* – sono a questo punto felice di chiuderla qui, anche con questa raccolta (progettata, covata e coltivata fin dal 1994, *in progress*) e non aspettare neanche un giorno in più, o un ulteriore turno di ravvedimento, di illimpidimento o decantazione.

E se anche *l'Amore* non mi avrà reso (arreso) *immune*, valga se non altro la mia *Preghiera al Covid-19* a riassumere la vera Storia, l'autentico e inossidabile *Museo dell'Uomo*. Faro della terra, l'*Homo sapiens sapiens* (cioè, ammettiamolo, l'uomo moderno, comparso appena trentacinquemila anni fa, che è il nostro diretto antenato): ma anche organismo debole, fragile e attaccabile dal più invisibile, feroce, organizzato e vampiresco dei batteri.

Loro che stanno qui, nel creato, da miliardi di anni – loro che davvero possono invisibili visitare ogni giorno il *Museo dell'Uomo*, e ormai non più ammalarlo, ma visitarne se non altro come vestigia artistiche le spoglie mortali, i cimeli ossificati, disincarnati – quelli sì, oramai – eternamente immuni, anzi immortali.

(Roma, il 3 aprile 2020)

Anticipazioni

Un breve estratto da *Museo dell'Uomo* è stato pubblicato da Nicola Crocetti nella sua rivista *Poesia* n° 339, Milano, luglio/agosto 2018 (l'estratto comprendeva quattro poemetti – *Adamo disteso*, *Staffetta del '44*, *L'inno sommerso*, *Rais il Dolore* – e due poesie: *Il Dono* e *Fabrizia*).

Riguardo alle altre principali anticipazioni, in particolare:

– *Adamo disteso* è stato incluso nell'Omaggio a Giacomo Manzù lirico/artistico tenuto ad Ardea il 9 ottobre 2010 su iniziativa di Marcella Cossu, e raccolto poi da Nina Marocco nell'antologia *S'impalpiti materia* (Edizioni d'Arte Musidora, Roma, 2011): singolare libro-opera, in carta di pregio e catene di rame.

– *L'isola-nave* è presente nel volume *L'isola dei poeti*, a cura di Roberto Piperno e Francesca Farina, con la collaborazione di Filippo Bettini (Hedarte, Roma, 2011).

– *Patria delle Patrie* è presente nel volume bilingue *Fratelli di terra (Brothers of Earth)*, pubblicato in occasione del centocinquantesimo dell'Unità d'Italia, a cura di Fiorella De Simone e Pamela Villosesi (Gangemi Editore, Roma, 2011). Sottotitolo: *Riflessioni in versi sul senso di appartenenza ad una terra*. In stretto ordine alfabetico, i poeti adunati erano: Edith Bruck, Paola Mastrocola, Plinio Perilli, Maria Luisa Spaziani, Sergio Zavoli.

– *Staffetta del '44* è presente nel fascicolo *Oggi noi ricordiamo*, pubblicato in occasione della lettura e dell'incontro di poeti svoltosi il 27 aprile 2010 a Roma presso la Casa della Memoria e della Storia (un progetto di Lea Canducci, Carla Guidi e Roberto Piperno).

– *Auschwitz '95* è compreso in *Poeti per il Giorno della Memoria*, a cura di Roberto Piperno e Francesca Farina (Centro Ebraico Italiano, "Il Pitigliani", Roma, 2013).

– *Padre rinatomi* (in memoria di Ivo Perilli, con una lettera di Aldo Rosselli) è uscito nella collanina Exemplar per Castelli Arte, a cura di

Francesco Guadagnuolo (Ciampino-Roma, 1995). È stata poi ripresa da Luciano Luisi in varie antologie sul Padre edite da Newton Compton (Roma, 1996 e 2007).

– *Non si butta il pane*: dopo una plaquettina privata a cura di Fausta Genziana Le Piane, è inserita in *Nutrimenti. Antologia di poeti italiani per l'EXPO 2015*, a cura di Nicoletta Di Gregorio (Edizioni Tracce, Fondazione PescarAbruzzo, Pescara, 2015).

– *Il ferragosto di Thomas*, cartoncino per la lettura di PoetItaly, Roma, Corviale, 5 settembre 2014.

– *No Borders* è uscita sulla rivista Poesia n° 319 (Crocetti, Milano, ottobre 2016 – in un florilegio dal titolo “Canti per i senza patria”).

– *I brividi del sole*, è uscito su Poesia n° 270 (Crocetti, Milano, aprile 2012).

– *Amelia. Omaggio ad Amelia Rosselli* è uscito nel numero speciale di Galleria (gennaio/agosto 1997), a cura di Daniela Attanasio e Emanuela Tandello; nei Quaderni di Orfeo, a cura di Roberto Dossi, a Milano nel febbraio 2006 (a dieci anni esatti dalla morte), ne è stata stampata un'elegante plaquette in 99 copie numerate. E ancora, è stato ripreso in Poesia n° 205 (Crocetti, Milano, maggio 2006).

– *Pagliarani* è presente nel volume celebrativo in occasione del primo anniversario della morte di Elio Pagliarani (Nino Aragno, Torino, maggio 2013), a cura di Andrea Cortellessa, con vari contributi di critici e poeti.

– *Kikuo Takano* è presente in *Fior di Loto. Omaggio a Kikuo Takano*, di Yasuko Matsumoto, Sergio Allegrini, Luigi Celi, a cura di Federica Nardacci (con la dedica di varie poesie – Ibumus-Istituto Bibliografico Italiano di Musicologia, Roma, 2014).

– *Evan Muncie* è incluso nell'antologia *In noi si cancella ciò che rimane (trentacinque poeti per Haiti)*, a cura di Cristina Sparagana e Nina Maroccolo (Edizione del Giano, Roma, 2011).

– Il poemetto *L'Aquila, sorvolandosi* ha ottenuto il riconoscimento speciale per la Poesia al Premio Internazionale Scanno 2011 ed è ora compreso ne *La parola che ricostruisce. Poeti italiani per L'Aquila a dieci anni dal terremoto*, a cura di Anna Maria Giancarli (Bertoni Editore, Ellera, Perugia, 2019). In effetti lo scrissi a due anni dal terremoto del 6 aprile 2009, ed uscì infatti la prima volta su Il

Messaggero/Abruzzo di mercoledì 6 aprile 2011. Ringrazio Nicoletta Di Gregorio per avermi spinto a scriverlo e Paolo Mastri, redattore-capo del quotidiano, per averlo subito bene accolto.

– *Il Superponte che fu* è uscito su Poesia n° 341 (Crocetti, Milano, ottobre 2018).

– *Il veleno che salva* è presente nell’Agenda 2019 “Le Pagine del Poeta – Alberto Sordi” (Pagine, Roma, 2019).

– *Il Dono* è presente nella plaquette *Prendilo come dono* (Copertine di M.me Webb, gennaio 2015).

Plinio Perilli

(Roma, 1955)

Ha esordito come poeta nel 1982, pubblicando un poemetto sulla rivista *Alfabeta*. La sua prima raccolta è del 1989, *L'Amore visto dall'alto* (finalista quell'anno al Premio Viareggio). Seguono i "racconti in versi" di *Ragazze italiane* (1990). Chiude una sorta di Trilogia della Giovinezza il volume *Preghiere d'un laico* (1994), che vince vari premi internazionali: il Montale, il Gozzano e il Gatto.

Presentati da Giuseppe Pontiggia, i suoi *Petali in luce* (1998) sono un vero e proprio calendario lirico-emozionale, ma anche snodo stilistico ed epocale. Dello stesso anno un grande studio sul Novecento italiano in rapporto all'idea di Natura (*Melodie della Terra. Il sentimento cosmico nei poeti italiani del nostro secolo*). Una raccolta antologica delle sue poesie, *Promises of Love (Selected Poems)* è stata tradotta in inglese da Carol Lettieri e Irene Marchegiani ed editata a New York nel 2004 presso le *Gradiva Publications* della *Stony Brook University*.

Nel 2011, a due anni dal terribile terremoto de L'Aquila (6 aprile 2009), il suo poemetto *L'Aquila, sorvolandosi* ha ottenuto il riconoscimento speciale per la poesia al Premio Internazionale Scanno 2011. Nel 2014 ha pubblicato un vasto canzoniere – quasi un romanzo in versi – sull'Amore in tutte le sue sfumature e sfaccettature, dedizioni e rivoluzioni: *Gli Amanti in Volo* (poesie 1998-2013).

Da anni conduce, assieme a Nina Marocolo, un laboratorio di poesia presso la casa circondariale femminile romana di Rebibbia, aiutando le carcerate a liberare ansie, drammi ed emozioni grazie all'aiuto della scrittura. Tre antologie sono il frutto di questo lavoro, solidale e collettivo: *Aspetto l'attesa e spero la speranza, Vedrò dalle sbarre la notte stellata, Ma sono libera dentro di me*.

È anche critico e saggista, curatore di molti classici, antichi e moderni, nonché di un'apprezzata antologia interdisciplinare, *Storia dell'arte italiana in poesia* (1990). È autore di un vasto, intrecciato compendio sui rapporti fra il cinema e tutte le arti (*Costruire lo sguardo. Storia sinestetica del cinema in 40 grandi registi*, 2009).

Indice

<i>per Plinio Perilli</i> di Giulio Ferroni	5
PARTE PRIMA	
1 – Adamo disteso	
Adamo disteso	13
Planetario	17
L'isola/nave	19
StellaCuore	29
Il bacio a Ilaria	35
La notte di Genova	40
<i>Sic fecit Horatius</i>	41
2 – Patria delle Patrie	
Patria delle Patrie LIBERTÀ	45
Patria di tutti	52
Staffetta del '44	53
L'Angelo partigiano	57
Auschwitz '95	59
Ragazza di Bratislava	61
Testimoni del Male	64
3 – Padre rinatomi	
Padre rinatomi (con una lettera di Aldo Rosselli)	69
Non si butta il pane	75
Dio nutre a placenta	76
Le Madri, quando finiscono	77
4 – L'inno sommerso	
Italina	83
Aspettando gli Avi	84
Kùska (ode a un piccolo cane)	89
Il ferragosto di Thomas	94
L'inno sommerso	95

5 – Rais il Dolore	
Il lavoro in carcere	101
Dall’Ade alla luce	102
Twin Towers	106
Al Dio di tutti	114
Rais il Dolore	116
NO BORDERS	119
Fabrizia	124

PARTE SECONDA

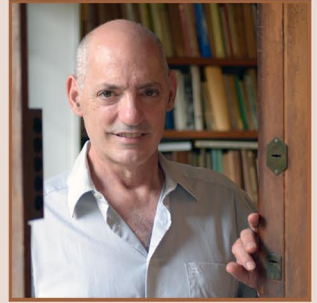
6 – Dentro il paesaggio	
Il fiorire di tutto	131
Dentro il paesaggio	132
L’Uomo ha un solo dovere...	134
Gazometro	136
La Guerra Verde	138
“KJ2”	147
I brividi del sole	149

7 – Amici artisti & poeti	
Amelia	155
Dario	163
Pagliarani	165
Kikuo Takano	167
Aedo ammutolito	171
Un lilla chiede all’anima	175
La Giustizia	177

8 – Il terremoto non è cattivo	
<i>Resurrectio</i> dal buio	183
Evan Muncie	184
L’Aquila, sorvolandosi	187
Il terremoto non è cattivo	192
Magnitudo 6,5	201
Il Superponte che fu	207

9 – <i>Finis Terrae</i> è il Cielo	
Oggi amo una ET	213
Il veleno che salva	214
Eclissi totale	216
L'Amore immune	225
Scoria e verde brillio	227
10 – L'infinito a pezzi	
Il Dono	233
Agli <i>Angeli</i> di Paul Klee	234
Kepler 2-0-1-7	236
L'infinito a pezzi	242
Dentro l'Uomo è la luce	244
Nota dell'autore	247
Anticipazioni	267
Plinio Perilli. Nota bio-bibliografica	271

www.editricezona.it
info@editricezona.it



PLINIO PERILLI (Roma, 1955) ha esordito nel 1982 con un poemetto pubblicato sulla rivista *Alfabeta*. La sua prima raccolta poetica è del 1989, *L'Amore visto dall'alto*. Seguono i racconti in versi *Ragazze italiane* (1990) e, a chiudere una sorta di trilogia della giovinezza, *Preghiere d'un laico* (1994). Critico e saggista, ha curato molti classici e l'antologia *Storia dell'arte italiana in poesia* (1990). I suoi *Petali in luce* (1998) sono un vero e proprio calendario lirico-emozionale. *Melodie della Terra* (1998) è un vasto studio sul Novecento italiano in rapporto all'idea di natura. Ha scritto anche un compendio sul cinema in rapporto alle altre arti (*Costruire lo sguardo. Storia sinestetica del cinema in 40 grandi registi*, 2009) e un vasto canzoniere – quasi un romanzo in versi – sull'amore, *Gli Amanti in Volo* (2014).

Poesia inarrestabile, quella di Plinio Perilli: come in un fluire ininterrotto della parola che si confronta con tutti gli aspetti del mondo, che, nel dar voce all'umano, a un appassionato bisogno e desiderio di umanità, mira a raccoglierne e a conservarne religiosamente le tracce più varie, in quello che il titolo stesso di questa raccolta indica conseguentemente come *Museo dell'Uomo*. Museo di questo volere, cercare, riconoscere l'umano nelle forme che si presentano nel tempo attraversato, nelle persone frequentate e amate, nella comune ricerca di valore e di senso, nell'interrogazione della gioia e del dolore.

Giulio Ferroni



Euro 21

ISBN 9788864389042

